



ILIČ RAMÍREZ SÁNCHEZ

LO SCIACALLO

LA VERA STORIA DI CARLOS

A CURA DI MARCO M. MARSILI



**TERMIDORO
EDIZIONI**

ILIČ RAMÍREZ SÁNCHEZ

LO SCIACALLO

LA VERA STORIA DI CARLOS

A cura di
Marco M. Marsili

Traduzione di
Ilaria Gremizzi



TERMIDORO
EDIZIONI

Titolo originale: *L'Islam révolutionnaire*

© Termidoro Edizioni
via Ponte Seveso, 35, 20125 Milano
info@termidoro.it
Commerciale: 0289403935
Promozione: tel 02 39620017 / 02 87156229
Fax 02 70030075
www.termidoro.it

Indice

Presentazione <i>di Marco M. Marsili</i>	p. 7
Introduzione	p. 23
Chi sono io?	p. 29
Il mondo dopo l'11 settembre	p. 49
Islam. Sottomissione alla volontà divina	p. 61
La Shari'a	p. 69
Islam e politica	p. 75
Islam e islamismo	p. 79
L'Islam rivoluzionario, dalla Jihad alla guerra santa	p. 85
Lo scontro delle civiltà	p. 95
La scelta delle armi	p. 105
Terrore e menzogna	p. 111
La III Guerra mondiale. <i>Pax americana</i>	p. 149
<i>Post Scriptum</i>	p. 169

ALLEGATI

- Intervista al *Yedioth Ahronoth* p. 199
- Intervista di Ysabelle Coutant (Peyre)
per Ilić Ramírez Sánchez, 20 gennaio 2003, Radio algerina p. 207

MARCO MARSILI
PRESENTAZIONE

Nonostante la mancanza di un impianto scientifico, questo libro ha il vantaggio di costituire un'appassionata testimonianza di uno dei protagonisti della lotta internazionale al capitalismo e all'imperialismo americano. Carlos riassume, con una straordinaria lucidità, il percorso rivoluzionario che ne ha fatto il terrorista più famoso del XX secolo. A differenza di molti comunisti "ortodossi" (definiti "una casta di burocrati" interessati solo "alla conquista, o all'esercizio personale del potere") ha ritenuto che, per combattere il capitalismo, fosse necessario "passare dalla teoria alla pratica", dedicando la propria vita alla causa rivoluzionaria dei popoli oppressi, sostenendo i palestinesi nella lotta al sionismo.

Carlos muove i primi a metà degli anni Settanta, in piena Guerra fredda, quando Usa e Urss si confrontavano sullo scacchiere internazionale, senza mai affrontarsi direttamente, ma giocando la partita, di volta, in volta, sul suolo straniero. Così, il ricordo più recente del giovane Ilić, prima dell'arresto in Sudan nell'agosto del '94, e la consegna ai francesi, è la "guerra di conquista" dell'Iraq, eretto a simbolo della politica imperialista statunitense, prevedendo, già nel 2003, Siria, Iran e Corea del Nord come i successivi bersagli, e la caduta di Pervez Musharraf in Pakistan. Difficile non condividere l'allarme sulla distruzione del pianeta, sfinito da un'economia predatrice che distrugge l'ambiente e le risorse naturali, il richiamo al protocollo di Kyoto, e la provocazione con la quale invita il lettore a paragonare il numero di esecuzioni capitali avvenute negli Stati Uniti, e quelle in Afghanistan, durante il governo dei talebani.

L'analisi di Carlos sull'insostenibilità del modello capitalistico occidentale, che, quando scrive è ancora lungi dall'esplosione nell'attuale crisi economica, è intransigente nel respingere il paradigma del famoso "scontro di civiltà":¹ "Di fatto, non vi sono due concezioni del mondo

1 Cfr. Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (ti-

opposte: la democrazia occidentale, come modello assoluto e insuperabile, e il mondo islamico, oscurantista, reazionario e arretrato. Non c'è nemmeno uno scontro fra civiltà, o fra culture, bensì un ostacolo tecnico legato allo sviluppo dei mercati, al libero gioco delle forze capitaliste, che sono solo una delle forme, uno dei mille volti dell'imperialismo. Un rullo compressore che appiattisce tutto quel che trova, livella le culture, le tradizioni e la fede degli uomini, per piegarli alle leggi del consumo e al culto del commercio". Difficile non condividere queste parole, così come è difficile non apprezzare il divieto assoluto dell'usura o del prestito a tasso eccessivo di interesse sanciti dalla Sharia, la legge islamica.

"Non è la lotta dell'Islam contro l'Occidente, la cristianità, o l'ebraismo in sé, bensì la lotta contro tutti coloro, musulmani compresi, che hanno abbandonato la parola di Dio o che hanno tradito i valori sacri fondanti l'uomo e la sua umanità" scrive Carlos, respingendo qualsiasi ipotesi circa il movente religioso del terrorismo internazionale (è infatti un nemico dichiarato dell'imperialismo sionista, pur riconoscendo il diritto di Israele all'esistenza). Il monito è contro "l'odio, che può mettere le culture, le razze e le religioni una contro l'altra".

Carlos riprende la teoria formulata nel 1996 dal politologo statunitense Samuel P. Huntington, che ha preso le mosse da una ricognizione delle diverse teorie della politica globale del periodo post-Guerra fredda. Alcuni teorici e scrittori avevano sostenuto che la democrazia liberale e i valori dell'Occidente fossero diventati la sola alternativa ideologica rimasta per le nazioni del mondo uscito dalla Guerra fredda. In particolare, Francis Fukuyama, più volte citato da Carlos, sostiene che il mondo ha raggiunto la *fine della Storia* nel senso hegeliano.² Secondo Huntington la fine dell'ordine internazionale bipolare, conseguita alla crisi e dissoluzione dell'Unione Sovietica, non ha dato luogo ad un mondo più unito ed armonico, ma al crearsi (o al riemergere) di linee di divisione fra i paesi che ricalcano le linee di confine di quei raggruppamenti umani di lenta formazione e lunga durata che sono le civiltà. Huntington (pur con qualche perplessità su alcuni casi) indica nel mondo attuale nove civiltà distinte: occidentale, cristiana orientale (ortodossa), latino-americana (distinta da quella occidentale), islamica, indù, cinese, giapponese, buddista, africana. Le linee di confine delle civiltà,

tolo originale *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996), collana Garzanti Elefanti, traduzione di Sergio Minucci, Garzanti, 2000.

2 Cfr. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.

secondo Huntington, sono destinate a dividere il mondo del prevedibile futuro secondo una logica di accentuata collaborazione fra simili ed inimicizia (più o meno forte) fra dissimili. Queste tesi possono essere lette come una riedizione aggiornata dell'incubo del *tramonto dell'Occidente* che, probabilmente con minor fondamento, è stato agitato già all'inizio del Novecento da autori come Oswald Spengler.³ Huntington ritiene che sia in corso un'ampia deoccidentalizzazione del mondo, legata soprattutto alla crescita demografica di alcune delle altre civiltà, come quella islamica, e in misura ancora maggiore alla crescita economica della Cina, dell'India e del Sud-Est asiatico. Soprattutto in questi ultimi paesi, secondo il politologo statunitense, si starebbe verificando un processo che, sommariamente, è così descrivibile: "via via che il processo della modernizzazione [tecnologica e produttiva] aumenta ... il tasso di occidentalizzazione si riduce e la cultura autoctona torna a emergere. In seguito, l'ulteriore modernizzazione finisce con l'alterare gli equilibri di potere tra l'Occidente e la società non occidentale, alimenta il potere e l'autostima di quelle società e rafforza in esse il senso di appartenenza alla propria cultura".⁴ Le conclusioni di Huntington sono di tipo conservatore e hanno come punto di approdo pratico una sorta di estensione all'intero Occidente della tipica alternativa americana dell'isolazionismo: l'Occidente (Europa occidentale, Stati Uniti e annessi) deve rendersi conto di essere *una fra le civiltà* e non *la* civiltà, abbandonare il sogno illusorio di una civiltà universale in formazione basata su democrazia e diritti umani e le interferenze in tale materia con altre civiltà. Deve, invece, difendere entro i propri limiti di estensione la propria identità e i propri valori, che non sono, né prevedibilmente saranno, universalmente condivisi.

Sul crocevia tra Islam e marxismo, che considerano il denaro come immorale e creatore di ingiustizie, in nome del rifiuto della sottocultura consumista, Carlos trova la sintesi politica, e la strada per una nuova ideologia terzomondista ("Il carattere radicalmente sovversivo dell'Islam ne fa una dottrina perfetta, per mettere sotto scacco il mondialismo imperialista, mostrando la via per un altro ordine mondiale"). Nell'Islam, infatti, la rivelazione coranica è la fonte della sovranità politica, la religione la base di qualsiasi potere, la moschea il centro del dibattito democratico, e i governanti eletti fra i migliori credenti. Carlos

3 Cfr. Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, 1918-1922 (titolo originale *Der Untergang des Abendlandes*, tradotto in italiano da Julius Evola).

4 Cfr. Op. cit., pagg. 100-101.

coniuga l'islamismo jihadista con la tradizione comunista, attribuendogli un carattere autenticamente rivoluzionario solo quando colpisca "le classi dominanti, per giungere a una ripartizione più equa delle ricchezze, ma non quando si prodiga solo per rimpiazzare un potere tirannico". L'obiettivo è sempre politico: creare "un nuovo internazionalismo" per attaccare "il potere economico degli oppressori e degli sfruttatori".

Carlos attacca il consumismo, l'individualismo e la borghesia mercantile, denunciando la debolezza economica della *tigre di carta-moneta* statunitense e la natura totalitaria del liberismo, svelata con il *Patriot Act*, che stabilisce un controllo permanente su tutti i cittadini americani, per i quali non prova alcun odio in quanto tali. Tuona contro "l'opinione pubblica occidentale, anestetizzata dal consumo, imbarbarita dal lavoro in un mondo meccanizzato e disumanizzato". La spiegazione economicistica, che guida il fenomeno della colonizzazione americana ("l'ordine sovrano di Coca-Cola e McDonald's"), prima attraverso i modelli culturali, poi con l'uso delle armi, è lo stesso condiviso, non solo da autori di estrazione marxista-leninista,⁵ ma anche da coloro che, provenendo da esperienze di matrice liberale, non possono non riconoscere il fallimento del modello capitalista, al quale sono da imputarsi gran parte delle diseguaglianze socioeconomiche e dei problemi attuali. Di ciò Carlos accusa le liberaldemocrazie europee, definite "pusillanimità e alienanti, disorientate, depravate e pervertite da una sovrabbondanza di beni", incapaci, dopo la distruzione del Terzo Reich, di opporsi alla conquista americana. Come Hitler, anche Carlos è convinto che gli Stati Uniti verranno condotti alla sconfitta dalla loro stessa politica: l'America di Rambo, che ha dichiarato guerra al genere umano, non sarà salvata da Superman e da Capitan America.

Il nemico da abbattere è l'imperialismo "giudaico-cristiano", incarnato dagli Stati Uniti, che, con il loro "totalitarismo ideologico", rappresentano le guerre sullo schermo hollywoodiano per preparare l'opinione pubblica occidentale, "infettata dall'autorità intellettuale e morale" degli "strateghi della paura" (ricordiamo la psicosi delle lettere all'antrace), alla guerra preventiva, divenuta una prassi dopo l'11 settembre. L'attentato alle Torri gemelle è presentato semplicemente come la logica conseguenza della politica americana in Medio Oriente, smentendo così la teoria del complotto architettato dagli Usa per giustificare le successive azioni militari.

5 Cfr. Toni Negri, *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2002.

Sullo sfondo la conversione religiosa all'Islam jihadista e rivoluzionario, giunta alla vigilia del ventiseiesimo compleanno, nell'ottobre del 1975, in un campo di addestramento del Fronte popolare per la liberazione della Palestina in Yemen, e accolta inizialmente come un momento di condivisione con i compagni di lotta, più che con profondo convincimento (egli non si definisce un jihadista, un combattente della fede). Una conversione che spiega come l'Islam ("una Rivoluzione permanente"), guadagni sempre più terreno in Europa. Questa, per un comunista ortodosso, resta una delle contraddizioni più evidenti, che si scontra con la visione materialista, più volte richiamata da Carlos, anche se egli stesso ricorda che la sua "lotta è più politica che religiosa", non avendo "mai intrattenuto relazioni di ordine religioso con il marxismo".

La "dimensione trascendente", secondo l'autore, che è un militante comunista dal gennaio 1964, avrebbe potuto dare una prospettiva diversa al marxismo, e imporlo pressoché ovunque. Il tentativo di coniugare il materialismo storico⁶ con la nuova dimensione religiosa, seppure contraria all'interpretazione della parola divina sulla base di bisogni opportunistici, si scontra con i concetti di peccato, male, rimorso, preghiera, fede e morale, dando vita a un conflitto interiore di difficile soluzione. La comune matrice fideistica e monoteista, porta Carlos a rivedere le posizioni antireligiose che un tempo lo animavano, abbandonando ogni ostilità verso la Chiesa cattolica, e rivalutando "l'importante ruolo dei preti militanti nelle lotte nazionaliste o rivoluzionarie", e quello dei compagni di lotta feyyadin.

Proprio in nome di un popolo, i palestinesi, a resistere all'invasore, Carlos giustifica la sua azione, e quella dei popoli oppressi a fianco dei quali ha combattuto, in una guerra guerreggiata che è durata fino a quando, con la caduta del muro di Berlino, è finito il bipolarismo che per oltre quarant'anni aveva governato gli equilibri economici e geopolitici mondiali. Dopo la caduta del regime sovietico, e la disgregazione dell'Urss, tra le cui cause Carlos annovera "il tradimento del sogno e della speranza delle masse" e "l'abbandono della rivoluzione permanente", l'arresto di Ilič era solo questione di tempo, anche se il crollo del sistema sovietico, anziché scoraggiarlo, ha radicalizzato la sua fede rivoluzionaria. Caduta la Cortina di ferro, Carlos ha trascorso gli ultimi anni, prima dell'arresto, come "un mercenario arrivato alla frutta, alcolizzato e forse ex tossicomane". Ciononostante, sostiene non essere "cambiato di una

6 Cfr. Karl Marx, Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1967.

virgola”, e afferma di restare sempre un “rivoluzionario e comunista” pronto a continuare la lotta politica “per la liberazione del mondo dallo sfruttamento imperialista e della Palestina dall’occupazione sionista”, non più con le armi, ma con gli strumenti politici che la mutata situazione impone di utilizzare.

Marcuse, che ha fornito un’analisi duramente critica, sia della società sovietica,⁷ sia degli Usa,⁸ sosteneva che vi sia “un diritto naturale della resistenza per le minoranze oppresse e dominate di usare mezzi extra-legali se quelli legali hanno mostrato di essere inadeguati”.⁹ Secondo il filosofo tedesco “La legge e l’ordine sono sempre e dovunque la legge e l’ordine che proteggono la gerarchia stabilita; è insensato invocare l’autorità assoluta di questa legge e di quest’ordine contro quelli che soffrono a causa sua e lottano contro di esso, non per ottenere vantaggi personali e per desiderio di vendetta, ma per la loro parte di umanità”. Marcuse giustifica, quindi, il diritto alla resistenza degli oppressi, sgravandoli da ogni responsabilità: “Se usano violenza, non danno inizio a una catena di violenze ma cercano di spezzare quella stabilita” sottraendoli al giudizio delle autorità costituite (nessuno “ha il diritto di predicar loro che se ne astengano”). Carlos si rifà al concetto della legge naturale e della legge divina che ritroviamo in numerosi autori, sia cristiani che pagani,¹⁰ per contestare la validità della legislazione positiva e il diritto internazionale.

Pur rifiutando l’idea di un determinismo storico, Carlos si dice convinto del suo destino rivoluzionario, sottolineando l’appartenenza alla quarta generazione di Ramírez Sánchez incarcerati per ragioni politiche. Le armi gli “sono state imposte dalle circostanze, determinate dalla violenza stessa del nemico”, e il “terrorismo” è una fatalità imposta “dal rapporto di forze cui nessun resistente, musulmano o meno, può sfuggire, poiché è di fronte a un nemico potentissimo, senza freni né limiti in arroganza e ambizione di conquista”. Il terrorismo “è l’arma

7 Cfr. Herbert Marcuse, *Le sorti del marxismo in Urss* (titolo originale *Soviet Marxism: A Critical Analysis*, Columbia University Press, 1958), Guanda, Parma, 1968.

8 Cfr. Herbert Marcuse, *L’uomo a una dimensione* (titolo originale *One-Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Beacon Press, Boston, Mass., 1964), Einaudi, Torino, 1968.

9 Cfr. Herbert Marcuse, *Critica della tolleranza*, Mimesis, Milano-Udine, 2011, p. 44.

10 Cfr. Cicerone, *De re publica*, III, 22, 33, e Tommaso d’Aquino, *Tractatus de lege* nella Parte prima della Parte seconda (I-II) della *Summa Theologiae*.

dei poveri”, “una bomba mentale” che “semina l’ansia, l’agitazione fra la popolazione; disorganizza la società civile, preoccupa e dissuade gli investitori, scoraggia il turismo, falciava l’economia”. È “un’arma di prima scelta per ristabilire una parvenza di equilibrio contro la sproporzione dei mezzi di informazione, il cui monopolio assoluto è del nemico”, ovvero degli americani. Il terrorismo è “un’arma come le altre” utilizzata in una “guerra asimmetrica”. Questo approccio è stato accolto dal gup di Milano Clementina Forleo quando nel 2005 ha assolto dall’accusa di terrorismo internazionale due imputati tunisini, Maher Boujahia e Ali Toumi, e il marocchino Mohamed Daki, in base alla distinzione tra guerriglieri e terroristi (i primi compiono azioni contro obiettivi di natura militare, i secondi contro la popolazione civile).

Nella visione islamica, il martirio volontario e il sacrificio diventano nuove forme di lotta, in quanto “sono gli unici mezzi a disposizione” per contrastare l’aggressione imperialista ai musulmani. Carlos si domanda come sia accaduto che “una civiltà originariamente fondata sul martirio, sulla letterale *testimonianza* dei primi cristiani, che società devastate per secoli e secoli dalle guerre di religione abbiano perso la virtù primaria, cioè il senso del sacrificio”. Il terrorismo diventa così un prodotto della politica di conquista “volta a suscitare uno *scontro di civiltà*, a risvegliare guerre religiose”, e Osama Bin Laden incarna “l’eroe di tutti gli oppressi, musulmani e non”, “un internazionalista panislamista”. In quest’ottica, rivoluzionario è colui che tenta “di interrompere il ciclo degli avvenimenti, la spirale ripetitiva della Storia che riproduce e dispiega la logica del sistema”.

La Storia ha una sua logica? Esiste una logica della Storia, una logica per cui al di là della superficie dei fatti storici è possibile instaurare dei collegamenti, e fare anche delle previsioni, si domandava Spengler.¹¹ Il filosofo e storico tedesco sosteneva che tutte le civiltà attraversano un ciclo naturale di sviluppo, fioritura e decadenza, e che l’Europa, vittima di un angusto materialismo e del caos urbano, si trovava nell’ultimo stadio, l’inverno di un mondo che aveva conosciuto stagioni più fruttuose. L’Europa, a meno di riuscire a purificarsi e ripristinare i suoi valori spirituali e il suo ceppo originario, sarebbe caduta preda di politiche selvagge e di guerre di annientamento. Max Weber, che è stato sufficientemente critico nei confronti di Spengler, afferma che nell’infinito caos dell’evoluzione del cosmo il mondo della cultura è soltanto un

11 Cfr. Op. cit.

piccolo segmento, e di questo piccolo segmento non possiamo costruire un senso globale e non lo possiamo costruire perché noi stiamo dentro questo piccolo segmento. Prima di Weber, Wilhelm Dilthey¹² aveva sostenuto che non è possibile parlare di un fine della Storia, così come aveva parlato Hegel (Marx rovescherà la filosofia hegeliana¹³ e il materialismo storico), perché i fini della Storia sono molteplici. Esiste, dunque, una logica della Storia? Qual'è il senso, non solo della Storia universale, ma anche del nostro agire? Perché noi agiamo per difendere certi valori anziché altri? Qual'è il senso stesso della parola "valore", se dobbiamo, con Weber, affermare che vi è un politeismo di valori? Qual'è il senso della nostra vita? Se cioè la Storia abbia una logica o tutto accade a caso è la domanda fondamentale che lo storico pensante deve porsi.

Come Marcuse, Carlos sospetta della tolleranza, "poiché racchiude troppa indifferenza, troppo egoismo", eppure sottolinea come l'intolleranza sia "contraria allo spirito della Rivelazione". E come Marcuse e i teorici della Scuola di Francoforte, Carlos sostiene che i mass-media dipendono dalle fonti del potere e dell'autorità sociale, e che siano manipolati per favorire gli interessi di chi detiene il potere politico ed economico.¹⁴ Lo Stato capitalista, per riprodursi, si serve non solo della forza ("apparati repressivi") ma anche del potere ideologico ("apparati ideologici"): ogni Stato funziona con "una mescolanza di repressione e ideologia". I mass-media, come "apparati ideologici" facilitano il compito, fornendo la "visione del mondo" della classe dominante. Così, gli Usa avrebbero usato l'attacco alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001 per giustificare l'invasione all'Afghanistan del mullah Omar: "una nuova Pearl Harbor".¹⁵

I media, asserviti all'ideologia delle élite politiche e economiche dominanti, i "neo-machiavellici",¹⁶ avrebbero presentato in maniera distorta la rivoluzione rumena dell'89 (Carlos, che era stato assoldato dei servizi segreti di Bucarest per assassinare alcuni dissidenti nascosti in

12 Cfr. Wilhelm Dilthey, *La costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito* (1910) in *Critica della ragione storica* (a cura di Pietro Rossi), Einaudi, Torino, 1954, p.191.

13 Cfr. Karl Marx, Friedrich Engels, *La sacra famiglia*, Editori Riuniti, Roma, 1967.

14 Cfr. Marco Marsili, *Italia, svegliati!*, Termidoro, Milano, 2012, p. 452 e ss.

15 Cfr. David Ray Griffin, *The new Pearl Harbor: disturbing questions about the Bush administration and 9/11*, foreword by Richard Falk, Northampton, Mass., Olive Branch Press, 2004.

16 Cfr. James Burnham, *The Modern Machiavellians*, John Day Co., New York, 1943.

Francia e distruggere gli uffici di Radio Free Europe a Monaco di Baviera, ricorda che la Romania era l'unico paese non ricattabile, in quanto senza debito estero), e preparato le rivolte in Iraq, Siria, Libia e Algeria. Per non dimenticare l'America centrale, i Carabi e il continente sudamericano, dove i tentativi di interrompere la rivoluzione bolivariana di Hugo Chávez in Venezuela si susseguono da anni senza successo.

L'analisi sulla manipolazione dei media, sulla società dei consumi e su quella dello spettacolo,¹⁷ ripropongono i concetti espressi dai maggiori pensatori del secolo scorso, ridisegnando uno scenario orwelliano,¹⁸ nel quale il Grande Fratello è sostituito dalla *Big Sister America*, "l'impero della menzogna" contrapposto all'"impero del male", espressione antonomastica con la quale il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, in un discorso pronunciato l'8 marzo 1983 per primo designò l'Unione Sovietica, e ripresa poi nello slogan "asse del male", coniato da George W. Bush per designare un gruppo di nazioni accusate di sostenere il terrorismo internazionale (Iraq, Iran e Corea del Nord).

Numerosi sono i punti in comune con il *Libro verde* di Gheddafi,¹⁹ definito da Carlos "erede politico del rais Abdel Nasser", con il quale il leader libico cercava di dare un impianto ideologico e rivoluzionario alla "terza via universale", dottrina alternativa tanto al capitalismo, quanto al socialismo reale: la critica al modello consumistico che si coniuga con la facile demolizione del sistema "democratico" occidentale (Blair, Aznar, Berlusconi vengono definiti "fantocci"), nel quale i governanti raggiungono il potere grazie a meccanismi elettorali studiati ad hoc, e con l'appoggio dei media controllati dell'élite economica.

Carlos denuncia le menzogne, ora provate, dell'allora primo ministro inglese Tony Blair, che affermava con granitica certezza di possedere tutte le prove del coinvolgimento di Osama Bin Laden negli attentati dell'11 settembre, e che l'Iraq era strapieno di armi di distruzione di massa. Sul banco degli imputati è ora il "diritto internazionale", che permette la tortura sistematica in Israele e a Guantánamo, e che ha tollerato l'uso delle armi di distruzione di massa in Afghanistan, Palestina, Iraq, Sudan e nell'ex Jugoslavia, da parte degli alleati occidentali, che

17 Cfr. Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2001.

18 Cfr. George Orwell, 1984, A. Mondadori, Milano, 1950 (ed. originale *Nineteen Eighty-Four*, Secker and Warburg, Londra, 1949).

19 *Muammar Gheddafi: le mie verità*, a cura di Marco Marsili, Termidoro, Milano, 2011.

facevano “terrorismo di Stato”, arrivando a seppellire vivi con i bulldozer i soldati iracheni.

Carlos pone il lettore, ancora una volta, sessant'anni dopo Norimberga, di fronte all'incongruenza della giustizia internazionale: mentre si utilizza la scusa delle (inesistenti) armi di distruzione di massa di Saddam (“l'ultimo cavaliere arabo”), i suoi soldati vengono “legalmente” massacrati senza pietà, in applicazione di una Risoluzione dell'Onu, con l'impiego di bombe a implosione, un'arma termobarica che disperde nell'aria idrocarburi i quali, opportunamente innescati, bruciano rapidamente in modo da consumare l'ossigeno presente nell'atmosfera, creando così una depressione che genera una forte corrente. Il calore generato crema i corpi, e l'onda d'urto distrugge gli edifici nei dintorni, ma, a differenza di un ordigno nucleare, non contamina per lungo termine la zona colpita e quelle limitrofe. È il caso del tremendo incidente ferroviario di Viareggio del 29 giugno 2009, in cui da una cisterna di Gpl ribaltata è fuoriuscito del gas che, mescolandosi all'aria, ha creato una miscela esplosiva stratificata in basso.

Le armi nucleari, batteriologiche e chimiche, le mine anti-uomo, sono tutti strumenti utilizzati dagli americani e dai loro alleati, ma, nella mani degli arabi, diventano pericolosi ordigni di distruzione di massa, e vanno eliminati con la “guerra preventiva” (spesso sotto l'ombrello “legale” di una Risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu). Perché, dunque, “i proiettili all'uranio impoverito, le mine antiuomo, i missili di aria e di terra, sarebbero più leciti e meno terroristi della cintura esplosiva”? Perché, se “Tutti ammettono che un bombardamento faccia vittime civili”, “si accetta la fatalità della bomba lanciata alla cieca, mentre si rifiuta quella dello sfortunato caso che colpisce un innocente passante”? “Perché due pesi e due misure?” si domanda Carlos. Perché l'uso che possono fare del nucleare gli americani e i loro alleati può essere solo un “buon uso”, perché è per una “giusta causa”? In quest'ottica “l'arma terrorista non è un'arma fuorilegge, immorale o più mostruosa di altre”. Carlos ironizza sulla manipolazione del linguaggio da parte dei media occidentali (“Quando una bomba manca il bersaglio e uccide dei civili, si parla pudicamente di ‘danni collaterali’”).

Ramírez Sánchez mette alla berlina la credibilità dell'Onu, “strumento duttile “ al servizio della politica statunitense, dove “al Consiglio di sicurezza, i voti si comprano”, paragonando l'utilità delle Nazioni Unite al fallimento della Società delle Nazioni, decretato dagli accordi di Monaco del 1938, che stabilirono la cessione alla Germania del territorio

dei Sudeti a spese della Cecoslovacchia. Ancora una volta, il ragionamento di Ilić è di una logica ferrea, e non lascia alcuna possibilità di interpretazione: Il Consiglio di sicurezza è il luogo nel quale “il forte detta la sua legge al debole”, spesso uno Stato africano, che ha bisogno di vendere il suo petrolio sul mercato internazionale controllato dagli americani. Esiste la guerra moralmente giusta, chiede Carlos?

Non c'erano alternative alla guerra? Saddam era veramente un pericolo per l'Occidente? Baghdad aveva veramente le armi di distruzione di massa?²⁰ Messo sotto torchio durante un'audizione alla Camera dei Comuni nel luglio 2004, l'allora premier britannico Tony Blair dichiarava: “Dobbiamo accettare il fatto che non le abbiamo trovate e non le troveremo mai”, ammettendo così il fallimento della coalizione che ha invaso l'Iraq sul fronte, cioè quello del rinvenimento delle famose armi di distruzione di massa irachene, che era stato indicato come la maggior giustificazione per l'attacco. Ma il premier britannico ha difeso la sua decisione di partecipare alla guerra sostenendo che il regime di Saddam Hussein costituiva una minaccia per la sicurezza: l'ex rais iracheno, che non aveva rispettato le risoluzioni dell'Onu, ha potuto avere il tempo di “distruggere, nascondere o spostare” le armi proibite.

Intervenendo il 24 settembre 2002 davanti alla Camera dei Comuni, Blair aveva sostenuto che “La Commissione congiunta [Comuni e Lords, *nda*] ha concluso che l'Iraq è in possesso di armi chimiche e biologiche, che Saddam ha continuato a produrle, che ha piani militari attivi per l'uso di tali armi chimiche e biologiche, attivabili in 45 minuti, anche contro la parte sciita del suo stesso popolo, e che sta attivamente cercando di dotarsi di armi nucleari”. Il 12 febbraio seguente, alla domanda del deputato Alex Salmond di Banff and Buchan, che chiedeva notizie sul “dossier che Colin Powell ha giudicato come un documento in regola e che il primo ministro [Blair, *nda*] ha definito accurato”, il premier confermava “che la parte del documento al quale faceva riferimento Colin Powell è interamente accurata, come lo è tutto il dossier” e che “per quanto riguarda il sostegno dell'Iraq a gruppi terroristi” “è qualcosa di risaputo e ben documentato”. Il 26 febbraio Blair assicurava il deputato Andrew Tyrie che “il dossier preparato contro l'Iraq è buono”. Rispondendo il 19 marzo a Duncan Smith, che chiedeva se fosse “corretto dire che la rimozione di Saddam è ora un esplicito obiettivo di guerra”, Blair rispondeva: “Se il solo modo per ottenere il disarmo dell'Iraq delle armi

20 Cfr. *op. cit.*, p. 489 e ss.

di distruzione di massa è la rimozione del regime, allora quello certamente deve divenire il nostro obiettivo”

Deponendo davanti alla commissione di inchiesta guidata da sir John Chilcot, che si occupa del conflitto contro Saddam Hussein, Blair ha tentato di spiegare le ragioni che spinsero il suo governo ad avviare le operazioni militari “Fino all’11 settembre pensavamo che Saddam Hussein fosse un rischio e facemmo del nostro meglio per contenere quel rischio – ha spiegato Blair. – Dopo gli attentati questa percezione degli Usa e della Gran Bretagna cambiò drammaticamente”. “Saddam non c’entrava niente con al Qaeda e con l’11 settembre” gli fece notare in quell’occasione sir Roderic Lyne.

Adesso che l’attenzione di Washington è rivolta all’Islam, nemico sostitutivo dell’Urss, e primo obiettivo da colpire ed eliminare, Carlos auspica che l’informazione sia imparziale e si pieghi all’oggettività senza discriminazioni, come la scienza e la tecnica, le quali non sono in grado di mentire: o funziona o non funziona. Da questa visione marxiana, derivante della *concezione materialistica della storia*,²¹ Carlos desume che “non ci sono compromessi possibili con la verità della materia, né con le leggi fisiche”, scontrandosi con la dottrina di Popper, il quale, determinando un mutamento di indirizzo nella concezione del metodo scientifico, afferma che una teoria, per essere controllabile, e perciò scientifica, deve essere “falsificabile”. Con Popper, Carlos condivide tuttavia la critica alla televisione,²² strumento al servizio del “culto sfrenato del sesso, della violenza e del dollaro” che porta solo “immondizia” nelle case degli spettatori. La tv viene “salvata” solo in quanto quella interattiva potrebbe ridare un potere diretto al popolo, ripristinando una moderna forma di democrazia diretta tramite l’utilizzo di piattaforme tecnologiche.

Carlos attacca “l’America crociata, che non scende più in guerra per liberare la tomba di Cristo, ma per liberare pozzi di petrolio”. L’attacco all’Islam e al mondo arabo è spiegata con il tentativo statunitense di segmentare e soggiogare gli Stati mediorientali perché “i petrodollari sono una specie di gigantesca macchina per far soldi. Permettono di finanziare o ricapitalizzare permanentemente il debito americano”. Egli sottolinea come “La logica del petrolio, infatti, non è legata solo al controllo delle risorse energetiche. Domani saranno il nucleare e le pile a combustibile a prenderne il posto. Il valore dominante sarà l’acqua, il cui prezzo non ha mai smesso di aumentare e che oggi costa quasi come

21 Karl Marx, Friedrich Engels, *La sacra famiglia*, Editori Riuniti, Roma, 1967.

22 Karl Popper, *Cattiva maestra televisione* [1994], Marsilio, Venezia, 2006.

il petrolio. Dall'acqua si estrarrà l'idrogeno necessario al funzionamento delle pile che già da trent'anni sono alla base del funzionamento della maggioranza delle attrezzature spaziali". Ecco svelato il segreto inconfessabile della politica americana: "L'America non ha più paura di niente, se non di un'eventuale concorrenza dell'euro contro il dollaro", unità di calcolo del petrolio. Le conclusioni sono la logica conseguenza di questo assunto: "la guerra aperta è solo il prolungamento dell'economia, ma con altri mezzi", così come la spartizione dell'Europa avvenuta a Yalta è stata solo la conseguenza dell'invasione del Vecchio Continente, con il pretesto di liberarlo dal regime nazionalsocialista.

Questo libro non è solo il racconto della "costruzione" di una carriera terroristica, all'insegna della religione islamica e di un'ideologia, il comunismo, che ha impregnato la cultura occidentale e modificato la concezione del mondo e delle società di diverse generazioni, ma è anche il dolce ricordo dei legami familiari, del rapporto con il padre (un avvocato, rivoluzionario "teorico", responsabile della formazione della coscienza politica di Carlos), con la madre cattolica, donna Elba, i fratelli Lenin e Vladimir, la sorella nata prematura e scomparsa poco dopo, e le tre mogli (il suo avvocato Isabelle Coutant, sposata nel 2001 con cerimonia musulmana priva di valore legale, e prima di lei nel 1979 l'ex membro delle Cellule rivoluzionarie tedesche, Magdalena Kopp, dalla quale nell'86 ha avuto la figlia Elba Rosa, poi Lana Jarrar, che gli ha insegnato a pregare). A ognuno dei suoi "grandi amori" (Carlos rispetta profondamente i doveri coniugali e familiari, e considera fondamentali i diritti delle donne) corrisponde una città alla quale l'ex primula rossa del terrorismo internazionale è intimamente legato: Londra, Parigi, Mosca, Budapest, Amman, Damasco, e Beirut, la città nella quale, a metà degli anni '70, incontra per la prima volta Osama Bin Laden.

Come dichiara lui stesso, Carlos resta "un rivoluzionario professionista, un soldato, un combattente, nella pura tradizione leninista", ma fondamentalmente un politico, tanto da definirsi "un prigioniero politico": in questa veste critica la sinistra occidentale, accusata di essersi adagiata "sugli allori della borghesia convertendosi al liberalismo californiano". Carlos è anche un visionario, che auspica l'utilizzo di Internet e l'impiego delle più moderne tecnologie per ripristinare una forma di democrazia diretta, della quale si sono perse le tracce da 2.500 anni.

ILIČ RAMÍREZ SÁNCHEZ

LO SCIACALLO

LA VERA STORIA DI CARLOS

INTRODUZIONE

Cosa resta, oggi, dell'apparente legalità internazionale cui tutti fingevano di credere e dietro cui si celavano, invece, la corruzione e la vigliaccheria di molti? Dal 20 marzo 2003 a oggi, e con l'inizio dell'offensiva lanciata contro uno Stato sovrano, membro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, non resta proprio niente. Ma nessuno ha il coraggio di dirlo!

La guerra ha devastato l'Iraq. Ha deturpato una terra che non ha saputo fronteggiare l'infernale macchina dell'attacco militare, se non con armi deboli e limitate, come l'eroico coraggio di uomini tanto audaci da sfidare l'immonda bestia.

A fronte dell'invasione, cui è seguita un'occupazione, fra le rovine e il caos sociale, le Nazioni Unite hanno pensato bene di eclissarsi. Il segretario generale Kofi Annan è sparito in un soffio e ora è ridotto al ruolo di semplice *conciierge* di un'organizzazione a vocazione vagamente umanitaria.

A loro volta, Francia e Germania, artefici di una valorosa campagna per il rispetto dello Statuto delle Nazioni Unite, hanno scelto di tacere, mentre i bombardieri e i carri armati dell'aggressore dilaniavano il Paese dei due fiumi. Complici silenziose, Francia e Germania hanno aderito, volenti o nolenti, a una guerra di conquista, e sfilano in un corteo di miseria e morte.

Ma chi può davvero dirsi sorpreso dai fatti? A parte gli ingenui, gli stolti e gli ipocriti? A parte le masse disinformate e manipolate? Chi non aveva previsto il conflitto con esattezza, se noi stessi prevediamo che l'attuale assetto mondiale sarà il preludio inesorabile a una carneficina?

Chi non ha ancora capito l'implacabile logica del capitalismo? Come è possibile non aver intuito che l'imperialismo è il suo culmine, e non un banale incidente della Storia? Che l'imperialismo non si esercita più solo verso l'esterno, poiché, a dire il vero, non può esistere senza instaurare una crudele dittatura interna? Il sistema americano, tutto sommato, sta

in piedi solo grazie ai muri e alle torrette delle prigioni e dei campi di detenzione come Guantánamo.

Aggiungerò che sarebbe ora che gli Europei si svegliassero: in realtà gli Stati Uniti sono solo leggermente in anticipo sulla socialdemocrazia che, schiacciata dalle pressioni delle sue contraddizioni interne e in virtù della logica su cui si basa, alla fine subirà la stessa deriva totalitaria.

Le guerre di conquista imperialiste sono la pura e inconfutabile conclusione dell'evoluzione programmata della *galassia* liberale. Nel caso degli Stati Uniti, ove la legge stessa è fuorilegge, tale evoluzione si può leggere storicamente: ossia, è prevedibile già da decenni. Ora si tratta – ed è un imperativo – di rimettere la Storia al suo posto, se si vuole sciogliere il labirinto degli inganni e delle menzogne di questa macchina dell'asservimento collettivo e del saccheggio planetario. Se si vuole lasciare traccia di sé nelle cose, se si vuole davvero cambiare il corso degli eventi.

La verità è che dopo il mondo islamico sarà di nuovo il turno dell'Europa... Mi riferisco a una nuova conquista dell'Europa (la prima fu quella che seguì alla spartizione del mondo decisa a Yalta). Oggi, si ritiene urgente solo liquidare le ultime sacche di resistenza, gli ultimi avamposti di sovranità che ostacolerebbero l'espansione del mercato mondiale, la Siria, l'Iran, la Corea del Nord... per non parlare del mondo arabo in generale, già redarguito e diretto da élite clientelari sottomesse – per non dire tenute in ostaggio – ai loro padroni oltreoceano. Devo forse dire altro, a sostegno delle mie opinioni, o è sufficiente che citi le ridondanti, pietose proteste della Lega Araba quando i primi missili colpivano l'Iraq?

In realtà il Vecchio Mondo – o quel che ne rimane – dall'Irlanda alla Cina, rappresenta il vero bersaglio del totalitarismo americano. Forse è ora di ammettere che la Seconda Guerra mondiale è finita in una vera e propria “messa sotto tutela” dell'Europa occidentale, dopo la distruzione del Terzo Reich. La sottocultura americana ha colonizzato senza pietà gli Europei, sconfitti e avidi di una *modernità* adulterata. Vanitosa e vinta, l'Europa ha rigettato le più gloriose testimonianze della propria storia, per far spazio alle grandi scuderie dei parchi Disney... Ciò, oggi, porta i governi, ove si avvicendano abbandoni e dimissioni, ad ammettere l'azione *unilaterale* degli Stati Uniti, facendosi garanti, allo stesso tempo, delle peggiori menzogne della propaganda yankee. Anziché battersi per la legalità internazionale, inviolabile, basata per antonomasia sull'assenza di legittimità di un conflitto privo di cause e ragioni confessabili: che siano forse le cosiddette armi di distruzione di massa, sempre

introvabili? Spiegatevi, ora, perché era necessario disarmare l'Iraq. Anche di fronte all'evidenza più schiacciante, i miti totalitari dimostrano di avere la pelle dura!

A conti fatti, cosa resta dell'illusione democratica, ora che il Moloch americano ha gettato la maschera? Il mondo di simulacri e di finzioni ove si era assopita l'Europa si è ormai dissipato... in "scontro e spavento", vento e sabbia, brutalità degli uragani d'acciaio che si sono abbattuti sull'Iraq, in paesi messi a ferro e fuoco... fra rovine delle sue "città liberate".

Per molti anni l'Europa ha pazientemente tessuto un bozzolo d'innocenza comatosa, per ospitare il benessere egoista dei suoi riccastri. Il suo sogno – il sogno di un ubriaco – è finito. Aspro ritorno al reale. E le menzogne sfrontate della propaganda di guerra degli angloamericani sono ulteriori schiaffi che l'"America" infligge all'Europa. Eppure, i suoi dirigenti tendono sempre l'altra guancia, perché hanno disimparato a dire *No*. Perché sono trattenuti e sono stati programmati per lavarsene le mani e tradire coloro che essi stessi governano.

Tutti gli *uomini politici* sanno che, in fin dei conti, i cittadini delle democrazie occidentali e nordiche, ossia di quello che potremmo chiamare il mondo libero, dovranno, una volta al traguardo, saldare il conto della guerra imperialista, materialmente e moralmente. Chi *rompe*... non *paga* quasi mai.

Ormai tutti sanno che gli Stati Uniti, a furia di menzogne, si sono costruiti nemici *ad hoc*, per giustificare la marcia per l'egemonia planetaria... Nemici che, in effetti, sono vittime. Come è vittima il sottoproletariato latino, figlio del quarto mondo, in divisa militare, mandato a combattere come *carne da macello*, illuso di poter conquistare la cittadinanza americana. In quattro – quattro su quarantamila – l'hanno ricevuta... come onorificenza postuma! Ma il boia grida all'assassinio e reclama, per i suoi mercenari, l'applicazione di regole e leggi che disprezza. L'Apocalisse si scatena su Baghdad, ma secondo Donald Rumsfeld, *L'Iraq non rispetta le leggi di guerra* e i suoi commando per la resistenza, i *feyaddin*, volontari della legione araba, sono *terroristi*.

Tutto chiaro: opporsi all'oppressione equivale a essere un terrorista! A essere condannabile dalla giustizia ed esposto alla vendetta dei vincitori. L'America vittoriosa si prepara, attivamente e allegramente, a giudicare i vinti. Queste nuove Norimberga contribuiranno a inculcare la sottomissione nei popoli, poiché resistere oramai è un crimine. Occorre capire una volta per tutte che ogni resistenza è vana! Un simile messaggio, certo, deve indirizzarsi alla Siria, all'Iran, alla Corea del Nord in

possesto di armi nucleari, che tuttavia non ha esitato a dichiarare che colpirebbe preventivamente, se necessario, poiché “si rifiuta di subire la miserabile sorte dell’Iraq”!

La pace è la guerra, la verità è la menzogna, e la libertà la schiavitù, scriveva il visionario Orwell. L’impero del male è essenzialmente quello della menzogna che, sotto le mentite spoglie della libertà e della liberazione, mira solo a asservire le nazioni e che, fingendo di sostenere la causa delle popolazioni, della pace o della sicurezza, fa di tutto per distruggerle. *Solve et coagula* – il motto del diavolo – distruggere e masificare perché regni il caos!

Dividere gli uomini all’infinito, seminare germi di odio e guerre religiose, suscitare l’angoscia dello scontro fra civiltà, spezzare i legami fra le comunità e al loro interno, avvilito l’umano tramutando tutto in merce, distruggere i vincoli familiari, cancellare, con il ladrocinio organizzato del patrimonio archeologico, le ultime vestigia di un passato che costituisce la memoria universale... i carri armati hanno fatto saltare deliberatamente i catenacci dei santuari e aperto le porte al saccheggio. I trafficanti d’arte si sfregano le mani, ma ciò è stato fatto, prima di tutto, nell’intento di umiliare l’Iraq e risvegliare il ricordo della gloriosa Babilonia. Per dominare un popolo bisogna avvilito, quindi, la prima cosa da fare, è privarlo del suo passato.

Accuso l’Occidente di aver fallito nella missione rivoluzionaria. Lo accuso di vigliaccheria. Accuso tutti coloro i quali hanno rinunciato all’unica lotta che giustifica la condizione umana, ossia la lotta per la giustizia, la libertà e la verità, quella della legge di Dio. Accuso coloro che oggi tentano con urgenza di far passare per *perdite* e *profitti* le tragedie del Vicino Oriente, della Palestina e dell’Iraq, dopo l’Afghanistan e prima delle altre che si profilano all’orizzonte.

Oggi, di fronte alla minaccia che pesa sulla Civiltà, c’è una risposta: l’Islam rivoluzionario! Solo uomini e donne armati di una fede totale nei valori fondamentali di verità, di giustizia e di fraternità, saranno in grado di condurre la lotta e liberare l’umanità dall’impero della menzogna.

Solo la fede in una verità trascendente può conferire ai combattenti la coscienza effettiva della posta in gioco – perché è in gioco l’umanità dell’uomo – e condurli a produrre lo sforzo necessario a sconfiggere l’idra totalitaria.

La follia e la smania di potenza che accecano l’“America” la condurranno alla sconfitta. Forse, i suoi desideri saranno esauditi, ma la vittoria militare di cui si vanta e già una disfatta ideologica, morale e politica. L’America imperialista non ha ancora finito di pagare per i suoi crimini.

I popoli hanno aperto gli occhi. Siamo pronti a scommettere che non li chiuderanno più.

Che Dio, potente e misericordioso, ci aiuti.

Ilić Ramírez Sánchez, 31 marzo 2003

CHI SONO IO?

Nel nome di Dio onnipotente e misericordioso!

Sono nato in un ambiente sociale agiato. Un mondo di piccoloborghesi rampanti che, dopo essere riusciti a raggiungere un certo agio, sentono di meritarsi un posto nella capitale. Mia madre è sempre stata una donna devota, una padrona di casa esemplare. Mio padre è al contempo dottore in diritto, poeta, intellettuale, politico, tribuno e indomito rivoluzionario. Quindi, sono nato e cresciuto in un ambiente sì piccoloborghese, ma impregnato di mistica rivoluzionaria.

Il che spiega il mio nome: Ilič. Sono il figlio maggiore. Io e mio fratello Lenin scegliemmo il nome Vladimir per nostro fratello minore. Scegliere nomi del genere, considerata l'epoca, era la spia di una volontà di sfida piuttosto insolente, ma mio padre non rischiava un granché, grazie alle sue conoscenze fra i militari e i civili al potere: erano quasi tutti suoi parenti, compagni di lotta, vecchi amici...

I nostri nomi annunciavano forte e chiaro il posto da noi accordato alle figure emblematiche della lotta rivoluzionaria. Infatti, tutti i grandi uomini che abitano il mio pantheon hanno dedicato la loro vita o si sono votati alla liberazione dell'uomo, a partire da Lenin; Stalin; Gaitàm, ex capo del partito liberale colombiano; Cipriano Castro, presidente nazionalista del Venezuela nel 1899; Mao Tse-Tung; Morazan, l'unificatore dell'America centrale; Gustavo Machado, storico capo del partito venezuelano; Gamal Abdel Nasser; Fidel Castro; Che Guevara... e ovviamente mio padre!

Attraverso di lui, grazie a lui, con il formarsi della mia coscienza politica in seno alla famiglia, si sono riunite queste figure simboliche, altrettanti "idoli" che hanno illuminato il cammino della mia infanzia. Mi hanno mostrato la via da percorrere. In un certo senso, mi sono servite da modello. Oggi, noto che tutte si distinguono per azioni e ambizioni che andavano notevolmente oltre i confini di Stato.

Eppure, a un certo momento, divenni un anti-nasserista convinto: e il giorno della sua morte nel settembre 1970 fui il solo, fra i nostri *fe-yaddin*, a non piangere. Solo molto più tardi, compresi la grandezza vera e propria di Gamal Abdel Nasser, che era riuscito a far entrare gli Arabi nella storia moderna. A farne dei “soggetti” della Storia!

Non vedo mio padre da più di ventinove anni. I nostri rapporti politici erano diventati conflittuali. Ingenuamente, io gli rimproveravo di non impegnarsi ulteriormente nel processo rivoluzionario, mentre lui tentava goffamente di portarmi a conoscenza di alcune realtà politiche, private della patina romantica. Oggi i nostri rapporti si sono distesi e sono diventati unicamente epistolari o filtrati dal controllo di terzi. Eppure, nonostante il tempo e la lontananza, sono sempre rimasti solidali, affettuosi e pieni d'amore.

E in qualunque circostanza, mio padre si è mostrato molto fiero del mio percorso politico e del mio impegno totale per la Rivoluzione; anche se, per lui, la violenza rivoluzionaria rimaneva in una prospettiva abbastanza teorica. A suo avviso, la violenza generatrice di storia era prossima a quella dei colpi di Stato militari, dei putsch destinati a rovesciare l'ordine borghese. Per quanto mi riguarda, non ho scelto le armi. Mi sono state imposte dalle circostanze, determinate dalla violenza stessa del nemico.

Indubbiamente, ho scelto di andare oltre il modello paterno. Sorpassare l'eredità familiare, certo, ha costituito uno dei motori del mio coinvolgimento politico, ma la forma di questo coinvolgimento è stato il puro riflesso della rivolta di una generazione e si è espresso nelle modalità di un momento storico ben determinato.

Sono stato, direi, un buon allievo in quelle che una volta si chiamavano ancora le materie “umanistiche”: storia, geografia, letteratura e soprattutto psicologia. Mi sono diplomato a Caracas nel luglio 1966. A Londra, un anno dopo, ho preso un altro diploma, gli *ordinary levels* del *London University Board* e, nel 1968, un master, gli *advanced levels*.

Per correggere le numerose “biografie” già scritte su di me, tutte più o meno zeppe di errori e, in qualche caso, anche parecchio fantasiose, mi sembra utile, in questa sede, dare alcuni punti di riferimento che aiuteranno a comprendere il mio percorso ideologico, intellettuale e spirituale, come combattente per la libertà, la dignità dell'uomo e la Rivoluzione.

Gli eventi che hanno segnato la mia vita in negativo, ancorati strettamente e profondamente alla mia memoria, sono innanzitutto la nascita prematura di mia sorella, e la sua scomparsa tre mesi dopo il nostro

viaggio a Bogotá, come il nostro ritorno in Venezuela via terra, in piena guerra civile colombiana. Avrò avuto tre o quattro anni, eravamo arrivati in Colombia in aereo, mio padre voleva approfittare del crollo del prezzo della terra, con la guerra civile, per comprare una piantagione di caffè e una fattoria dove allevare bovini. Il ritorno a casa fu, invece, un'impresa temeraria e molto rischiosa. Solo mio padre e l'autista erano armati di pistola, mia madre era al quinto mese di gravidanza e noi eravamo stati affidati alle nostre cure governanti...

Altri eventi hanno lasciato una traccia indelebile sulla mia esistenza: lo sciopero generale del 1952 dopo il colpo di Stato militare per annullare le elezioni dell'Assemblea costituente; la separazione dei miei genitori; la rivolta popolare destinata a cacciare i militari al potere, il 23 gennaio 1958; la Rivoluzione cubana, la guerra di liberazione in Algeria. Alcuni episodi più personali hanno lasciato altrettante tracce. Per esempio l'espulsione dalla JCV – l'Organizzazione della gioventù comunista venezuelana – nel novembre 1969, poi l'espulsione dall'università Patrice-Lumumba di Mosca, legata al mio rifiuto di rientrare nella JCV; l'amore appassionato e condiviso che mi ha unito alla madre di mio figlio...

Certo, il mio coinvolgimento politico è stato precoce. Ho seguito subito le orme di mio padre. Ma, in definitiva, non si sceglie di essere o non essere rivoluzionari: è la Rivoluzione a scegliere voi! Nel gennaio 1964, ho aderito all'organizzazione clandestina della gioventù comunista venezuelana. Da allora, il mio impegno non si è mai esaurito, anzi, negli anni si è consolidato. E la delusione causata dal crollo del sistema sovietico, anziché scoraggiarmi, ha radicalizzato la mia fede rivoluzionaria.

Nel giugno 1970 fui espulso dall'Università Patrice-Lumumba su richiesta del Pc venezuelano, con altri sedici studenti venezuelani in Unione Sovietica. A luglio andai a Beirut, e da lì in Giordania. Qui cominciò la fase attiva della mia vita di militante al servizio della causa palestinese, tra le fila del Fplp, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina.

Tuttavia, la mia partenza da Mosca merita di essere raccontata, perché ha avuto un ruolo determinante nel mio percorso militante. Sarei entrato far parte del fronte di resistenza palestinese, altrimenti? Se, per esempio, il Kgb fosse riuscito a sedurmi? Le vie del destino sono imperscrutabili... Nel luglio 1970 il delegato ufficiale del Fplp mi suggerì di incontrare uno dei vice-rettori dell'università Patrice-Lumumba. Questi, un uomo distinto, mi chiese con molta cortesia quali fossero le ragioni

per cui desideravo abbandonare l'Unione Sovietica, unitamente a mio fratello Lenin e a quindici altri studenti venezuelani. Affermò che non esisteva più nessun ostacolo al prolungamento del nostro soggiorno. L'ombra del Kgb si insinuava dappertutto!

Risposi che, essendo comunista, avevo necessità di passare dalla teoria alla pratica. In effetti, per me era tempo di agire. Allora mi chiese l'età – avevo vent'anni – e mi disse: “Conosce l'indirizzo dell'università. Accettiamo studenti fino ai trentacinque anni. Deve solo scrivere al rettore, e riceverà immediatamente il visto e il biglietto di ritorno, ovunque lei si trovi”. In meno di cinque minuti, con una gentilezza desueta e con calore paterno, i giochi erano fatti, alla russa, in modo molto concreto e senza la minima aggressività. Complimenti al Kgb!

Ma il Kgb non è stata l'unica tentazione moscovita. Alla fine del dottorato, poco prima di lasciare il paese, uno studente piuttosto anziano volle passarmi il suo contatto con il capo della mafia dell'oro di Mosca. Ovviamente, non si fidava di nessuno, ma voleva che conservassi il contatto di un vecchio ebreo, un'eminente figura della feccia moscovita. Al mercato nero di Mosca i lingotti d'oro valevano, all'epoca, circa dodici volte – in rubli – il prezzo che avevano a Ginevra – in dollari – e il valore raddoppiava ancora a Tashkent! I miei contatti con l'ambiente furono ovviamente privi di connotazione politica; fu in parte per caso che scoprii che molti degli stessi membri della rete erano sionisti.

Ho citato questi due avvenimenti della mia vita moscovita per mostrare come siamo stati gelosi della nostra indipendenza, che abbiamo difeso con fermezza, e quanto precocemente. In seguito, ho mantenuto lo stesso atteggiamento, in tutte le circostanze, e non ho mai incontrato ostacoli personali, posti dai funzionari del Gru o del Kgb. Mi sono sempre e costantemente preoccupato di come evitare i conflitti con entrambi. I kgbisti ebbero un atteggiamento a volte più mite, ossia più diffidente, ma ne ho incontrati alcuni apertamente “pro-Carlos” e che, in privato, non lo nascondevano. Questo fu anche l'atteggiamento generale delle truppe “sentinelle di confine”, dipendenti dal Kgb, che dimostravano volentieri la loro solidarietà internazionalista.

In tutti questi anni di erranza e lotta, si sono avvicinate città a cui sono estremamente legato: Londra, Mosca, Budapest, Amman, Damasco, Beirut e Parigi, dove sono approdato nell'agosto del 1967. Parigi in agosto, senza i parigini e piena di turisti, con i negozi chiusi, così bella nonostante l'umidità e i temporali... Queste città mi saranno sempre profondamente care, perché del tutto associate ai quattro grandi amori della mia vita, e non vi sono amori simili né paragonabili. Ogni volta, la

fiamma della passione rinasce più forte, più bruciante, disinteressata, generosa, fedele, quasi onnisciente, inestinguibile!

*

Il Sudan ha per così dire consegnato alla Francia un mercenario arrivato alla frutta, alcolizzato e forse ex tossicomane, a dire il vero il sistema carcerale francese ha accolto un leone incatenato, che ora è dietro le sbarre in seno a un sistema giudiziario invischiato nelle sue stesse contraddizioni. A dire il vero però, se oggi riconquistassi la libertà, probabilmente rischierei di essere assassinato su due piedi, o forse sarei rapito e dato per disperso.

Oggi sono prigioniero dello Stato francese, che non rispetta assolutamente la propria legalità. Solo un ipotetico intervento del Venezuela o, ancora, un'azione militare internazionalista potrebbero cambiare la situazione. Personalmente, continuo a fronteggiare la macchina giudiziaria. Per il gusto di farlo e per principio.

Dal settembre 1994, ossia quasi subito dopo il mio arrivo in Francia, mi hanno spesso incitato ad evadere... ma non ne ho la minima intenzione! Mi hanno proposto fucili d'assalto AK47, pistole automatiche, esplosivi, detonatori, granate: abbastanza per armare una decina di detenuti della Salute e tentare un'"uscita". Questi messaggeri di morte agivano, stando alle loro discutibili affermazioni, su ordine del generale algerino Samil Lamari. Per chi conosce la dubbia efficacia dei servizi segreti algerini, tutto ciò è grottesco; resta il fatto che a simili provocazioni ne seguirono altre, come quella, particolarmente grave, del 26 dicembre 2000. Il caso volle che i detenuti delle celle vicine fossero esclusivamente dei "duri", sia evasori recidivi con alle spalle prese d'ostaggi e elicotteri, sia psicopatici senza niente da perdere, maniaci sessuali, malati di Aids o poveri diavoli disperati, pronti a qualsiasi gesto estremo pur di scampare all'ergastolo.

Tengo a precisare che non parteciperei mai a un qualsivoglia tentativo di evasione, anche organizzata da uomini politici. Non ho il diritto di finire vivo in mano ai nemici – individualismo egoista – e di rischiare di parlare. È noto come i "periti" dei servizi segreti americani trattano, attualmente, i prigionieri di guerra a Guantánamo. Sono e resto un combattente rivoluzionario. E la Rivoluzione, oggi, è prima di tutto islamica...

*

Mi sono convertito all'Islam alla vigilia del mio ventiseiesimo compleanno, all'inizio del mese di ottobre del 1975. Esattamente Ieri, ormai ventisette fa, in un campo di addestramento del Fplp nello Yemen, nei pressi di Ja'ar, nel governatorato di Abyan. Mi ero preparato a questo passo in compagnia dei militanti arabi che avrei dovuto guidare, qualche tempo dopo, in un raid piuttosto pericoloso in Africa orientale. Erano tutti musulmani e mi avevano chiesto di diventare uno di loro, condividendo la loro fede, affinché potessi, in caso di bisogno, guidarli in Paradiso. La fraternità delle armi, quindi, è all'origine della mia conversione. Ha avuto un ruolo determinante. L'imminenza di un'eventuale morte, la sua presenza permanente al mio fianco, non mi poneva un vero problema esistenziale. L'immaginavo senza angoscia, come un rischio naturale, quasi un incidente di percorso legato al mio ruolo nella guerra rivoluzionaria e al mestiere di rivoluzionario.

Quel giorno mi ero convertito un po' alla leggera. Più per cameratismo che per convinzione, ma poi incontrai un coraggioso e lungimirante *mullah* iraniano, Abu Akram, vicino ai *mujaheddin* del popolo dell'Iran, oggi rifugiati in Iraq. Attualmente sono molto discreti, eppure gli americani li hanno inseriti ai primi posti nella loro lista delle organizzazioni terroristiche. Abu Akram era sotto la mia responsabilità, e tuttavia ciò non gli ha impedito di rimproverarci la nostra leggerezza nei confronti di un impegno così solenne, e dopo una serie di commenti e spiegazioni teologiche in un arabo molto colorito, assolutamente gustoso – non dimenticate che è iraniano, ossia non arabo – ci fece recitare nuovamente la *Fatiha*, la professione di fede, ma stavolta con la massima serietà. Quindi, compii due volte il rito di conversione e sottomissione a Dio, il che inaugurò un lungo cammino di maturazione morale e spirituale, un cammino incompiuto che intendo proseguire. In verità, contrariamente a quanto è stato forse scritto, non mi sono convertito in Algeria, dove i miei rapporti con il governo sono privi di fondamento religioso, malgrado l'amicizia che mi ha unito a Abdelaziz Bouteflika, e dove non sono neppure mai entrato in una moschea.

Non sono un soldato dell'Islam nel vero senso della parola, perché mi manca la necessaria dimensione mistica. A dire il vero, benché sia di confessione musulmana, la mia lotta è più politica che religiosa. Allo stesso tempo, al contrario rispetto a una certa tradizione bolscevica, non ho nemmeno mai intrattenuto relazioni di ordine religioso con il marxismo. Il mio legame con il comunismo è innanzitutto intellettuale e razionale.

Il mio impegno politico si è fondato prima di tutto sulla ragione, più che sulla passione idealista, al contrario dell'impegno politico di mio padre che, invece, è realmente di natura mistica, al limite del fanatismo. Lui era stato educato in Venezuela, in francese, nel seminario dei padri eudisti. Ne ha sempre avuto un ricordo magnifico: quegli educatori francesi erano davvero impareggiabili. Persa la fede in Dio, mio padre la trasferì in qualche modo su Marx e Lenin.

Indubbiamente, bisogna vedere la mia "irreligiosità" di fronte ai dogmi politici proprio come una reazione all'estremismo spirituale di mio padre. Nonostante tutto, il carattere profondamente religioso di mio padre non ha avuto un'influenza portante sulla mia ulteriore evoluzione spirituale e sulla mia conversione. Dato che non ho mai avuto alcuna relazione di tipo dogmatico né religioso con il marxismo, che non si dica che ho sostituito la fede musulmana a una "religione" materialista.

Così espressa, la nozione di religione politica a proposito del marxismo è anche abbastanza contraddittoria in questi termini: se il marxismo ha generato fanatismi, questi tuttavia non avevano in effetti nulla di confessionale né di escatologico. Si può morire o dare la morte per qualsiasi causa, la peggiore o la migliore, senza che ciò abbia necessariamente a che fare con la trascendenza o il sentimento palpabile della presenza di Dio.

Avevo studiato e assimilato il marxismo con spirito critico, il che deve e dovrebbe essere, in linea di principio, l'approccio di ogni autentico comunista, poiché la teoria è una cosa viva, che in nessun caso deve irrigidirsi. La teoria è in un certo qual modo organica. Si dispiega, vive e si trasforma. In caso contrario, si precipita rapidamente al livello dei dogmi ieratici, il che è la morte del pensiero e, conseguentemente, la deriva dell'azione.

Senza sguardo critico, non c'è progresso. Ma per quanto il materialismo si sia rivelato desueto, nella sua dimensione storica, il materialismo dialettico come metodo di analisi e di pensiero conserva la sua attualità. Chi, del resto, potrebbe vantarsi di non tenerne conto, anche fra gli adepti più fannulloni? Oggi il comunismo sopravvive solo in Cina, Vietnam, Corea del Nord, a Cuba, in Laos e Cambogia, ma ha impregnato la cultura occidentale e modificato la concezione del mondo e delle società di diverse generazioni.

Uno dei grandi meriti di Marx non sta forse nell'aver evidenziato la fecondità dello strumento dialettico già conosciuto presso i materialisti dell'antichità, ma di cui il pensiero moderno non si era ancora servito per l'analisi delle dinamiche sociali? Strumento teorico in Hegel, Marx

ha avuto l'intuizione di trasformarlo in metodo d'analisi e azione. Ma un metodo d'analisi o uno strumento teorico, se non perfezionato costantemente, si rivela rapidamente desueto.

Ho constatato con stupore che molti, anzi la maggior parte dei capi dei partiti comunisti al potere alla fine degli anni '80 avevano reso il marxismo un pensiero strumentale, quasi una cosa morta; non è un caso se all'epoca si cominciò a parlare di doppiezza del linguaggio. L'ideologia, alla fine del regno, aveva l'unica funzione di avvallare i poteri di una casta di burocrati e giustificarne l'opportunismo politico. Il marxismo-leninismo era ridotto a uno sterile strumento, in mani che da tempo avevano abbandonato l'ideale rivoluzionario – sempre che l'abbiano mai conosciuto.

A quello stadio, la dottrina era solo l'involucro ideologico di un potere la cui unica finalità era quella di mantenersi e ingrandirsi, assicurandosi l'eternità, nient'altro. Quegli uomini non erano più i portatori di ideali, bensì i detentori, con il marxismo, di un favoloso strumento di manipolazione delle masse che permetteva loro di mobilitare uomini ed energie necessari alla conquista, o all'esercizio personale del potere. Tutti gli *apparatchiki*, indubbiamente, hanno avuto fra le mani un potere inaudito, caso unico sin dagli albori della storia umana. Che ne hanno fatto?

Indubbiamente, a mio parere, fra le cause sotterranee – o taciute – del crollo dei regimi comunisti si annoverano il tradimento del sogno e della speranza delle masse, l'inganno smascherato, una volta che il fuoco della menzogna finì di ardere. Tuttavia, gli americani preferiscono pensare che la caduta del muro di Berlino sia stata provocata dalla superiorità della loro visione strategica, dalla trappola afghana, com'è noto, e dalla sfida legata all'*Iniziativa di difesa strategica*, la famosa "guerra delle stelle". Tutte cose che avrebbero fatto vacillare l'economia volontarista, artificiale, del campo socialista già esausto e incapace di reggere lo sforzo imposto dalla guerra in Asia centrale e dalla concorrenza tecnologica americana.

No. Vi sono cause interne al sistema sovietico, cause profonde che gli "analisti" hanno trascurato, legate all'abbandono della rivoluzione permanente del pensiero e dell'azione che deve nutrire l'impeto rivoluzionario e dovrebbe essere al cuore della pratica comunista. Un mondo di uguaglianza e di giustizia è un mondo da inventare costantemente, il che non si può fare applicando meccanicamente ricette fissate una volta per tutte.

Resta il fatto che il materialismo dialettico può innegabilmente costituire un arricchimento, se utilizzato lealmente, senza riduzioni retorici-

che e con acuto senso critico. Si tratta semplicemente di constatare, con onestà e pragmatismo, gli errori e le impasse del materialismo storico, un sistema che si voleva olistico ma che non poteva spiegare né prevedere tutto. E se a questa griglia di lettura aggiungiamo la luce della fede, allora ci troviamo meravigliosamente armati per agire e dichiarare aperta la magnifica battaglia della giustizia...

Questo sforzo teorico e dottrinale può, del resto, essere messo in parallelo, sul piano individuale, con la grande Jihad che consiste in uno sforzo permanente di perfezionamento personale. Nulla è mai acquisito, occorre riconquistare se stessi di giorno in giorno, come nel caso della ricerca di perfezionamento rivoluzionario, senza cui l'uomo non potrà spogliarsi del suo egoismo originario e dei suoi appetiti assassini di conquista ed egemonia.

Superamento degli errori di Marx nella dottrina leninista da un lato, applicazione della dialettica come metodo di analisi scientifica, parallelamente a una via spirituale fortificatrice e regolatrice dall'altro: ecco la ricetta del compimento, almeno per quanto mi riguarda.

*

Il mio percorso spirituale di musulmano è stato fin dall'inizio lento, stabile, sempre in evoluzione, più lucido che mistico. La fede mi apporta una profondità di vedute, un'acutezza nella comprensione delle cose che prima mi mancavano. Aggiungete un reale senso di conforto e di distacco nei momenti critici. I non credenti ignorano del tutto questa dimensione della vita interiore. Scoprirebbero che il sentimento religioso non è una scommessa sull'ignoto, una vaga credenza priva di basi, qualcosa che nasce da un vago timore, oscuro e intriso di superstizione.

L'uomo moderno si è anche convinto di poter fare a meno di Dio, *un parametro inutile!* Mostra con orgoglio l'inverosimile pretesa di credere di pilotare il proprio destino e di dovere solo a se stesso il merito dei propri successi! Tutto ciò ovviamente è assurdo. La fede non è uno stato infantile, una debolezza o un'aberrazione mentale. La fede è il compimento dell'evoluzione, e non il contrario. D'altronde, solo qui in Europa l'ateismo è così militante e arrogante. Gli americani cercano di nascondere le loro turpitudini dietro alla Bibbia...

Dio è anche un'esperienza di vita concreta, persino materiale. Dio non è un'astrazione, una visione dello spirito: il credente lo sperimenta nella vita quotidiana. L'Occidente ha perso di vista tutto ciò, per sua grande sfortuna, perché l'ordine naturale e quello divino sono un'unica,

medesima cosa. Trasgredire a uno, è trasgredire all'altro. Si trasgrediscono forse impunemente le leggi fisiche?

La mia conversione non ha avuto conseguenze immediatamente visibili sulle mie abitudini, né sulle mie pratiche alimentari. La mia idea di peccato è scissa dalla coscienza originaria del male, ossia l'esperienza del male è consostanziale all'apprendimento e alla scoperta della vita. Il male ha una dimensione "ontologica", è presente, è all'opera nel mondo in modo percettibile, materialmente, spiritualmente. Il peccato è un'altra cosa, non ha questa dimensione assoluta. Spesso lo si scopre in ritardo, attraverso il rimorso.

Nel mio percorso di maturazione spirituale, ho preso sempre più coscienza del carattere trascendentale delle mie azioni e ho preso l'abitudine di sussurrare alcune invocazioni rituali, richieste di grazia, di chiedere di essere guidato, protetto, illuminato. Per quel che riguarda il consumo di alcol, nella mia posizione di prigioniero sono costretto all'astinenza, ma l'alcol non mi manca. Detto ciò, l'alcolismo mi fa orrore. Bere, specie durante i pasti, per me è stato un comportamento essenzialmente "culturale", legato alle pratiche sociali in uso nella nostra cultura latina.

La mia visione del mondo e delle forze che vi operano, di fatto non si è sostanzialmente modificata dopo la mia conversione; si è semplificata perché ho trovato nel Corano e con la fede, alcune risposte logiche e sensate ai problemi umani e alla mia ricerca spirituale. Lotto contro forze attive materiali o incorporee, uomini, idee, intuizioni, anche se tale lotta ora si colloca innanzitutto a livello del pensiero. In più, chi ha inaugurato una via deve servire da insegnamento a coloro che ora e domani saranno chiamati in prima linea... Abbiamo il compito di insegnare loro il cammino della fede, della giustizia e della lotta per la verità, coscienti di quanto sia difficile il viaggio verso l'Onnipotente...

*

Del resto, ora rido del manicheismo antireligioso che un tempo animava me e i miei compagni, prima che io facessi ritorno al divino. Prima della conversione, avevo avuto molte occasioni di constatare l'importante ruolo dei preti militanti nelle lotte nazionaliste o rivoluzionarie. Nel contesto della resistenza palestinese, il ruolo della religione prendeva ulteriore rilievo. Ero rimasto colpito dalla fede di molti *feyaddin*, e mi identificavo in loro. Rido di quell'assurda lotta contro Dio, contro l'idea stessa che ci possa essere, in questo basso mondo, qualcosa che

vada oltre la nostra comprensione e la nostra immaginazione. Ostile pregiudizio privo di ragione, portato alto come uno stendardo in nome della Rivoluzione proletaria, che all'epoca era molto di moda. Mi ero impantanato in un'impasse, e vi sarei tuttora; grazie al cielo ne sono uscito e la mia fede nuova, o meglio rinnovata, ha rafforzato le mie antiche promesse per la Rivoluzione e per un nuovo ordine umano che dovrà svilupparsi secondo il disegno divino.

In questo senso, l'apporto della fede è stato incommensurabile, nell'illuminarmi sulle dimensioni psicologiche e sociologiche dei rapporti umani e sull'importanza del fattore religioso nella dinamica storia passata, presente e a venire; poiché la storia serve a prevedere e l'interesse dell'analisi retrospettiva risiede proprio nel suo rendimento futuro. È un cliché fin troppo noto. Essa mi permette di decifrare la natura degli scontri inter e infra-statali nei cosiddetti Paesi del Sud. Essa rivela la dimensione nascosta dei rapporti di forza e di potere.

Come comprendere gli scontri presenti dal punto di vista strettamente materialista? I giornali, dopo dodici anni di embargo sull'Iraq, sembrano accorgersi all'improvviso dell'importanza della questione petrolifera nella crisi, il che spiega la politica americana. La questione del controllo delle risorse energetiche è, certo, un parametro determinante, ma non è assolutamente l'unico. È strano e sorprendente polarizzarsi su un aspetto, di certo dominante, ma parte di un tutto, per spiegare la complessità di una situazione a un pubblico reputato analfabeta in geopolitica.

O sono semplicemente degli ebeti che scoprono l'acqua calda, oppure – il che personalmente mi pare più verosimile – sono dei bravi pappagalli che non fanno altro che ripetere le parole scandite dalla voce del loro maestro. Porre l'accento sulla dimensione petrolifera del conflitto, significa occultare altre dimensioni non meno essenziali, anzi, forse più importanti, della guerra in preparazione. Anche la Palestina è in gioco, ma ciò è talmente evidente che gli unici che, in Occidente, affrontano la questione, sono gli iniziati, mentre gli altri – i media e i loro clienti – non sembrano porsi il problema.

Oggi, malgrado otto anni e passa di detenzione, non sono cambiato di una virgola, rivoluzionario e comunista ero, sono e resterò. Continuerò in un modo o nell'altro la mia lotta per la liberazione del mondo dallo sfruttamento imperialista e della Palestina dall'occupazione sionista. E, che mi crediate o no, queste non sono le fantasticherie di un idealista attempato, e nemmeno gli sproloqui di uno che "è stato".

Pensate alle lotte no-global che vanno oltre gli schieramenti politici, che rendono obsolete le etichette ideologiche e le vecchie divisioni

politiche. È in causa la lotta per la sopravvivenza della specie umana, è ormai avviata, perché se continuiamo a distruggere il pianeta come stiamo facendo, e per il solo profitto del Moloch imperialista, torneremo rapidamente all'età della pietra, se non oltre. Lottare contro l'imperialismo è lottare per l'uomo e la civiltà, non solo per una determinata confessione.

*

Dal mio punto di vista l'Islam possiede una tale forza intrinseca che siamo obbligati a ristabilire la relazione al contempo organica e divina che ci lega e ci unisce alla comunità umana e alla natura del creato. Non era forse Malraux che diceva "il XXI secolo sarà religioso o non sarà"? Tutti gli uomini dotati di una coscienza devono rilevare il senso di sfida, poiché il futuro non si annuncia roseo, malgrado la demagogia illimitata di quei dirigenti che predicano la pace per dichiarare meglio la guerra. Le nuvole del temporale oscurano già il cielo delle "democrazie". La grande America, con il pretesto di combattere il terrorismo ha cominciato a fare a fette il pianeta. "Big Sister America" è partita, la sua macchina da guerra è pronta. Pensate di poterla fermare? Per quel che mi riguarda, so qual è il mio dovere; tuttavia, non sarà più di impugnare le armi! Sono passati anni, e con loro le condizioni della lotta. Ma mi resta la lotta politica, a cui non rinuncerò.

L'Islam ha rinsaldato il mio senso di solidarietà, mi ha spogliato parzialmente della tendenza all'individualismo che è il peccato originale delle vostre società decadenti. È un richiamo costante al senso della comunità, nella stessa misura in cui il credente Deve sempre tendere a Dio. Questo non significa che la persona si cancella totalmente per il bene della collettività, l'Islam non ha niente di totalitario... È una religione di libertà, nel senso che ognuno è individualmente e da solo il responsabile delle proprie scelte, nel bene e nel male. Una religione in cui non deve esserci posto per il disprezzo né per l'odio, ma solo per la compassione, che vuol dire – ricordo – "soffrire con".

Come pensate di poter essere felici in un mondo infelice, che si trinca nei suoi vizi pensando siano la sorgente della felicità? Questo surrogato di felicità, una felicità che ormai è un mero concetto di mercato, uno slogan pubblicitario, è in realtà la negazione della vera vita.

Personalmente, ammetto di provare disprezzo per la villania morale, la bassezza di sentimenti di alcune persone che sono obbligato a frequentare. Giudicare i vizi di una società? Non significa per forza condannare chi li condivide. Molti li subiscono e, in fin dei conti, tutti ne

sono vittime. Alcuni sono più colpevoli o responsabili di altri, certo, e in questo senso non può esserci indulgenza che non sfoci nella più vile compiacenza. Otto anni di persecuzione giudiziaria e di isolamento spiegano, forse, l'assenza di una totale equanimità di giudizio. Eppure, non mi sento poi così amareggiato, la mia fede è troppo forte, troppo radicata, contro ogni apparenza, mi rende libero.

*

Ho sposato Isabelle Coutant e prima di lei Magdalena Kopp poi Lana Jarrar secondo la Sharia. La mia sposa palestinese ha avuto cura di insegnarmi come dedicarmi alla preghiera.

Recitavo sotto il suo sguardo commosso; sua madre mi aveva insegnato la pratica del digiuno che, in fondo, non è poi così diversa dalla quaresima che i cattolici hanno lasciato cadere in disuso. Il ramadan, invece, è più severo e non ammette pressapochismi. L'Islam è esigente, ma la salita dell'uomo a Dio può realizzarsi solo chiedendo molto, e donando ancor più.

Rispetto profondamente i miei doveri coniugali e familiari. Considero fondamentali i diritti delle donne. Contrariamente all'idea riflessa in Occidente, dove la condizione femminile musulmana è quasi sempre presentata in maniera ridicola e persino caricaturale, i diritti delle donne non sono assenti dalle leggi coraniche, anzi. In Afghanistan, chiunque potrà dirvi che l'istituzione dei tribunali che applicano la Shari'a, ha apportato diritti fino a quel momento negati e assenti dal *pasthunwali*, il codice tribale dell'etnia dominante, i *pashtun*.

Certo, tutto il mondo conserva l'immagine di esecuzioni di donne allo stadio di Kabul, sequenze diffuse con compiacenza dalla propaganda di guerra al nemico e che hanno scatenato la reale indignazione dell'opinione pubblica internazionale. L'angloamericano Peter Bergen, della Cnn, che nel 1999 ha incontrato Osama Bin Laden, segnala che nonostante tutti i suoi sforzi, tutto quello che ha potuto constatare è che in Afghanistan i campi da calcio servivano solo per le partite. Di fatto, le esecuzioni pubbliche durante il regime talebano erano rare e solo per questioni gravissime. Questo però non l'ha detto nessuno.

Nessuno ha guardato le cifre – per quanto reali – pubblicate da Amnesty International. Nessuno ha paragonato il numero di esecuzioni capitali in Afghanistan e negli Stati Uniti. Che sia un caso? Il paragone non sarebbe andato a favore di questi ultimi. In questo caso, nessuno ha agito per ignoranza o nella totale innocenza. La guerra era pro-

grammata, occorre che l'opinione pubblica l'accettasse e, addirittura, l'acclamasse. Un anno dopo la caduta di Kabul, lo status degli afgiani non è cambiato di una virgola, malgrado l'introduzione di un governo fantoccio incaricato di abbellire la vetrina, il che evita di vedere il caos scaturito dalla cosiddetta liberazione dell'Afghanistan.

A proposito, farei notare che tutte le leggi di ispirazione femminista non proteggono, nelle vostre belle democrazie, le spose infelici dalle vicissitudini di una vita con un cattivo marito. Quanto allo status e al rispetto della donna in generale, ci sarebbe molto da dire! Non so cosa sia peggio per le donne: portare gli abiti fascianti imposti dalla tradizione e dalla legge coranica per sfuggire alla concupiscenza dell'altro sesso, o vedere l'immagine del corpo femminile esposta senza posa, e senza il minimo rispetto del pudore di tutti, come carne al vento, per la gloria del culto della merce?

*

Mia madre, donna Elba, è credente; appartiene alla Chiesa cattolica romana apostolica. Ho chiamato mia figlia maggiore Elba Rosa in onore delle sue nonne. Diventando musulmano, ho abbandonato progressivamente ogni ostilità verso la Chiesa cattolica, il che mi ha permesso di sviluppare un sentimento caloroso verso Gesù e sua Madre, la Vergine Maria, che sono riveriti dai pii musulmani – cosa spesso ignorata. Del resto, esiste una vasta letteratura religiosa islamica dedicata alla Vergine Maria e la sua casa vicino Efeso, in Turchia, è stata parzialmente trasformata in una moschea dove le donne musulmane vanno a pregare e la invocano con fervore.

Oggi, le distanze di ordine teologico fra l'Islam e il cristianesimo sono effettivamente grandi, e indubbiamente, per molto tempo ancora, insormontabili. Una cosa è certa: abbiamo una sola fede e un solo Dio. L'unicità davanti allo sguardo divino è un fatto assoluto e la comunità dei credenti ingloba sia i musulmani che i cristiani e gli ebrei – ovviamente coloro che non hanno perso il senso del messaggio! Sono certo che le genti del Libro sono chiamate a riunirsi, un giorno o l'altro. Questo è il destino della fede. È il nostro destino. Oggi avanziamo su strade differenti, ma cerchiamo di raggiungere il medesimo traguardo.

Giudico molto duramente la decadenza morale e spirituale delle "democrazie", umanamente pusillanimità e alienanti, disorientate, depravate e pervertite da una sovrabbondanza di beni. Schiave dei loro piaceri a poco prezzo, praticano senza vergogna l'ubriachezza sessuale e visiva,

si ingozzano di immagini di inaudita violenza – papa Giovanni Paolo II la chiama “una cultura della morte”. E voi siete così folli da permettere ai vostri figli di assistere allo spettacolo, ogni sera lasciate che ammirino l'immondezzaio televisivo. Le vostre società non sono più molto lontane, anche se meno asettiche, dal *Mondo nuovo* descritto da Aldous Huxley negli anni '30. Ritrovo l'ovvio infantilismo di questa società delirante nei programmi televisivi più popolari, che fanno a gara a chi è il più bestialmente regressivo. Il mio non è pessimismo a oltranza. Molti altri, anche se non lo ammettono, arrivano alle mie stesse conclusioni.

Chiaramente, questo è quello che penso io, ma il mio giudizio inappellabile della decadenza delle società occidentali non è frutto dell'amarrezza né dell'odio. La conversione mi ha allontanato da qualsiasi forma di odio o disprezzo sommario. I miei sentimenti sono privi di qualsiasi ambivalenza. Semplicemente, constato e disapprovo. Vedo l'immensità del compito da realizzare. Infatti, se la mia visione degli esseri e delle cose si è acuita alla luce della fede, è diventata anche meno intransigente, più indulgente, il che non ha nulla a che vedere con la tolleranza o la benevolenza; la frontiera che le separa dalla complicità, attiva o passiva che sia, del resto è relativamente indistinta.

La tolleranza mi sembra una nozione sospetta, poiché racchiude troppa indifferenza, troppo egoismo. Essere indulgenti è compatire, condividere la sofferenza o la disperazione morale che un mondo così artificiale e inumano può produrre. La fede mi ha aiutato a capire, a scoprire e percepire l'essenziale, a sapere che la frattura enorme che si sta aprendo e che lacera le società moderne è di ordine spirituale e morale, perché esse sono governate e dominate da minoranze deviate, senza fede né legge. Ora, senza la stella polare della fede e della morale, si perde la via. Dire che erriamo nelle tenebre non è solo un'immagine, una figura stilistica, ma una realtà concreta, immediata, che ciascuno può sperimentare, prima di trovare o ritrovare il cammino di luce della verità divina.

Ma la peste morale dell'Occidente si è abbattuta anche sulle rovine del socialismo. Ho già spiegato l'implosione dell'Unione Sovietica, causata dalla decomposizione morale di gran parte delle sue élite – di solito si comincia a marcire dalla testa – che avevano gradualmente perso ogni interesse nella Rivoluzione. Questa era diventata, con gli anni, una sorta di dividendo di circostanza, per una casta di burocrati ormai incapaci di giustificare i propri privilegi. Il crollo del campo socialista, l'invasione massiccia dell'ex Unione Sovietica da parte dell'economia di mercato e del regno della merce hanno messo definitivamente al tappeto società che, prima, erano state protette – ma rese fragili – dal socialismo.

Queste società non hanno avuto il tempo necessario, prima della frattura dell'implosione, per sviluppare anticorpi contro il capitalismo selvaggio e il suo epigono – l'ultra-liberalismo – a differenza delle nazioni occidentali, dove si formano o esistono nuclei di resistenza. I popoli dell'ex impero sovietico hanno pagato a caro prezzo questa "apertura" alla "modernità". Quante giovani donne delle nuove repubbliche hanno raggiunto l'Est mediterraneo e il Golfo per darsi alla prostituzione, per la gioia dei nababbi delle monarchie petrolifere? Petrodollari per *petrocortigiane*, mentre gli stessi ipocriti applicano duramente una legge shari'ana ormai fuori tempo e crudele verso i deboli, raramente denunciata dalle organizzazioni umanitarie americane, il cui mutismo è eloquente, quando si tratta dei loro alleati. Queste pratiche non hanno più ragione d'essere e danno un'immagine degradata dell'Islam.

*

Sono e resto un rivoluzionario professionista, un soldato, un combattente, nella pura tradizione leninista. Senza l'avanguardia rivoluzionaria – ossia i militari permanenti – votata esclusivamente a preparare, organizzare e lanciare la Rivoluzione, questa non potrà mai avvenire. Sono stato alla testa di combattimenti sul campo, in veste di ufficiale di comando, o in sala operativa come ufficiale di stato maggiore. Ma fondamentalmente sono un politico e un organizzatore per cui l'analisi dei rapporti delle forze strategiche o tattiche, congiunturali o strutturali, s'impone come metodo e mezzo di determinazione dell'opportunità e delle modalità dell'azione rivoluzionaria, del suo contesto e della sua natura fino alla lotta armata.

La riflessione teorica è, in ragione degli ostacoli che incontra sul terreno della lotta, inversamente proporzionale all'intensità della lotta e al suo livello di coinvolgimento. Tuttavia, non potrebbe essere totalmente assente, altrimenti si perderebbe di vista la finalità del combattimento. In effetti, occorre costantemente riallineare, ricentrare l'azione in funzione degli obiettivi tattici e strategici, a breve, medio o lungo termine. Come il credente torna, ogni giorno, alle Sacre scritture – i preti non sono forse tenuti alla lettura quotidiana del breviario? – così il politico deve procedere a una sorta di esame di coscienza delle azioni intentate, o da avviare, per il raggiungimento degli obiettivi. L'analisi a posteriori delle situazioni e degli avvenimenti, volta alla costruzione prospettiva, è il *must* di ogni vero politico, di ogni generale di guerra e di ogni rivoluzionario.

Dall'età di quattordici anni, ho votato la mia vita alla Rivoluzione. Militante comunista dal gennaio 1964, sfuggito alla trappola burocratica, continuo a esserlo, e continuo a essere un rivoluzionario intransigente, che non accetta compromessi: forse è quello che mi si rimprovera maggiormente. A vent'anni, questa vocazione ha avuto una svolta decisiva quando la Rivoluzione mondiale si è incarnata, per me, nella causa palestinese. Confesso tuttavia che le mie scelte politiche e i legami sentimentali e carnali che mi uniscono alla Palestina si sono rinsaldati con la mia unione a Lana Jarrar.

Militante è sinonimo di “dono di sé” a una causa. Convertito all'Islam nell'ottobre 1975, non sono né un mistico né un bigotto, ma un uomo che, grazie a una relazione personale e intima con Dio, senza mediazione alcuna, nella prova non cerca solo il conforto, ma soprattutto la luce della fede. Il mio ideale comunista è rimasto del tutto invariato, fra le tribolazioni della vita. Ovviamente, non contrasta con la mia fede in un unico Dio; la fede ha arricchito e ampliato la mia visione del mondo, mi ha dato ragioni ulteriori per non rinunciare mai al mio impegno, mi ha mostrato fino a che punto ciò poteva essere giusto, e ha corretto numerosi errori e false valutazioni. L'Islam ha rafforzato le mie convinzioni rivoluzionarie, le ha epurate e ha dato loro una dimensione nuova, stavolta trascendente.

*

Ad oggi, esco da un isolamento di otto anni e 63 giorni, iniziato esattamente nell'agosto del 1994, con il mio rapimento a opera della Dts, dopo che il governo del Sudan mi ha venduto e sono stato comprato con petrodollari sauditi su istigazione degli yankee. Isolato significa che non ho neppure contatti con i miei vicini, anche loro in isolamento! Tutto, nel comportamento dell'amministrazione francese nei miei riguardi, mostra e dimostra che non sono un semplice presunto “terrorista”, ma un prigioniero politico di cui ci si vorrebbe sbarazzare, se fosse possibile. Penso di essere il solo detenuto, oggi in Francia, a cui sono state proibite le visite. La meschinità dell'amministrazione giudiziaria e penitenziaria mi vieta persino di studiare il francese, che pratico con il solo aiuto del dizionario.

Di cosa hanno paura? Che mi esprima fin troppo bene? Che metta in imbarazzo i giudici con una padronanza troppo sviluppata della lingua e che, così, possa sollevare obiezioni scomode, puntare il dito sulle lacune di ogni fascicolo, sulle carenze dell'istruzione? Cosa temono?

Che faccia rivelazioni compromettenti, che metta a nudo le incoerenze dell'istituzione giudiziaria, che la mia dialettica sia troppo devastatrice verso il compendio di idee assimilate che costituisce l'ideologia di quei piccoli borghesi benpensanti o complici che, mascherati da magistrati, si credono in diritto di sbeffeggiare la loro stessa legge? Le cui evidenti contraddizioni riportano alle loro stesse mancanze? Omaggio del vizio di forma alla virtù, anche incarcerato, questi uomini di giustizia temono l'uso di uno strumento linguistico di cui potrei fare un'arma a mia difesa, come prigioniero politico, e con cui potrei attaccare un sistema, anzi, predicare il *cattivo* esempio islamico-rivoluzionario.

La prigionia fa parte del percorso di un combattente. È anche una tradizione di famiglia di cui vado piuttosto fiero. Appartengo infatti alla quarta generazione di Ramírez Sánchez incarcerati per ragioni politiche o per aver difeso giuste cause. Non dimentichiamo che la scelta delle armi è stata imposta a noi militari rivoluzionari dal nemico, dalla disproporzione delle forze – attualmente si chiamano “conflitti asimmetrici” – ma anche dall'instabilità dell'equilibrio internazionale e dalle tensioni esplosive che caratterizzavano gli anni caldi della Guerra fredda.

Detto ciò, la mia situazione attualmente è quella di un ostaggio politico, consegnato al braccio secolare, sulla spianata dell'aeroporto di Villacoublay il 15 agosto 1994. Che non mi si venga a dire che gli uomini che hanno organizzato la mia “fuoriuscita” dal Sudan, uomini che sanno perfettamente in che genere di fango si rotolano i politici, che hanno conosciuto crimini commessi in nome della “libertà” e dei “valori” falsamente democratici, hanno per me e per i fatti di cui sarò accusato, lo stesso giudizio della *mediacrazia*, che trae beneficio dai capri espiatori dati in pasto all'opinione pubblica! Poveri i vinti dalla ragion di Stato, questa è la regola, una regola che rifiuto.

È vero che le galere della Repubblica non sono il miglior luogo di villeggiatura. Il calore del contatto umano è quello che mi è mancato di più durante la reclusione. Non poter intavolare neppure una banale conversazione con qualcuno. Leggo dei quotidiani, libri che hanno a che fare con la nostra lotta, ho scritto dolorosamente su un tavolo da giardino in plastica e compensato, che ha rimpiazzato il vecchio pulpito di legno su cui mi ero accanito i primi sei mesi di detenzione. A Parigi ascoltavo Radio Orient, facevo zapping da un telegiornale all'altro, sul posto che l'amministrazione affitta mensilmente dieci volte il valore d'acquisto...

Detenuto nel corpo, resto libero nell'animo, nello spirito. La prigionia è certo una prova decisiva nel compimento del mio destino. In un certo senso, sono forse più libero, nella mia condizione di prigioniero, e

malgrado essa, di molte persone che trascinano il fardello di un'esistenza senza ideali. Più o meno schiavi di falsi bisogni, che non possono ragionevolmente esistere senza ingozzarsi ogni sera di sonniferi per sopportare una vita senza orizzonti, senza speranza, e per sopportare se stessi.

La prigionia mi ha portato un ultimo grande amore, di una ricchezza infinita. È una fortuna che molti potranno invidiare. Vivo quest'ultimo amore sotto il sole radioso della speranza, quella di raggiungere, un giorno, la terra dei miei padri, il Venezuela. Ma potrei anche vivere in Libano, di cui amo la terra e il popolo; ho detto "vivere" perché non sono mai stato un esiliato, nemmeno in Sudan, nemmeno dietro il cupo grigiore dei muri della Salute e, ora, di Saint-Maur, dove cercano di isolarmi ancora di più, allontanandomi ulteriormente dal mondo esteriore...

Perché Isabelle? Perché io? Oggi siamo uniti per la vita secondo la legge coranica, la via della Sunna e del Profeta. Che dire di quest'amore, sublime, senza calcolo né secondi fini? È un mistero prodigioso. Lungi da me essere così vanitoso e stupido da credere di averla incontrata per i miei personali meriti, poiché la mia fede è in Dio e solo lui traccia la mappa dei nostri destini. Resto un inguaribile ottimista, perché sono sostenuto dal mio ideale e dalla mia fede, che oggi sono una cosa sola. Prima o poi uscirò, è una certezza, anche se la mia libertà dovesse servire a farmi tacere per sempre. Ho terminato la redazione delle mie memorie nel novembre 1992 a Amman. Non saranno pubblicate che tra vent'anni o più, e comunque quando sarò morto, se Dio vuole. Sono sottomesso alla volontà dell'Altissimo. *Allahou Akbar!*

IL MONDO DOPO L'11 SETTEMBRE

La maniera in cui ora il mondo percepisce la presunta onnipotenza degli Stati Uniti è cambiata radicalmente, e ciò in modo drammatico e definitivo dopo gli avvenimenti dell'11 settembre 2001.

Di certo l'America è oggi al culmine della sua potenza materiale e tecnica, il che le permette di credere di poter imporre le proprie leggi all'intera umanità. Ormai, non potrà più rivendicare abusivamente il privilegio di essere la matrice della democrazia e della morale.

Il paradosso è solo apparente. Se dopo l'11 settembre l'America ha potuto agghindarsi, per qualche tempo, con il sudario delle sue vittime, l'opinione pubblica mondiale ha rapidamente scoperto che la "vittima" non era poi così innocente. L'opinione pubblica occidentale, anestetizzata dal consumo, imbarbarita dal lavoro in un mondo meccanizzato e disumanizzato, crede di essere informata ma è solo disinformata.

L'alienazione moderna passa per i mass-media. Solo l'imminenza di un conflitto con l'Iraq ha permesso agli occidentali di scoprire, in extremis, la realtà della situazione di questa nazione e dei popoli sottomessi al più impietoso dei blocchi, le cui vittime sono oggi centinaia di migliaia, secondo diverse organizzazioni delle Nazioni Unite come l'Unicef e la Fao.

Non bisogna farsi illusioni, i socialdemocratici come Schröder oggi non si oppongono solo a un'eventuale guerra contro l'Iraq per ragioni di "principio" o per pura bontà d'animo, da veri umanisti, bensì perché hanno scoperto che la politica americana conduceva dritto nel baratro. Nessuno è in grado di prevedere le conseguenze di un conflitto nel Vicino Oriente, soprattutto gli strateghi americani certi della propria superiorità materiale, ma incapaci di controllare le forze che liberano. L'11 settembre e l'Intifada in Palestina – su questo occorre essere chiari – sono, fra le altre cose, le conseguenze delle *impasse* della politica americana!

Dall'altro lato, ossia dal punto di vista dei nostri martiri, la tragedia che ha ferito l'orgoglio dell'America e mandato in pezzi quello che era il

suo senso di impunità, deve essere percepita come una grave questione di armi, espressione della più autentica giustizia popolare, in risposta all'occupazione della Terrasanta dell'Islam e dei Luoghi santi, e alla giustizia negata al popolo palestinese, alla distruzione parziale dell'Iraq nel 1991 e all'incarcerazione del suo popolo, sottoposto a un embargo di dodici anni.

Non è il popolo americano in sé ad essere nel mirino, bensì una politica criminale, cinica e menzognera. Questa tragedia forse avrà permesso a una parte degli americani e dell'opinione pubblica internazionale di disilludersi sulla realtà della politica di conquista e di egemonia condotta dalla Casa Bianca.

È giunta la fine della santificazione geografica degli Stati Uniti e, con questa, delle leggende della sua invincibilità. Ormai l'America non è più un mito, ma una nazione quasi come le altre, che deve imparare, se necessario con la forza, a piegarsi alle leggi umane. I fantasmi hollywoodiani di un'America di uomini-Rambo, salvata da Superman e da Capitano America, tutti questi grotteschi fantasmi hanno fatto il loro tempo.

Ma occorre andare al di là del mito di un'invincibilità, coltivato con cura da quella macchina della propaganda di guerra che sono gli studi di Hollywood, indipendentemente da ogni realtà. In definitiva infatti l'America ha sperimentato una cocente sconfitta in Vietnam – da cui si è ritirata umiliata. Il cinema aveva solo bisogno di tramutare la sconfitta in vittoria, di esaltare l'eroismo di sciagurati burattini mandati a morire nelle risaie e nelle giungle vietnamite, per sperare di salvarsi la faccia e mascherare il fallimento di una politica assassina. Potremmo anche rievocare la pietosa ritirata della truppe americane in Somalia dopo l'operazione "Restore Hope", i valorosi marines brutalmente riaccompagnati sulle navi da guerra, inviati a intervenire nel quadro di un'azione umanitaria! E poi l'Afghanistan dove, dopo mesi e mesi di spaventosi bombardamenti, "l'ordine e la sicurezza" non sono ancora stati ristabiliti. Là come altrove, gli yankee non hanno portato la pace, ma il caos, la paura e la disperazione...

La memoria degli uomini è costantemente lavata via dalla propaganda, dalla pubblicità, dai divertimenti che permettono di cancellare in fretta dal ricordo di un popolo ogni traccia del passato, anche del più recente e autorizzano i dirigenti del mondo "libero" a condurre, così, le peggiori politiche, nella totale impunità, senza il timore che si presenti loro il conto degli errori e dei crimini passati, presenti e a venire.

Ora, come ogni criminale, il governo americano ha creduto – fino all'11 settembre – nella propria totale impunità. D'un tratto, ha dovuto

affrontare le conseguenze delle proprie azioni e ha cominciato a pagare gli arretrati di molti decenni di iniquità e crimini di guerra. Se in un primo tempo gli americani e gli occidentali si sono compattati intorno a un paese tramortito, che pareva essere vittima di un'aggressione, molto rapidamente, sia negli Stati Uniti che in Europa, passata l'emozione del primo momento, si è cominciato a prendere coscienza dell'effetto boomerang che si celava dietro la catastrofe di Manhattan.

Il trauma dell'11 settembre è stato una sorta di elettroshock che ha permesso agli americani di scoprire che, forse, non erano soli al mondo e che la politica del loro governo aveva suscitato e accumulato abbastanza odio e risentimento da generare un attacco inaudito al cuore stesso delle roccaforti della sua potenza economica e militare. Molti infatti si sono posti la domanda: "Perché?".

La scelta degli obiettivi è stata del tutto emblematica: sono stati colpiti due dei simboli più forti dell'arroganza e dell'orgoglio statunitense. Le Torri gemelle incarnavano l'onnipotenza capitalista degli Stati Uniti, erano il tempio della speculazione finanziaria e il simbolo orgoglioso della guerra economica che l'America del Nord dichiara a tutti i popoli della terra. D'altra parte, uno degli ultimi messaggi di François Mitterand ai francesi è stato: "questa guerra sconosciuta e senza pietà" imperversa "... senza che l'opinione pubblica lo sospetti o ne sia informata".

Il Pentagono è la fortezza assoluta, il santuario del potere militare e tecnologico. Con un colpo in canna destinato al Pentagono, si può dire finita la santificazione geografica, militare, materiale e simbolica dell'America.

Sono fatti, avvenimenti e simboli che segnano in maniera indelebile e che, di conseguenza, sarà difficile cancellare dalla memoria degli uomini. Gli Stati Uniti hanno sempre manipolato o falsificato a loro vantaggio i fatti storici. A proposito, c'è da sottolineare la profonda ambiguità dell'11 settembre. Il dramma è stato messo talmente al servizio dell'espansionismo americano e dei suoi scopi militari che si è obbligati a constatare che se questi avvenimenti non fossero esistiti, in un modo o nell'altro si sarebbero dovuti inventare!

Facciamo una breve digressione storica. Alla fine del XIX secolo, nel 1898, il Maine esplose nel porto dell'Avana. L'incidente permette agli americani di entrare in guerra contro gli spagnoli installati a Cuba. Nel 1915, il sabotaggio del Lusitania da parte dei tedeschi, in circostanze più che sconvolgenti, fornisce, allo stesso modo, secondo uno schema quasi identico, il pretesto, l'elettroshock necessario a galvanizzare l'opi-

nione pubblica americana e farle accettare di intervenire nel conflitto europeo.

Oggi, è storicamente riconosciuto che gli americani hanno lasciato che si compisse l'attacco di Pearl Harbor per giustificare una guerra contro l'impero nipponico, nonostante popolazioni e le élite americane fossero tradizionalmente isolazioniste. Pearl Harbor fu insieme una provocazione e un abile "montatura", che permise all'imperialismo americano di entrare in lotta con un altro imperialismo in espansione, quello del Giappone.

Molti, vedendo crollare le Torri gemelle, hanno esclamato: "Una nuovo Pearl Harbor!" Se sapessero quanto avevano ragione! In ogni caso, si è trattato di un'immensa sfida lanciata all'imperialismo yankee e, a meno di voler negare l'evidenza, non può sfuggire la profonda ambivalenza degli avvenimenti dell'11 settembre e delle loro immediate conseguenze. Numerose sono le zone d'ombra e le domande prive di risposta... L'avvenimento, quindi, ha permesso agli Stati Uniti di sferrare un attacco immediato agli Emirati islamici d'Afghanistan. Dalla loro, questi non hanno mai smesso di discolarsi, né rifiutato la negoziazione su basi ragionevoli. Proposte sempre rifiutate, senza ulteriori discussioni, dall'amministrazione americana.

Sapendo che i piani americani prevedevano, da anni, la sottomissione del regime talebano per ragioni puramente geostrategiche, definite da Zbigniew Brzezinski con il vocabolo "nuova via della seta", ossia "ponte continentale" destinato a fare da cintura – contenere, secondo la terminologia in uso – quella che all'epoca era l'Unione Sovietica, si può solo essere sorpresi ora che i giornalisti e altra gente della stampa scoprono o fingono di scoprire che l'Afghanistan costituisce un polo strategico del "Grande gioco" anglosassone in Asia centrale e che conveniva farlo saltare, anche per poter garantire il trasferimento, via Afghanistan e Pakistan, di riserve di idrocarburi dall'Asia centrale.

Ma l'aspetto energetico è solo un elemento dell'insieme e non basta a spiegare tutto. Privilegiare la questione energetica in Asia o in Iraq, il controllo dei giacimenti di idrocarburi o di gas, conduce a una cattiva analisi del problema. Certo, il petrolio e il gas hanno un ruolo maggioritario, ma la posta in gioco va ben oltre, è globale.

Curiosamente, del resto, si è dovuto attendere lo scoppio della guerra perché tutti si mettessero a disquisire sulla dimensione energetica del conflitto. È stupefacente constatare come, nei periodi di crisi acuta, si arrivi a scoprire l'acqua calda! Allo stesso modo, serve che i tamburi di guerra dell'America si mettano prima a suonare l'*hallali* sull'Iraq, perché

ci si accorga dell'importanza del fattore petrolifero nella penisola araba. Eppure la guerra, dopo la guerra chiamata blocco e nascosta sotto le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, l'embargo di questa guerra che non dice il suo nome, dura da più di dodici anni, nell'indifferenza quasi generale.

Che non si dica che non c'è qualcosa di marcio, nel regno dell'informazione, come è praticata dai media occidentali. Riassumerò il mio pensiero dicendo che le operazioni dei martiri dell'11 settembre, che si sono offerti in sacrificio per sfidare la super-potenza americana e alertare il mondo sulla realtà della sua politica, sono serviti da pretesto per giustificare aggressioni a lungo premeditate. Aggressioni che fanno ugualmente parte di piani estremamente elaborati, inseriti in una strategia di conquista planetaria, come la definiva nel 1945 il teorico americano James Burnham. All'epoca si trattava di contrastare la concorrente espansione dell'Unione Sovietica, alleata di circostanza nella lotta alla Germania nazionalsocialista. Per Burnham, freddo e dogmatico, il "dominio mondiale" degli Stati Uniti era un'ineluttabile necessità che si iscriveva nella geopolitica, nel destino delle nazioni e nel cammino del mondo. Un punto di vista che in un certo senso richiama la "Fine della Storia" concepita dall'americano Francis Fukuyama che vede nella democrazia americana un modello insuperabile, che deve imporsi a tutti i popoli e a tutti gli Stati!

Ora, la conquista dell'egemonia è possibile solo a condizione di far saltare quelli che si è deciso di chiamare "i poli di sovranità". Gli Stati islamici indipendenti che vogliono regnare sui propri territori e filtrare le influenze o le ingerenze straniere, che vogliono applicare liberamente la Sharia, la legge islamica, devono sparire perché l'Islam è un freno, anzi un ostacolo al "libero" esercizio della legge di mercato. Va da sé che nell'idea dei conquistatori, nuovi "crociati" della "democrazia", le leggi divine devono cancellarsi, a fronte delle leggi economiche, della finanza, della produzione e del consumo! Ogni deroga a questa dura legge capitalista merita una sanzione. E la sanzione è la guerra. Le porte chiuse si aprono a colpi di cannone.

La legge dell'"Idolo", chiamatela pure il Vello d'oro, costituisce l'unico ambito sacro del mondo "democratico" e moderno. Provate a immaginare: la Sharia vieta il prestito con gli interessi. Le pratiche e le regole finanziarie islamiche sono "solidali", fundamentalmente contrarie al "lavoro del denaro", considerato come immorale e creatore di ingiustizie, poiché non è più il lavoro in sé a fare il merito di ciascuno, bensì le leggi cieche della speculazione. L'Islam, nella sua infinita saggezza, ha

rotto con questo sistema perverso, non solo l'usura vietando l'usura, ma anche qualsiasi prestito di denaro.

Questa regola profondamente morale è inammissibile per il sistema capitalista. Di fatto, non vi sono due concezioni del mondo opposte: la "democrazia" occidentale, come modello assoluto e insuperabile, e il mondo islamico, oscurantista, reazionario e arretrato. Non c'è nemmeno uno scontro fra civiltà, o fra culture, bensì un ostacolo tecnico legato allo sviluppo dei mercati, al libero gioco delle forze capitaliste, che sono solo una delle forme, uno dei mille volti dell'imperialismo. Un rullo compressore che appiattisce tutto quel che trova, livella le culture, le tradizioni e la fede degli uomini, per piegarli alle leggi del consumo e al culto del commercio.

Quelli che l'America definisce come parte dell'"Asse del Male" sono proprio quegli Stati che si sono sforzati di mettere in atto i precetti divini nell'organizzazione della società, una società che ormai deve confondersi con la comunità dei credenti, l'Umma. L'Iran e il Sudan sono designati per la vendetta dei popoli e della "comunità internazionale" ma, cosa ancor più sorprendente, l'Arabia Saudita è stata, finora, l'alleata prediletta degli Stati Uniti. Tornerò sulle ragioni di un simile riassetto politico. A grandi linee, il regno saudita oggi si dibatte fra le mani di una monarchia in fin di vita. Non è più in grado di mantenere il ruolo regionale che gli avevano assegnato gli Stati Uniti. La dinastia dei Saud, quindi, ha fatto il suo tempo; diventata inutile, è meglio eliminarla e sostituirla con un'altra pedina, dal valore maggiore. È il ruolo attualmente conferito all'Iraq, nel nuovo assetto che l'America vorrebbe imporre al mondo arabo.

Gli Stati arabi nazionalisti, come Palestina, Iraq, Siria, Libia e Algeria sono, sia chiaro, collocati al rango degli Stati islamisti. I loro regimi hanno parecchia responsabilità e sono accusati di tutti i mali, essendo al contempo dei freni all'espansione del "libero" mercato, controllato dal continente nordamericano. L'imperialismo economico non può essere dissociato dall'imperialismo tout court e non tollera focolai di resistenza. Considera l'indipendenza quanto di più odioso esista.

Anche quando si è trattato, per esempio, di convertire l'Europa dell'Est ai benefici della perestroika – ossia quando si è voluto tramutare lentamente il socialismo in capitalismo – è stato necessario far saltare gli ultimi baluardi di resistenza. Nella Germania dell'Est, è bastata una rivoluzione di palazzo. In Romania si trattava di spodestare Ceausescu, la cui caduta fu abilmente orchestrata. Non soffermiamoci sulla falsa carneficina di Timisoara, una falsità grossolana in cui tutti i media

occidentali si sono gettati a capofitto. Questo perché avevano bisogno della “copia”, dello scoop, di sangue in prima pagina. Così, tutti hanno salutato il famoso “Inverno di Bucarest”, una cosiddetta rivolta popolare che ha portato immediatamente all’eliminazione fisica della coppia Ceausescu tramite un processo ridicolo; all’immediato insediarsi di un nuovo potere “comunista”, totalmente infeudato alle scelte strategiche del Cremino, decisi a liquidare il socialismo; e allo stabilirsi dell’economia di mercato.

Quello della Romania è un buon esempio, in quanto caso tipico che ritroveremo, successivamente, nei Balcani, nel Vicino Oriente e in Asia centrale. Per non dimenticare l’America centrale, i Carabi e il continente sudamericano. Là, le ingerenze nordamericane sono costanti. Si pensi all’accanimento dell’amministrazione statunitense, per di cacciare il presidente Hugo Chávez, e porre a guida del Venezuela alcuni uomini di fiducia, del tutto sottomessi. D’altronde, non dimentichiamo che Hugo Chávez è stato il primo capo di Stato in carica ad essersi recato in Iraq passando per l’Iran, per interrompere l’embargo politico che isolava il regime nazionalista e socialista del Baas.

La Romania era un ostacolo alla perestroika, mentre l’Iraq è una grande sfida al “nuovo ordine mondiale” deciso da Gorge Bush e al nuovo ordine regionale che deve essere imposto alla penisola araba, all’Asia centrale e al mondo islamico in generale. Per riprendere l’esempio rumeno, che potrà sembrare distante dal mio proposito, aggiungerò un fatto poco noto, oppure obliato, che può far comprendere quanto sia insopportabile l’indipendenza rumena: al momento della “rivoluzione democratica” contro il regime Ceausescu, la Romania era l’unico paese al mondo privo di debito estero, pagato a partire dal 1989 al prezzo di considerevoli sacrifici. La miseria era reale e i rumeni tiravano la cinghia, ma non sono *loro* a essere scesi in strada per cacciar via il potere. La fine del regime è stata solo una messa in scena, una scenetta alla *Potëmkin* per divertire l’opinione pubblica occidentale e coltivare il mito dell’implacabile marcia della “democrazia”.

Che presa potevano mai avere le potenze estere su un paese privo di debito? La dipendenza economica e finanziaria rende docili, in molti casi. I governi indebitati fino al collo sono generalmente concilianti e comprensivi con i loro creditori. Sarà il caso di tornare sui mezzi utilizzati dagli Stati Uniti per comprare i voti all’Assemblea generale dell’Organizzazione delle Nazioni Unite e, in maniera ancor più grave, al Consiglio di sicurezza. La Casa Bianca ha fatto in modo di far saltare le resistenze di Russia e Francia alla guerra contro l’Iraq, tramite dure

trattative sotterranee relative alla salvaguardia dei loro interessi petroliferi. Gli americani hanno cercato di vendere loro, con il ricatto, ciò che avevano già, in cambio della loro passività nello scoppio delle ostilità.

In sintesi, lo scenario rumeno è esemplare, poiché è il modello di ciò che aspetta ogni regime, ogni Stato e soprattutto gli Stati-nazione, bestia nera degli ideologi della “democrazia universale”. Tutti i sistemi politici che si sfibrano per mantenere nozioni ormai sorpassate – agli occhi degli strateghi dell'imperialismo – come l'indipendenza nazionale e la sovranità, sono più o meno condannati e destinati, prima o poi, a essere colpiti. Ovviamente, la Corea del Nord è al primo posto. Né l'ideologia del Baas iraniano, né l'esercizio sovrano della legge islamica da Stati autenticamente musulmani sono compatibili con l'ordine sovrano di Coca-Cola e McDonald's, ossia il monoteismo del mercato e l'idolatria della merce.

Il mondo dopo l'11 settembre non sarà, contrariamente a quanto pensino o sperino gli strateghi dell'imperialismo illimitato, quello dello scontro fra civiltà, bensì quello di un nuovo impeto rivoluzionario e spirituale, volto all'abolizione del totalitarismo della merce. L'uomo stesso, nel sistema commerciale, è tramutato in merce: spetta quindi agli uomini di fede di fermare l'avanzata delle forze dominatrici, che vogliono sottomettere popoli e nazioni. Con la sua sola forza rivoluzionaria, l'Islam oggi è probabilmente la sola forza di transizione in grado di opporsi all'asservimento delle nazioni. Questo è il senso della nostra lotta.

*

L'11 settembre quasi tutti si sono resi conto che qualcosa era cambiato radicalmente. Che a partire da quel momento, niente sarebbe più stato come prima. Molti hanno pensato addirittura di assistere al lancio della III Guerra mondiale. Terza, se non si conta la Guerra fredda, in cui il blocco socialista ha affrontato il blocco capitalista, con l'interposizione delle nazioni del Terzo mondo.

All'epoca, la guerra ha toccato solo marginalmente il mondo “svilupato” – tra le altre cose con l'azione delle organizzazioni rivoluzionarie – ma ha causato milioni di vittime in Asia, specie in Vietnam, Africa e America latina. Si può dire che salvo qualche episodio “terroristico”, ossia l'azione dei militanti rivoluzionari, soldati senza uniforme, che ha interessato principalmente l'Europa dell'Ovest e la brevissima ma intensa crisi dei missili a Cuba, il Nord – al contrario del Sud – ha vissuto

tutto il periodo storico come in sogno. Gli sono giunti solo gli echi soffocati delle crisi e delle guerre.

Il crollo in diretta delle Torri gemelle, innalzate in sfida alla miseria del Terzo mondo, ha in una certa maniera strappato l'Occidente al suo torpore sonnambulo. L'Occidente ha scoperto brutalmente che la guerra non era più relegata alla periferia dei suoi quartieri residenziali. Ha dovuto scuotersi dal coma dell'illusione e risvegliarsi in una verità da incubo.

In un sol colpo e con inaudita violenza, il mondo si è ricordato della realtà. Era finito, ormai, il beato comfort del dolce consumo. L'11 settembre è davvero la fine di un mondo, un mondo di menzogna e incoscienza. Il grande conflitto del Nord contro il Sud ha fatto irruzione nella sfera protetta del Nord. Ma questa guerra, ovviamente, non è iniziata in questa precisa data: forse è iniziata nel febbraio 1991, con la prima Guerra del Golfo. Torneremo su questo punto.

Tre anni prima, nell'agosto 1998, due ambasciate americane saltano in aria simultaneamente a Dar-Es-Salaam e Nairobi. In risposta, gli Stati Uniti bombardano con missili da crociera il Sudan e alcuni campi, presumibilmente di Al-Qaeda, in Afghanistan. Ma dei duecento morti e delle migliaia di feriti negli attentati, solo diciassette erano americani e il dramma si era svolto nelle due capitali del continente africano.

Inutile dire che l'Occidente non si riteneva coinvolto. I morti erano lontani e si riducevano a caotiche immagini trasmesse dalle televisioni. Morti e feriti virtuali, per così dire. In pochi hanno compreso, o meglio accettato, di vedere in questo duplice monito il tiro d'avvertimento che annunciava il colpo di cannone di Manhattan. L'amministrazione americana, all'epoca, non ha voluto tener conto di nulla e ha continuato la propria politica di sostegno incondizionato all'elemento sionista, all'occupazione della terra sacra dell'Islam e al blocco che strangolava l'Iraq.

All'epoca, tutti i cosiddetti migliori esperti, in particolare in Francia, quelli che sono consultati e che appaiono in tutte le salse sugli schermi della gloria mediatici, *tutti* hanno sempre affermato la fine di quello che essi stessi chiamavano l'Islam politico. Ricordiamo, in proposito, che la rivelazione coranica è totale, essa è la Legge, e di conseguenza l'Islam è essenzialmente "politico" in quanto organizzazione divina della comunità dei credenti. Il contrario di quanto pensano quei pedanti esperti, anche se va detto che hanno sempre avuto una visione puramente esteriore e distorta dell'Islam, e che non avranno mai accesso ad alcune verità.

Considerato che il terrorismo non poteva comunque destabilizzare le “democrazie” e ancor meno perturbare le relazioni internazionali, i nostri esperti alla moda non hanno saputo, o non hanno voluto, vedere l'emergere della sacra collera. E sono sempre gli stessi che oggi, malgrado l'evidenza dei fatti, le più mordaci smentite dell'attualità, continuano a far bella mostra di sé, a predicare e a prodigare consigli ai detentori del potere politico, che amano essere lodati per i loro errori e le loro perverse illusioni.

Tuttavia, a discapito delle cantilene che fanno guadagnare gli esperti, l'opinione pubblica è inquieta. Crede sempre meno alle verità ufficiali e si fa scettica verso la doppiezza del linguaggio. Forti correnti di opinione, ora, non esitano a denunciare la politica aggressiva degli Stati Uniti, mascherata da lotta al terrorismo. I movimenti contro la globalizzazione, anche quando evidentemente manipolati a profitto di coloro che vorrebbero denunciare, illustrano bene la tendenza. Il movimento critico è attivo e non sparirà tanto in fretta.

Il fatto che l'opinione pubblica si sia mostrata così reticente, all'inizio, e in seguito apertamente ostile all'aggressione premeditata contro l'Iraq, ossia contro il mondo arabo e l'Islam, malgrado l'11 settembre, dimostra a priori i limiti della capacità di manipolare gli animi. È un fatto sorprendentemente positivo, tuttavia insufficiente, di per sé, a bloccare la macchina da guerra yankee, una volta azionata.

Eppure, il famoso “scontro di civiltà” di cui blaterano gli Stati Uniti, e che sembrano auspicare fingendo di temerlo, probabilmente sarà un errore fatale. Non è detto che il confronto globale, che cercano evidentemente di provocare, li vedrà vincitori; né che il loro sistema ne esca rinnovato o rafforzato. Tutt'al più possono sperare di sfuggire, temporaneamente, alle loro contraddizioni interne, grazie a una sorta di fuga in avanti.

Con il termine contraddizioni interne intendo tutte le espressioni della crisi interna che devasta la società americana, e che si consuma dietro una facciata di puritanesimo dorato. La causa degli esclusi e dei poveri non è mai stata così popolare; la crisi economica rampante – la cosiddetta recessione –, la violenza permanente, gli antagonismi culturali, etnici e razziali si moltiplicano incessantemente e si depositano al cuore della società americana, profondamente malata nonostante una superficiale prosperità.

L'essenza stessa del sistema capitalista americano, in effetti, non è la pace, ma la predazione, la guerra. È la logica stessa della guerra economica a trecentosessanta gradi, che lega silenziosamente l'America a tutti

i popoli della terra. Come ho già detto, oggi e un domani, da che Bush ci ha promesso una guerra eterna chiamata “giustizia senza limiti”, lo scontro militare è, e sarà il proseguimento della conquista economica, solo con altri mezzi e per altre vie.

La lotta al terrorismo, lo stesso che gli Stati Uniti hanno suscitato e incoraggiato – ripetiamo – è solo la forma attualizzata, modernizzata, della politica della cannoniera, in uso da almeno due secoli, che consisteva nel forzare le porte dei nuovi mercati a colpi di cannone. Il Giappone e la Cina del XIX secolo sono due validi esempi.

Gli Stati Uniti hanno anche tentato di giustificare la loro famosa “guerra preventiva” con l’idea della minaccia che l’Iraq getterebbe sui territori vicini, sull’America e sul mondo! L’argomento è stato dibattuto a lungo. Nessuno crede più davvero all’Iraq come potenza nucleare potenzialmente aggressiva. Neppure quelli del Likud. Neppure gli americani.

Nonostante tutto, la pretesa minaccia ha fatto da catalizzatore e ha fatto salire la pressione in modo irreversibile. Ormai è chiaro: non c’è nemmeno più bisogno di pretesti sostanziali per aprire le ostilità contro uno Stato sovrano. L’argomentazione, del resto, stando alle dichiarazioni di un membro del Congresso americano, è sempre più “vuota”. Dopo le armi di distruzione di massa, c’è stata l’alleanza terrorista del Baas iracheno e di Al-Qaeda, ma tutto ciò era piuttosto inconsistente; restava quindi l’ultimo argomento, quello che si sfodera quando tutti i palloni si sono sgonfiati, ossia: il popolo iracheno è “molto infelice” e la colpa è di Saddam. Dunque, è dovere del popolo americano e della democrazia salvare l’Iraq dal tiranno che lo opprime. È sempre Superman, che vola in soccorso degli sventurati. La “corda” sentimentale, emotiva, è quella che i governi fanno sempre vibrare quando vogliono mandare a morire gli uomini.

Tutto ciò potrebbe semplicemente essere deprimente; in realtà, è in gioco la sopravvivenza della civiltà. La III Guerra mondiale è cominciata, ma i soli promotori sono gli Stati Uniti. L’America ha dichiarato guerra al genere umano.

ISLAM SOTTOMISSIONE ALLA VOLONTÀ DIVINA

L'Islam si regge su cinque pilastri. Cinque obblighi che sono, nell'ordine, la professione di fede – che costituisce la manifestazione tangibile dell'adesione alla comunità musulmana –, le cinque preghiere quotidiane, l'elemosina canonica, il digiuno e il grande pellegrinaggio alla Mecca, che si consiglia di effettuare almeno una volta nella vita. Si aggiunge un sesto pilastro, la Jihad, che significa “sforzo”.

La Jihad si impegna innanzitutto a vincere il male interiore. È questione, essenzialmente, di una lotta per il perfezionamento spirituale. Si tratta anche, in seconda istanza, di uno sforzo contro il nemico esterno. L'idea che la Jihad, come difesa della fede, sia un obbligo fondamentale, non è una novità e Ibn Taymiyya, già nel XIII secolo, ne era stato il promotore. Io non mi definisco un jihadista, un combattente della fede, e la mia azione, per forza di cose, è relegata nell'ambito della speculazione e della dottrina.

Ciò che distingue l'Islam e ne determina la forza come religione universale rispetto alle altre confessioni rivelate, è l'obbligo che ciascun credente ha di propagare la fede. Il proselitismo è un dovere religioso, ma contrariamente a quanto si pensa di solito, la fede musulmana non s'impone con la coercizione. L'Islam non è una religione totalitaria, dove non c'è posto per la libertà, la libera scelta dell'individuo. Per noi musulmani, colui che si converte perché costretto, avrà solo le sembianze di un credente e la sua fede non sincera non fa altro che indebolire l'intera comunità. Credo che questo punto vada sottolineato, se si vuole comprendere qualcosa dei rapporti fra l'Islam e la cultura occidentale erede del cristianesimo.

Dico “erede” poiché queste società sono talmente de-cristianizzate, e offrono un tale vuoto spirituale e morale, che sarebbe assurdo stupirsi del fatto che l'Islam guadagni sempre più terreno. In Francia si contano centinaia di migliaia di conversioni. Ecco perché, del resto, il dibattito sul progresso dell'Islam non può essere pensato nei termini di un antagonismo Nord/Sud oppure Oriente/Occidente. La questione si pone

all'interno delle democrazie laiche che, a mio parere, non lo saranno ancora a lungo, in ragione del loro ateismo aggressivo e intollerante.

Sono gli stessi ideologi dell'istruzione pubblica che, oggi come ieri fanno la guerra al fazzoletto al collo nelle scuole, e che ora cercano il modo migliore per reintrodurvi l'insegnamento della religione. Sotto le mentite spoglie, certo, di "storia delle religioni", ma nessuno si lascia ingannare.

I laici più irriducibili, per tutta la durata del XX secolo hanno fatto la guerra al cattolicesimo, in tutto i modi possibili. Si è fatto di tutto per ridicolizzare, denigrare, diffamare la fede cattolica. Gli stessi tribunali, ancora oggi perseguono, appena si presenta l'occasione, i cristiani che vogliono rimanere fedeli alle tradizioni più antiche.

La Francia, dati i flussi migratori nati dal colonialismo e dal neo-colonialismo è già – da decenni – *dar al-Islam*. Sono sei milioni di uomini e donne, arabi, africani, asiatici, che vi si sono stabiliti. Ora, l'Islam è una religione stabilita su basi indistruttibili, dove non c'è posto per il dubbio, e la fede islamica non ha mai rinunciato alla predicazione e alla conversione.

Malgrado gli ostacoli amministrativi, ossia l'ostilità delle autorità pubbliche, ovunque nascono moschee e luoghi di culto. Alcune chiese sono pacificamente trasformate in luogo di culto.

Una fra le più grandi moschee è stata edificata a Roma. Questa conquista spirituale si svolge in modo non violento – un aspetto su cui c'è da riflettere – e permette di comprendere il grado di falsità del preteso "scontro delle civiltà".

I monoteismi si sono già compenetrati, e l'Islam non esercita alcuna minaccia su nessuno. Alcune testimonianze esemplari di sacrifici per la fede, il declino del cristianesimo, i matrimoni misti, il rifiuto dell'immortalità intrinseca della società del commercio, la corruzione dei costumi, bastano a spiegare il progresso costante della fede islamica in seno alla società occidentale. Lo "scontro" culturale e religioso suppone un'esteriorità che non esiste più, in Europa. Non si può dire lo stesso per l'America puritana e giudeo-cristiana.

La natura ha orrore del vuoto, diceva il fisico Lavoisier, specialmente la natura umana, e, certo, peggio ancora è il vuoto spirituale. L'assenza del sacro ha segnato il limite del marxismo perché in fondo, ridotto a se stesso, è una pura religione dell'uomo. Se il marxismo avesse saputo reintrodurre abbastanza in fretta una dimensione trascendente, quasi certamente si sarebbe imposto pressoché ovunque. Eppure, non solo le idee hanno fallito, ma soprattutto hanno fallito gli uomini che, ahimè,

non sempre sono delle “cime”. Raramente sono all’altezza dei loro ideali e la maggior parte di loro si lascia corrompere in fretta dal potere cui accede. L’osservazione si può riferire alla moltissimi sogni di giustizia abortiti...

*

Ho letto che in Francia si parlava dei “delusi dal socialismo”, ma sarebbe stato più esatto dire “delusi dai socialisti”! Il sogno di giustizia sociale, di equità fra gli uomini, resta intatto. A infrangere questo sogno sono stati coloro che si sono riempiti le tasche, una volta arrivati nei vostri palazzi amministrativi; sono loro i veri colpevoli del fallimento delle vostre speranze: non erano dei santi né degli eroi, ma piccolo-borghesi opportunisti.

Il socialismo sull’orlo del fallimento non ha saputo occupare il posto che la Chiesa cattolica aveva lasciato vacante. Ci sarebbe molto da dire sull’impotenza di coloro che rivendicavano la capacità del socialismo di forgiare una nuova morale sociale. Hanno confuso il permissivismo con la libertà, hanno creduto che bastasse distruggere il principio di autorità per favorire la soddisfazione lo sviluppo collettivi. Non hanno fatto altro che sperperare l’eredità della gestione borghese, senza essere capaci di costruire un ordine duraturo e giusto e, infine, giocano al rilancio in materia di liberalismo economico. Non c’è un esempio più patetico dell’istrione laburista Tony Blair, la cui unica recente preoccupazione è stata quella di schiacciare Bagdad sotto il peso delle bombe, e di tentare di giustificare miserabilmente, a posteriori, questo crimine... I soldati inglesi sono tuttora impegnati a frugare i deserti iracheni, alla ricerca di bidoni arrugginiti, per poi pretendere che contenessero non so quali armi chimiche!

L’Islam, accelerato dall’eliminazione della Chiesa e il fallimento del socialismo reale, è un’opportunità per l’Europa. La comunità musulmana è ancora marginale, ma tende ad acquisire un peso sempre maggiore. Il fattore geografico gioca a suo favore. Alcune catene di supermercati hanno già capito di poter ricavare alcuni vantaggi dalla clientela musulmana e hanno inserito il digiuno del Ramadan nel calendario commerciale. Politicamente, il peso delle popolazioni di cultura islamica è, certo, ancora trascurabile. Ma in questo ambito, come in molti altri, le mutazioni si manifesteranno in maniera brutale. Gli effetti si accumulano in maniera sotterranea, fino al giorno in cui nel paesaggio politico si verificherà una rivoluzione. Sento già le grida della borghesia di sinistra e di destra: tuttavia, dovranno accettare la sanzione dell’evoluzione sociale.

Anche negli Stati Uniti l'Islam è all'inizio, ma costituisce una forza organizzata, con cui il potere deve già fare i conti, soprattutto se la sua influenza continua ad allargarsi in seno alle comunità nere, di cui una grossa frangia è via via ridotta al rango di sottoproletariato, o addirittura di sottoproletariato ai margini della società. Laggiù, l'Islam risveglia la speranza rivoluzionaria e la guerra in via di conclusione contribuirà a rafforzare la fede e i legami interni della comunità di credenti americani, germe di rivoluzioni future...

L'Islam, che è il compimento della rivelazione divina, è stato sin dalle origini una "rivoluzione" in sé, la Rivoluzione delle rivoluzioni. Ciò, d'altra parte, si manifesterà immediatamente con dei rivolgimenti geopolitica e geo-culturali senza precedenti nella Storia. In meno di due secoli, la diffusione dell'Islam andrà dall'Africa all'Asia centrale e dal subcontinente indiano all'Atlantico. L'espansione esplosiva della fede islamica è la testimonianza della potenza del Messaggio, della sua capacità di infiammare lo spirito e il cuore degli uomini, di spronarli alla battaglia per la verità e la giustizia dell'ordine divino...

Gli ultimi europei, ossia gli uomini e le donne che hanno conservato la fierezza delle loro origini, coloro che sono ancora fedeli all'eredità dei loro padri, finiranno per abbracciare l'Islam, il solo mezzo che resti a loro disposizione per salvaguardare i propri valori, il patrimonio spirituale ereditato da una lunga storia, per coloro che avranno saputo conservare il rispetto per se stessi, da cui nasce il rifiuto di avvilirsi a contatto con il feticismo materialista.

Da questo punto di vista, la guerra che l'Islam deve condurre contro l'imperialismo non è – ripetiamo – una lotta contro un popolo, una nazione o uno Stato. Noi combattiamo un sistema, che conduce impercettibilmente ma inesorabilmente l'uomo alla corruzione e alla morte ontologica. Non solo lo aliena, nel senso marxista, ma gli impedisce anche di diventare se stesso, di attualizzare le proprie potenzialità, in una parola, di compiersi; peggio, lo snatura, e questa perversione sbarra lui la strada del divenire dell'Umano. Il capitalismo è una impasse. Il pianeta è sfinito da un'economia predatrice, malgrado i numerosi segnali di allarme e di crisi. Eppure nessuno vuole cercare le cause alla fonte. E la sola possibilità è quella di una rivoluzione spirituale dell'umanità, quando il cerchio di ferro della logica capitalista sarà stato interrotto...

È il rifiuto dell'umiliazione dell'umano, che farà accettare la vera fede islamica agli occidentali che si collocano ancora nel prolungamento delle loro tradizioni e della loro storia. Questo vale anche per innumerevoli figli e figlie di musulmani che hanno ceduto ai miraggi

della “modernità”. Il che significa che lo sforzo va prodigato in seno all’Umma, sempre incline a convertirsi al culto del Vello d’oro, a abiu-rare la fede sposando tutte le moderne idolatrie, l’edonismo, l’individualismo, la sete di piaceri artificiali e di potenza effimera. Il mondo che voi chiamate *moderno* ha allontanato l’uomo da se stesso, i costumi hanno perso pudore e ritegno. Mi colpisce sempre vedere come una parte significativa di giovani occidentali sembri lassa, disillusa; i volti delle giovani donne troppo spesso riflettono un mondo in cui la passione e l’ideale ogni giorno sono svalutati. Al contrario, la straordinaria mobilitazione degli europei e dei cinque continenti contro la guerra *americana* ha fatto sì che il mondo intero fosse attraversato da un sospiro carico di speranze...

*

L’Islam è la religione della “via di mezzo”. L’intolleranza è contraria allo spirito della Rivelazione. Il Profeta, uomo così completo e così umano, deve servire da riferimento per la vita per ogni credente. Detto ciò, pretendere di vivere e agire emulando il Profeta sembra del tutto inarrivabile, considerate le forze di un comune mortale. Credo sinceramente che il Corano sia la Parola rivelata di Allah. Il Corano, *Al Karim*, è la sua trascrizione più fedele – la “recitazione”, compilata, del Messaggio trasmesso dal profeta Mohammed – su iniziativa del II Califfo Rachidi, ‘Omar ibn al-Khattāb, presso i contemporanei del messaggero e in seguito trascritto, su ordine del III Califfo Rachidi ‘Othmān ibn Affān,. I segni diacritici furono apposti al testo sacro un po’ più tardi, dal loro inventore, il filologo Al Hadjadj, governatore omayyade di Kufa, nell’attuale Iraq. Tuttavia, questa stessa Parola deve essere sottoposta a una lettura o a una rilettura molto scrupolosa, in funzione del carattere preciso, specifico del momento presente.

Il mondo è cambiato e continuerà a cambiare, detto banalmente: ciò presuppone tuttavia che il linguaggio, le rappresentazioni, lo sguardo dell’uomo sul mondo e le cose cambino. Ecco perché si rende essenziale ridare vita, ogni giorno, alla Parola divina, *interpretandola* secondo la realtà dell’istante presente. Certo, le parole della Recitazione, *al Koran*, non sono cambiate. Sono gli stessi identici caratteri arabi, da quattordici secoli, ad averla fissata una volta per tutte. Ciò garantisce la stabilità e la trasmissione del Messaggio, contrariamente al Nuovo e all’Antico Testamento, che sono stati corrotti dalla traduzione moltissime volte. Così, quando parlo di interpretazione, utilizzo il termine nello stesso

significato che intenderebbe un musicista: leggere e ridare vita a una partitura, a ogni interpretazione.

Leggo il Corano quando ne sento il bisogno e quando cerco risposte a delle domande teologiche, metafisiche o esistenziali... Il Corano, compimento finale della Rivelazione, ricettacolo della saggezza nel suo insuperabile completamento... è lo specchio della lotta del Profeta per affermare le prescrizioni divine e sottomettere gli uomini alla volontà dell'Altissimo.

Seguo da vicino i dibattiti sulla dottrina della fede e sono assolutamente convinto della necessità di riaprire le porte dell'*Ijtihad*, storicamente chiuse dal XI secolo. Questo perché il confronto con la modernità e con il mutare delle società, delle culture e delle mentalità impone che il dibattito esegetico sia reso pubblico, che sia un dibattito fra tutti i credenti, e non più un fatto privato, di movimenti, confraternite o sette che interpretano la parola divina a loro piacimento e sulla base di bisogni spesso opportunistici.

Dirò di più: non potrebbe esserci alcuna lettura selettiva della Rivelazione e la predicazione di Medina non potrebbe escludere, né cancellare quella della Mecca. Il Corano non è un libro di collera e di odio, né uno strumento di controllo e di oppressione che possa servire a giustificare tutto quello che i nostri nemici possono rimproverarci. Come il dovere del credente è di lottare duramente in difesa della fede, allo stesso modo la parola di Dio è parola d'amore e misericordia. Detto ciò, resto convinto dell'attuale necessità dell'*Ijtihad* come vettore di verità e motore della Rivoluzione islamica.

Le *Genti del Libro*, se non vogliono sparire del tutto, saranno costrette a rifondare le loro società sulla base della verità. La verità tratta dall'insegnamento della legge coranica, la verità in sé. La verità, o ciò che più le si avvicina, dovrà ritrovare il diritto di cittadinanza nei mass-media, altrimenti il suo pensiero sarà asservito dalla menzogna dei mass-media – tenuti sotto controllo. Mass-media *influenzati*, che volenti o nolenti partecipano alla *persuasione occulta*. Bisognerà ristabilire il legame con la tradizione cristiana di rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto, per tornare fermamente all'onestà intellettuale che ha permesso lo sviluppo della scienza e della tecnica. Il sapere tecnico-scientifico non sarebbe in grado, infatti, di mentire. O funziona o non funziona. Non ci sono compromessi possibili con la verità della materia, né con le leggi fisiche. Anche l'informazione, se vogliamo che la civiltà continui, deve piegarsi a questa esigenza di oggettività. Dire i fatti in parti uguali, senza più

due pesi e due misure, in modo imparziale e senza esclusive. In fin dei conti, si tratta da applicare molto semplicemente i principi di universalità e di uguaglianza in ogni circostanza, per tutti gli avvenimenti, senza eccezione né discriminazione alcuna. Insomma, smettiamo di distorcere la realtà, guardiamola in faccia, se è possibile per coloro che non si appoggiano – per disgrazia di tutti – a una morale trascendente...

Allo stesso modo, l'educazione dovrà innanzitutto sviluppare lo spirito critico dei fanciulli – e che non mi si venga a dire che ciò è esclusivo appannaggio della fede, poiché è l'esatto contrario – il che equivale a insegnare loro ad essere individui liberi e coscienti di se stessi e del loro posto nella Creazione... Le società che vorranno essere democratiche non potranno uscire dalle proprie contraddizioni e incoerenze ideologiche e mentali, se non ritrovando la vera logica del vivente, quella che le leggi naturali hanno inscritto nella natura delle cose e che l'uomo moderno, animale snaturato, ha letteralmente perso di vista. Radicarsi nel reale, è a questo prezzo che potremo mantenere la luce della verità e realizzare la rivoluzione democratica della fede e attraverso la fede. La menzogna, in tutte le sue forme, a cominciare dal silenzio e dal segreto, fa un male infinito all'umanità. La guerra si nutre della menzogna. L'odio si nutre della menzogna. E la menzogna, spesso è più affascinante della verità, è più facile, e a noi piace ciò che è facile, che non richiede, ahimè, nessuno sforzo e nessuna volontà...

Di conseguenza, l'*Ijtihad* è una necessità per la sopravvivenza delle società musulmane confrontate a tutti gli eccessi e le tentazioni e per sfuggire alle letture restrittive, talvolta distruttrici della Rivelazione coranica. Essa deve essere permanente, per combattere l'arretratezza e tutte le tendenze regressive, che corrispondono ad altrettante errate interpretazioni, restrittive o fanatiche, del Messaggio. La dottrina, un organismo vivente, deve rigenerarsi a ogni istante, la vita deve irrorare il pensiero, o il pensiero, fissato dalla scrittura, diventa lettera morta, si sclerotizza e si pietrifica. La fede è un esercizio costante, un'ascesa, avrebbero detto gli antichi, e l'esercizio spirituale come era inteso dal gesuita Ignazio di Lojola non è una limitazione della fede, bensì la sua esaltazione. Dio è anche una pratica, da cui l'importanza, per noi musulmani, di una pratica continua e quotidiana; ogni giorno, l'uomo deve lasciarsi attraversare dalla volontà divina e rinnovare la propria umanità in Dio, ecco perché la parola divina deve essere letta e reinterpreta, rivivificata alla luce di ogni nuova alba. Ecco perché l'Islam deve essere una Rivoluzione permanente.

LA SHARI'A

Trova ispirazione nel Corano, la Sunna, gli *hadith* attribuiti al Profeta, nella giurisprudenza, *Fiqh*, di tribunali religiosi e nei consigli dati dagli ulema, o dottori della fede.

La Shari'a non è un testo morto, cristallizzato. La sua vocazione è di essere viva, dinamica, di abbracciare i contorni dell'esistenza sociale nella sua fluidità e diversità, poggiando su principi intangibili. Nonostante tutto, essa deve restare perfettibile, poiché questa legge è il frutto dell'esperienza e della saggezza degli uomini in determinati contesti. Da questo punto di vista la Shari'a è, a priori, una creazione e una ricreazione costante. Anche se la sua referenza primaria resta la Parola rivelata in sé, essa permane, essenzialmente, una reinterpretazione dei principi in un contesto che cambia.

Così, potremmo dire che la Shari'a è, in una certa maniera, immutabile. Ma che è *attualizzabile*, può essere detta o applicata solo *in situazione*. Storicamente, la sua messa in opera – che ammette molta flessibilità ed adattabilità, a seconda delle circostanze – dipende quindi dal contesto sociale, politico. Per una sua giusta applicazione, il principio d'intenzione, *maksad*, è fondamentale; la Shari'a in questo raggiunge il vostro diritto moderno, che supera il "fatto" che era l'asse intorno al quale si sviluppava il diritto penale romano. Inoltre, le condanne plenarie e le delibere delle sentenze sono, a volte, estremamente severe – se confrontate all'ipocrisia dei criteri occidentali – ma comunque estremamente rare e i giudici vi ricorrono, in generale, solo a titolo di esempio o in caso di omicidio, quando le famiglie delle vittime rifiutano *il prezzo del sangue*. Così accade in Arabia Saudita, in Sudan e presso gli Afghani, dove la Shari'a sotto Massoud o Hekmatyar non era meno rigorosa che con i talebani, contrariamente all'idea riduttiva e falsa diffusa dai mass-media.

La Shari'a, la via, è un compendio di norme giuridiche e giurisprudenziali volto a regolare l'attività dei credenti. Detto ciò, dato che la Shari'a non è codificata in maniera univoca, come invece è il caso del diritto canonico romano, ammette alcune variazioni nei testi e nella loro

interpretazione. Occorre considerare che la Shari'a è molto più che una lista medievale di leggi e castighi, ossia è un corpo giuridico adattabile e in continua evoluzione. In ogni società che si definisca islamica, la Shari'a deve avere un ruolo direttivo a livello costituzionale, così come deve dirigere e orientare l'azione dei jihadisti.

Il divieto assoluto dell'usura, imposto dalla Shari'a, o del prestito a tasso eccessivo di interesse, è in concomitanza con quello della Chiesa e risponde alle medesime ragioni. I cristiani, molto semplicemente, hanno dimenticato le proprie regole una volta lontani dall'altare. Ma il sistema bancario moderno non può essere automaticamente assimilato a una forma di usura. I flussi di capitale e i tassi di interesse sono elementi indispensabili in un sistema capitalista che domina tutto e soprattutto non lascia spazio all'immaginazione. È talmente dominante da essere "totalitario"! Ma il capitalismo non può essere confuso, né ridursi ai soli aspetti della pura speculazione finanziaria, legate al parassitismo sociale. Se il capitalismo deve morire, sarà per effetto dei propri eccessi e delle proprie contraddizioni, di cui l'imperialismo nelle sue tre dimensioni – ideologica, militare ed economica è, ovviamente, il traguardo.

Quanto alle cosiddette "banche islamiche" senza interessi, esse sono, a parte rare eccezioni, un'enorme idiozia, e una forma di imbroglio, di abuso di fiducia dei pii credenti, innanzitutto perché queste banche "islamiche" depositano i loro beni in banche estere le quali non hanno alcun pregiudizio verso le manipolazioni e l'"affitto" del denaro. Queste stesse banche "islamiche" non rinunciano a speculare allegramente, a costituire voluminosi portafogli di azioni e obbligazioni, insomma usano tutte le tecniche di mercato possibili per far "lavorare il denaro", ovviamente senza alcun vantaggio per i pii depositari che hanno l'ingenuità di credere in un sistema bancario sottomesso in principio, ma solo in principio, alla Shari'a.

*

La Shari'a non deve essere percepita come una legislazione pietrificata, fuori dal tempo – solo i suoi principi sono *atemporali* – perché se così fosse, essa costringerebbe le società musulmane in un tale stato di marginalizzazione e di sfasamento rispetto alla storia del mondo attuale, che si auto-annullerebbe e i credenti stessi la rifiuterebbero spontaneamente. A proposito, voglio spendere qualche parola sulla concezione che, secondo me, ogni credente dovrebbe avere dei rapporti con la donna. I miei obblighi e i miei diritti secondo la Shari'a, verso le mie varie

spose, sono infatti assolutamente gli stessi che detterebbe un amore esclusivo, o la morale naturale e il buon senso, la responsabilità, la solidarietà, l'onestà, l'igiene.

In una società ideale, secondo i precetti del Corano, la donna deve diventare pari all'uomo in diritti e doveri, e deve poter accedere a tutte le possibilità di sviluppo e crescita della propria persona. Il che deve essere il fine di ogni società sana. A ben guardare, le giovani donne iraniane non sono recluse. Il fatto è che portare un tessuto sulla testa, coprire i capelli non vieta loro di studiare, fare sport e, per alcune, partecipare a gare internazionali, esercitare le professioni più disparate a qualsiasi livello di responsabilità. Ciò non impedisce loro nemmeno di essere o diventare mogli e madri esemplari.

Infine, non si dovrà perdere di vista che l'obiettivo ultimo della vita è la sua perpetrazione e che la dittatura del piacere – che si colloca, a mio avviso, agli antipodi della gioia – che regna sulle società *moderne* allontana o devia molte donne dalla realizzazione femminile. E, tranne alcune eccezioni – come alle donne che si dedicano anima e corpo a una nobile causa, e il cui impegno profano è paragonabile a quello delle religiose che mettono la loro fede al servizio dei malati e dei diseredati – a parte queste, non può esserci compimento senza la creazione di una famiglia, cellula di base di ogni comunità umana.

Il modello iraniano, dunque, va meditato, così come le elucubrazioni e gli inganni dei media, che cercano lo scoop e sfruttano senza vergogna il filone delle rivendicazioni femminili, vanno denunciate. Inoltre, è assolutamente necessario che le donne musulmane possano utilizzare le loro personali capacità nell'interesse immediato della collettività. L'immagine della donna musulmana relegata alle mansioni domestiche, oggi è ridicola e superata. L'Islam non è nemico della modernità, è la modernità stessa – escludendo tutti i fattori di corruzione e di svilimento promosse dall'idolatria della merce...

Ancora una parola sulle restrizioni o sugli obblighi imposti dalla tradizione alla donna musulmana in materia di abbigliamento. Ci sarebbe molto da dire in proposito. Innanzitutto, trovo che il processo cui sono sottoposte le società musulmane sull'imposizione del velo o del foulard sia del tutto sospetto, disonesto e spregiudicato. Fingendo di difendere la libertà delle donne e l'uguaglianza dei sessi, l'Occidente ha trovato in ciò un cavallo di battaglia per dare un'immagine stupidamente retrograda dell'Islam, in quanto nemico della donna, della femminilità, della sua *libertà*. Che libertà? Quella di essere un oggetto di consumo sessuale? Una merce offerta a chi offre di più o a chi *si fa meglio pubbli-*

cià? Non posso immaginare che questo sia il futuro della donna, libera e padrona del proprio destino, che aspira solo a costruire la propria vita professionale o familiare. L'Islam è sempre stato più realista del cattolicesimo, fondato su un matrimonio irreversibile. Il divorzio, secondo la Shari'a, tiene conto della disparità dei caratteri, della personalità di ognuno e della divergenza di interessi. Da questo punto di vista l'Islam, più fermo sui principi, è anche più flessibile quando si tratta della stabilità della comunità in generale, poiché sa smaltire e gestire al meglio le fonti di conflitti personali. Quanto alla femminilità, permettetemi di sottolineare quanto sia valorizzata in Islam: molte donne sanno mettere in rilievo, con un *hijab*, la loro bellezza, rafforzata dal velo del pudore. Anche se non è un modello di predilezione, pensate a Benazir Bhutto, che conoscevo bene...

Quanto all'abbigliamento prescritto dalla tradizione, è da notare che nessuno obbliga la maggior parte delle donne, giovani e non, che oggi si conformano alla regola. Non si tratta solo di piegarsi alle imposizioni di un ordine sociale costituito, né, per molte donne *evolute* che scelgono spontaneamente di portare il velo, di una scelta stabilita da fattori *strettamente* culturali. Molte donne portano il velo islamico per convinzione personale, semplicemente per essere in accordo con se stesse e con la loro fede, con il loro impegno religioso, e per tutto un insieme di sentimenti legati alla femminilità, che stanno diventando incomprensibili per un Occidente in cui le nozioni di pudore e di amor proprio vanno cancellandosi.

Questo insieme di sentimenti, composto dal pudore, dal rispetto per se stesse, non è privo, anzi, di amor proprio; non lasciarsi svilire esponendosi a sguardi concupiscenti; non alimentare la discordia con il fuoco della lussuria... C'è una reale fierezza nel sentirsi in armonia con la propria fede, con i propri doveri verso se stesse, verso il proprio marito, i figli e la famiglia, nell'essere una donna rispettabile e rispettata. Quest'idea, ahimè, qui non ha più senso; oppure ha un senso totalmente diverso, snaturato, per non dire opposto, in un'epoca in cui alcune donne basano il proprio successo mondano sui sordidi racconti delle loro indecenze, e si vantano dei propri vizi.

I più analfabeti e blasfemi fra gli occidentali si sono perfino convinti che non offrirsi al primo che passa, e a caso, sia un segno di arretratezza mentale o sociale, una fonte di rimozione e di frustrazione... Parlate di *miseria sessuale*, di situazioni o rapporti nevrotici, mentre il tasso di

suicidi non è mai stato così alto nelle vostre società – e nemmeno paragonabile a quanto avviene nel mondo islamico. Società alla deriva, dove si consumano dosi massicce di alcool e tranquillanti, dove la famiglia sono disgregate, sparse, e dove il divorzio è un'istituzione.

Prima di venire a fare la morale alle altre culture, fareste meglio a guardare quel che accade in casa vostra. La parola "liberazione" non è stata corrotta, non perché le donne hanno il permesso di venderci al miglior offerente, né per un nobile fine. Se proprio, preferisco la freschezza delle giovani donne musulmane o delle cristiane arabe, che vivono ancora secondo la legge dei padri, rispetto a una gioventù infelice che deve ricorrere all'ecstasy per sopportare se stessa. Non dico che le società musulmane siano perfette: almeno, però, la solitudine non è così presente come nelle vostre società, così pretenziose, così snob perché forti del progresso sociale, dove serve per forza un ministero per una solidarietà che, invece, esiste poco nella vita comune.

L'applicazione della Sharia è quasi ovunque il risultato dell'islamizzazione della società, che ne fa la fonte primaria, o unica, del diritto – come attualmente in Sudan, con la nuova Costituzione. Del resto, in pochi sanno che uno dei membri della Comunità europea – un membro storicamente rilevante – applica la Sharia, almeno in parte, sul suo territorio. Si tratta della Grecia, che permette alle minoranze musulmane di origine turca, ai montanari pomak o agli zingari di rifarsi alla Shari'a per ogni aspetto della vita civile, il matrimonio, il divorzio, le eredità ecc. Certo, la parte penale della Sharia non è in vigore, ma è un esempio a cui gli altri membri dell'Unione, fra cui la Francia, dovrebbero ispirarsi, con spirito di giustizia, libertà di coscienza e fede. Ordine sociale, stabilità, dare un taglio ai disordini sociali, stabilità delle famiglie e delle relazioni infra e inter-comunitarie.

ISLAM E POLITICA

Nella tradizione islamica i rapporti di forza devono essere soppesati accuratamente. L'islam non rifiuta il pragmatismo tattico, anzi. Ma i musulmani hanno la caratteristica di arroccarsi su posizioni di principio: il "realismo" che sarà chiamato a giustificare le speculazioni, generalmente è duramente sanzionato dai fatti, nel corso degli eventi. In questo caso, dietro il "realismo" si nasconde l'opportunismo dei deboli, che preferiscono tentare una scorciatoia, anziché affrontare il loro destino. Forse, dobbiamo inserire nella categoria i siriani che hanno scelto di votare la Risoluzione 1441 prima dello scoppio delle ostilità contro l'Iraq, quando sapevano perfettamente che il testo era una pura dichiarazione – implicita – di guerra, che il voto non sarebbe servito a nulla e, di certo, non a ritardarne l'inizio. I Siriani si sono fidati in maniera esagerata della propria abilità tattica. Una caratteristica subito smentita dagli avvenimenti, quando si temeva che il conflitto si propagasse immediatamente anche in Libano. Penso che gli americani ora abbiano indietreggiato per attaccare meglio tra un po'! Per ora, si chiedono cosa sia più urgente: distruggere l'Iraq, appropriarsi indebitamente, fingendo siano il saldo di debiti esorbitanti, delle sue ricchezze petrolifere. Forti di una vittoria che ha zittito per un certo periodo la contestazione da parte dell'opinione pubblica e dei paesi terzi, possono iniziare una sorta di braccio di ferro a colpi di bluff e di minacce con la Corea del Nord, mentre pianificano la neutralizzazione del loro antico alleato, il Pakistan – in possesso di armi nucleari e di vettori balistici che rischiano davvero di sfuggire, un giorno o l'altro, al controllo del governo fantoccio di Musharraf... Nell'attesa, non è così importante il fatto che l'Iraq sia in preda al caos, se gli impianti per l'estrazione e il trasporto del petrolio sono *al sicuro*...

Al contrario della democrazia moderna, rappresentativa, universale e su base censoria, quella dei *grandi elettori* è sita nella consultazione diretta, l'assemblea originaria dei *Muhajirun* nella moschea di Medina... Purtroppo, non può essere applicata oltre un numero assai limitato

di credenti, né al miliardo e più di musulmani che oggi costituiscono l'Umma. Eppure le moderne tecnologie, come la televisione interattiva, permetterebbero, forse, se sapessimo usarle meglio, di creare una sorta di *villaggio planetario* con particolari condizioni, dove la *Shura*, ossia la consultazione, tornerebbe ad essere possibile *per alzata di mano*. Dopo tutto, forse il Web e la posta elettronica che viaggiano in tempo reale da un capo all'alto del mondo potrebbero esserne il preludio...

Ma non ci siamo ancora arrivati e quelli che hanno il controllo dei mezzi di comunicazione odiano fortemente la democrazia diretta, quella dei popoli, senza intermediari. Ce ne siamo resi perfettamente conto con i "socialisti" francesi, che non hanno mai messo in atto il loro programma di un referendum basato sull'iniziativa popolare. La paura che il popolo "pensasse male" è sempre stata troppo forte. Troppe volte la *vox populi, vox Dei* è impoliticamente corretta! La democrazia in Occidente si esercita, tranne rare eccezioni, solo se accuratamente truccata, deformata... Bisogna che la volontà popolare sia abbastanza frammentata da non concedere mai la parola alle minoranze, o il potere ai dissidenti. I suffragi sono canalizzati per alimentare la rete dei partiti dominanti, che si spartiscono la torta fra loro, stabiliscono la distribuzione degli utili, degli onori e dei poteri... La vostra democrazia è un'illusione, una menzogna continua, una in più nel teatro delle ombre in cui il sig. Fukuyama vedeva l'esempio di tutte le virtù politiche e la *fine della storia*...

In origine, l'unicità dell'Islam non autorizza la separazione del potere religioso da quello temporale. In pratica, gli ulema non esercitano nessun potere politico, tranne che, ovviamente, nell'Islam sciita. Qui, questo potere è delegato a un "rappresentante", come nel caso dei califfi ottomani che si proclamavano "ombra di Allah in terra". La dottrina del *vilayat al-fahik*, ossia il governo di giureconsulite, dei dottori della fede, a cui ha fatto ricorso l'Imam Khomeyni, ha anche permesso di instaurare una Repubblica al tempo stesso teocratica e democratica, poiché fondata in partenza sull'adesione popolare.

Per essere armoniosa e felice, una società islamica deve solo essere governata da rappresentanti legittimi della maggioranza, essi stessi sottoposti agli insegnamenti e alle leggi dell'Islam. Aggiungiamo che l'Islam non ha una dottrina economica, che non è né socialista, né anti-socialista. Il potere è di Dio e solo suo. Gli uomini devono regnare secondo la sua volontà, e non al di fuori. Il caposaldo della legittimità temporale quindi risiede in un rispetto assoluto della volontà divina e nell'obbligo di difendere i diritti, gli interessi e la dignità di quelli che l'hanno stabilita o che l'esercitano...

L'Islam non è né moderato, né estremista: è una religione della giustizia. E la giustizia è ciò che manca di più nel mondo. È l'unico antidoto alla perversa senilità che ha colpito l'Occidente. Quindi, dato che il modello occidentale regna e si impone ovunque, ma incancrenisce anche il mondo, l'Islam oggi appare come l'alternativa, il freno al declino del mondo occidentale.

L'Islam incarna la forza irresistibile dello Spirito, della Parola divina contro la sottocultura della merce che ha invaso le società post-industriali. È la via, l'unica possibilità per un nuovo inizio, per un ritorno alla Legge fondamentale, alla Legge della vita, la Legge divina. Io sono certo che la rinascita dell'Occidente tramite l'Islam possa partire dall'Europa, dove i pii musulmani portano un modello di vita magnifico ed esemplare, in contrasto con esistenze prive di ideali, di scopo trascendente... che hanno smarrito la loro *anima*. L'Islam ridà il vero senso alla vita. Il cammino da seguire diventa luminoso, ognuno sa dove sta andando, sa qual è il suo dovere, quali i suoi obblighi e i suoi limiti...

Tuttavia, dobbiamo ammettere che nessuna religione è al riparo dalle manipolazioni politiche, a vantaggio di oppressori, sfruttatori o, più semplicemente, ipocriti. E l'Islam non si salva da questa fatalità. In questo senso, non è un caso che l'*islamismo* sia stato definito *una strumentalizzazione della fede al servizio della politica!*

ISLAM E ISLAMISMO

La distinzione Islam/islamismo è più sottile e non si può ridurre a una formula. Nella guerra delle parole, tuttavia, ha un suo autentico valore operativo. Deve permettere di distinguere il buono e moderato dal cattivo estremista, separare il buono dal cattivo, separare l'Islam accettabile "che può essere compatibile con la democrazia", come dice Colin Powell dello sciismo iracheno, di cui sembra aver scoperto la tellurica vitalità, dall'Islam intransigente, quello dei *fanatici*, dei fondamentalisti, l'Islam dei martiri. Certo, ci saranno sempre degli *harkis* - musulmani reclutati dai francesi durante la guerra di indipendenza algerina, che e al termine furono internati nei campi di concentramento - della dottrina, degli ulema che si prodigheranno in contorsioni teologiche per supportare meglio il potere, a cominciare da quello degli Stati miscredenti. È nella natura delle cose e, ahimè, assolutamente nella natura dell'uomo.

Ci sono obblighi cui nessun credente può sottrarsi, se non vuole incorrere nell'accusa di apostasia. Fra questi, c'è il sacro dovere di difendere la Casa dell'Islam dalle aggressioni, e di proteggere ancor più i Luoghi santi, teatro originale della Rivelazione nel suo compimento. In questo senso, i cosiddetti islamisti sono solo i precursori, la punta emergente della comunità dei credenti, quelli che aprono e mostrano la via a tutti gli altri... Risulta subito evidente la distinzione fra credenti e non credenti, o anche musulmani che non rispettano i loro obblighi e doveri religiosi; tuttavia, è inconcepibile utilizzare la forza o la coercizione per riportarli sulla retta via; e il monito costante dei doveri della fede s'impone per tutti i veri credenti. E l'ingiunzione pressante di piegarsi alla Legge divina si predica sia con l'esempio che con l'esortazione.

Certo, è completamente assurdo voler distinguere i jihadisti che si oppongono alla violenza di un nemico spietato con il sacrificio di sé, come fossero "fondamentalisti", da quelli che invece hanno scelto la via non violenta della predicazione. Tutti partecipano dello stesso *impeto*, alla stessa Jihad. Tutte le categorie di *islamologi* sono puerilità,

per giustificare i posti – remunerativi – che questi stessi occupano e le sovvenzioni di cui godono. La guerra ha appena devastato l'Iraq, e il “successo” militare di cui Washington si vanta tanto non riesce già più a nascondere il fiasco madornale degli statisti da salotto. La situazione sul campo è ingestibile e il possibile emergere di una nuova Repubblica islamica, incubo dell'amministrazione americana, segna il fallimento di tutte quelle analisi, vendute a peso d'oro agli stati maggiori politici e ai media. Ci congratuliamo con gli esperti, per il loro talento surrealista nel vendere aria fritta, per la loro capacità di non cadere nell'imbarazzo quando si contraddicono un giorno con l'altro...

Chi fra loro si sarà accorto che sotto i nostri occhi, in Oriente, sta nascendo un fenomeno paragonabile allo scossone della Riforma alla fine del Medio Evo? Che quest'ondata ha una base islamica e rivoluzionaria, che è stata chiamata per far pulizia nel mondo, in particolare per la salvezza di un Occidente provato della sua originale sostanza spirituale?

*

Dopo il deflusso delle forze sovietiche in Afghanistan e la caduta del muro di Berlino serviva un nemico sostitutivo e, nonostante quello che dicono gli americani, alla fine si è scelto che fosse l'Islam. In tale contesto, la distinzione Islam/islamismo non ha nessun senso, né altra giustificazione che non sia la manipolazione mediatica: bisognava lanciare un termine in grado di colpire l'immaginazione dell'opinione pubblica nelle democrazie liberali, timorose e inquiete, per cristallizzare tutte le fobie e tutte le forme di disgusto ricacciate nei sotterranei dell'inconscio occidentale, e tutto ciò instillando il dubbio e il sospetto nello spirito dei credenti, e la diffidenza in seno all'Umma.

Se effettivamente esistono diverse sfumature dell'Islam, di paese in paese, in funzione della disparità delle eredità etnoculturali o storiche – il che si traduce, per esempio, nell'applicazione della Sharia, anch'essa tributaria della giurisprudenza, come abbiamo visto – l'Islam mantiene comunque una totale coesione dottrinale, che non ha mai subito alcuna corruzione nelle sue successive traduzioni. Da un capo all'altro della Casa dell'Islam, c'è un solo punto di riferimento, il Corano: eternamente immutabile, è un testo insuperabile perché non potrebbe essere tradotto.

Una simile coerenza dottrinale fa paura. Si oppone fortemente al declino e alla dissoluzione irrimediabili delle culture, che caratterizzano il *progresso* della e nella società commerciale. Certo, non ci sono, nel-

le società odierne, dimensioni separate: esse sono entità sempre più olistiche. Lo stesso discorso vale per l'*integrazione* e l'interdipendenza delle nazioni fra loro, con la *globalizzazione*: la modalità di produrre, che comprende la pianificazione commerciale, condizione strettamente la modalità di acquistare, ossia di vivere, sentire, pensare. L'economia della merce governa in maniera sempre più forte tutti i livelli della vita individuale e collettiva. Il fenomeno ovviamente crea una frattura sempre maggiore fra le società ancora depositarie di esigenze religiose e morali, e quelle invece in cui le costrizioni del sistema esacerbano le regressioni istintuali utili a creare bisogni artificiali per *incitare* i consumi. L'etica religiosa è, com'è evidente, un freno inammissibile, un ostacolo alla *liberazione* degli individui e alla *liberalizzazione* dei costumi, ossia all'ampiamiento e allo sviluppo indefinito dei mercati, in altre parole alla schiavizzazione dei popoli con l'inganno di una demoralizzante tirannia del *piacere*, e dei suoi vari *surrogati*.

Sottolineo con forza l'incompatibilità che esiste fra Islam e *progresso* – ovvio, non un'incompatibilità con la vera democrazia – inteso come progresso solo della macchina finanziaria ed economica, e che è solo una parola valida come *passé partout*, per camuffare il declino dei valori fondamentali dell'uomo e del genere umano. Infatti, non è un caso che l'Islam attualmente sia additato come l'ostacolo da eliminare, il primo obiettivo da colpire tra i cosiddetti nemici dell'"Asse del Male"!

L'Islam, come ideale nemico *sostitutivo*, rimanda a tutte le paure ereditate dall'Occidente medioevale e dormienti nell'inconscio collettivo. Ovviamente, costituisce il pretesto ideale per *normalizzare* o integrare nuovi spazi nel sistema dell'economia globale e della *democrazia* universale ormai da tempo avviato. Ricordo che, stando ai criteri in vigore, il grado di democratizzazione di una società si misura in primo luogo sulla base del grado di obbedienza o sottomissione all'impero americano. Quanto all'Islam sapientemente strumentalizzato e tramutato in "islamismo" da parte dei media – pure casse di risonanza dei teorici del "nuovo ordine mondiale", gli stessi che hanno effettivamente preso il comando dell'Impero dopo il calcio d'inizio della III Guerra mondiale nel Golfo, nel 1991 e in occasione dell'11 settembre 2001 – servirà da spauracchio per folle ignoranti, che facilmente si convinceranno di essere di fronte all'ultimo avatar della barbarie.

... In effetti, ovviamente le prime "vittime" dei capibanda della Casa Bianca sono i soldati americani inginocchiati in preghiera nella polvere prima della battaglia. Li hanno convinti a combattere una lotta spietata

“nel nome di Dio”, per portare sollievo e libertà a un popolo piegato sotto il giogo della tirannia. La smentita ad opera dei fatti, l’instabilità del territorio e il rifiuto allergico dell’occupazione da parte degli iracheni, poi, furono un vero schiaffo per l’America dei trust. Uno schiaffo trasformato subito in grido di vittoria e in trionfo politico, con la magia del verbo e le virtù della propaganda. Eppure, la menzogna della guerra di liberazione durerà effettivamente solo il tempo di una “scenetta”: quella di un piccolo gruppo di mercenari che smantellano un’effigie in bronzo, in una piazza vuota, attornata dai carri armati, sotto l’occhio complice delle telecamere...

La religiosità dell’America puritana è solo una facciata, uno scenario alla *Potëmkin*. Il messianismo del dollaro e tutte le sue sette non rendono più giusti, né più lucidi i membri dell’establishment. Anzi. Tutte le smorfie religiose degli uomini decisivi, servono solo a nascondere gli egoismi e la voracità. Peggio ancora, il costante riferirsi alla religione aggiunge all’iniquità politica la sporcizia della bassezza morale. Questo, a mio avviso, è uno dei segni premonitori della loro caduta finale. Un sistema fondato sulla menzogna non può durare a lungo. Nessun edificio sociale può reggersi sulla sabbia dell’ipocrisia e della menzogna... Ho già sottolineato che il riallineamento consensuale di quasi tutte le opinioni pubbliche e degli Stati dopo l’11 settembre, tutte le simpatie e le adesioni guadagnate, in meno di un anno si sono perse nuovamente. Tuttavia, malgrado le loro classi dirigenti, gli Stati Uniti formano un grande paese e gli abitanti, lavoratori, mantenuti nella profonda ignoranza e quindi molto ingenui, sono davvero un grande popolo che merita di meglio che essere odiato dal mondo intero. Ma chi ama la giustizia è costretto a odiare l’imperialismo americano, il sistema peggiore e più perverso nella storia dell’uomo. L’America democratica e liberale non è l’Occidente, ma la sua caricatura brutale e corrotta...

A dire il vero, il termine “islamismo” abbraccia un vasto spettro di dogmi, insegnamenti e precetti necessari e utili al compimento dell’esistenza di un musulmano. O si nasce islamisti, o lo si diventa per sentimento o per convinzione. All’inizio, si tratta sempre di un musulmano devoto, dotato di una visione integralista del mondo e di una reale sete di compimento nella perfezione. E, dato che Dio “vomita i tiepidi”, sappiamo che l’Islam è essenzialmente chiamato a rigenerare le antiche forme di fede, apparse prima del Sigillo della profezia. Questo per dire che l’islamismo non è una deviazione della fede, ma l’Islam in sé, nella sua dimensione più classica e compiuta.

I veri militanti islamisti non si oppongono per principio alla modernità, poiché sarebbe un atteggiamento del tutto sterile. Sanno utiliz-

zare molto bene a vantaggio della loro causa tutte le risorse della tecnica e del sapere, ma ciò viene fatto in funzione di una visione e in una prospettiva profondamente etica e *morale*. La capacità di impiegare le tecniche moderne è una questione di pragmatismo ed è indispensabile per garantire la sopravvivenza di uomini e organizzazioni. Come ogni movimento sovversivo, per trionfare l'Islam rivoluzionario deve mettersi in accordo con la società, in tutte le sue forme di avanzamento. Deve guardarsi dall'influenza deleteria e corruttrice dei media e dalla sottocultura consumista. Tuttavia, i militanti per l'Islam non devono essere intesi come gli assoluti avversari dell'economia di mercato, quando questa è indirizzata dagli insegnamenti e contenuta nei limiti della ragione morale. Siamo chiari: la libertà non è licenza. Nel liberalismo economico e nella licenziosità dei costumi, è condannabile la scomparsa di ogni freno, l'abolizione di ogni regola.

Nessuna attività è accettabile, se non è disciplinata da norme inviolabili, e limitata dal sentimento di giustizia e di fraternità umana. L'economia non serve solo a produrre ricchezze: bisogna anche che queste siano al servizio dell'uomo. Lo stesso vale per la macchina economica: non è l'uomo a servire la macchina, ma il contrario. La macchina è uno strumento di liberazione, e non di sottomissione. Quindi, in un sistema liberale come quello che l'America promette e vuole imporre al resto del mondo – una concezione economica del mondo che trova il suo corollario nel *darwinismo sociale* con la sua ideologia deleteria basata su vincitori e perdenti – non c'è scelta, se non *produrre e consumare* compulsivamente. Sono le due facce della stessa schiavitù, della stessa alienazione che distrugge l'uomo. L'alternativa è far parte della grande cerchia degli esclusi, nei ripostigli e nei bassifondi dell'*American dream*.

Se l'America *imperiale* oggi organizza spedizioni punitive e neocoloniali contro l'Islam negli Stati dell'"Asse del Male", di certo non è per i loro errori reali o presunti, bensì perché questi hanno la sfortuna di costituire un anti-modello, una potente alternativa al "monoteismo del mercato". La crociata *senza limiti* contro il terrorismo e il radicalismo musulmani, presentati come l'espressione più sintetica dell'odio americano, è un inganno! L'Islam, com'è evidente, non è un'arcaica eresia che sarebbe meglio sradicare o, alla peggio, castrare. Allora l'*Occidente*, il falso Occidente imperialista, ci dice qual è il nostro dovere. Ci richiama all'ordine divino, ci ingiunge di raccogliere le forze, spirituali e materiali. Opporremo al Male l'impeto ultimo della Rivoluzione islamica: la Jihad.

L'ISLAM RIVOLUZIONARIO DALA JIHAD ALLA GUERRA SANTA

Sin dalle sue origini, l'Islam è una rivoluzione. L'Islam ha un'essenza rivoluzionaria. Definirò "l'Islam rivoluzionario" come il ritorno alle origini del *Fatah* islamico, un'epoca in cui la rivelazione coranica era la fonte della sovranità politica. Allora, la religione era la base di qualsiasi potere, la moschea il centro del dibattito democratico e i governanti eletti fra i migliori credenti. Il carattere radicalmente sovversivo dell'Islam ne fa una dottrina perfetta, per mettere sotto scacco il mondialismo imperialista, mostrando la via per un altro ordine mondiale, quello solidale ed eroico dell'Umma. E l'Islam rivoluzionario costituisce un prodigioso metodo per diffondere la Chiamata, la *Daawa*...

L'Islam è uno e indivisibile, anche se storicamente si è adattato ai diversi temperamenti o alle idiosincrasie dei popoli che l'hanno abbracciato. Così, per esempio, fra i musulmani indiani esistono delle caste, come anche in diverse parti del Pakistan, come in Sind. Per quanto riguarda il wahhabismo, in origine è un movimento riformista armato, sorto dall'hanbalismo, che può essere qualificato come fondamentalismo islamico, proprio come il salafismo che auspica un ritorno alle origini dell'Islam.

L'Islam rivoluzionario o jihadista non è a maggioranza wahhabita e non è per forza salafita. Nell'accezione giornalistica corrente, imposta mediaticamente, si tratta di un movimento integralista e al tempo stesso eteroclitico, che va dalle confraternite musulmane fino ai martiri della fede.

Il salafismo dei resistenti algerini si organizza spesso intorno a un discorso manicheo e totalitario, dove il credente può essere assimilato al *kafir*, al miscredente, concezione deviata dell'Islam rappresentata da gruppi di banditi chiamati Gia e per lo più telecomandati dalla mafia militare che sfrutta e massacra le popolazioni algerine.

La "rivoluzione islamica" attualmente è un movimento politico di trasformazione dello Stato, che regge la società secondo il sacro Corano. Un processo sia di natura riformista, come nel caso della Repubblica islamica dell'Iran, sia di rottura radicale, come nel caso delle organiz-

zazioni jihadiste impegnate nella lotta anti-imperialista. Dal mio punto di vista non si può parlare di Islam rivoluzionario se non quando il movimento jihadista colpisce le classi dominanti, per giungere a una ripartizione più equa delle ricchezze, ma non quando si prodiga solo per rimpiazzare un potere tirannico, *taghout*, con un altro "islamico", conducendo politiche moralmente oscurantiste e socialmente retrograde in nome del sacro Corano, senza attaccare il potere economico degli oppressori e degli sfruttatori... L'Islam deviato a vantaggio delle classi parassite per mantenerle al potere che, confiscando l'*Intenzione, Maksad*, della Rivoluzione divina, diventa un pilastro centrale dello Stato illegittimo e dove la fede è trasformata in alibi per la repressione sociale e politica. Questo perverso meccanismo di strumentalizzazione si applica, sia chiaro, a tutte le altre religioni, quando si trasformano nei pilastri di regimi miscredenti...

L'Islam rivoluzionario propriamente detto è nato dalla rivolta di un'intera generazione di musulmani che non si riconoscono nella laicità deleteria che ne ha invaso le società, opprimendole in nome del *progresso* e della *modernità*. Sono votati, alla causa di Dio, alla lotta anticoloniale, antimperialista, antisionista; mutuano i loro modelli di analisi e di azione dal socialismo, dal marxismo o dal nazionalismo, senza tuttavia arrivare a realizzare una vera *fusione* di ideologie. Al contrario, l'Islam rivoluzionario jihadista, fondato sull'Islam delle origini, realizza una sintesi dinamica delle diverse correnti. Non può e non vuole definirsi se non attraverso il carattere profondamente ugualitario, solidale, e dalla rivendicazione essenziale, fondante, dell'equità e della giustizia...

Fra i precursori e i promotori dell'islamismo rivoluzionario, citerò i "banditi di dio", che sono stati in grado di diffondere un rigore intransigente, il quale è servito da terreno fertile a svariate generazioni di militanti, anch'essi portacenere di jihadisti. Lo stesso vale per la rivolta degli sciiti armati di Bässora, scoppiata in Bahrein, ai danni di uno dei primi Stati comunisti della storia, prima delle deriva kharigita. Nel 1978 il programma marxista-socialista dei *mujaheddin del popolo* dell'Iran, determinò una scissione fra questi e i guardiani della rivoluzione khomeinista, che un anno dopo, nel 1979, presero il potere...

L'esempio della Repubblica islamica iraniana mostra ampiamente che il ritorno all'Islam come punto di riferimento fondamentale e fonte d'ispirazione deve fondersi a uno sviluppo ideologico essenziale, per poter parlare, nell'ambito dell'impeto rivoluzionario islamico, di un'"ideologia nuova" assolutamente a parte. L'Islam rivoluzionario jihadista è

certo politico per definizione, nella misura in cui nella Rivelazione non vi è alcuna separazione fra religione e politica, come ho già avuto modo di sottolineare.

In Sudan, il dottor Hasan al-Turabi ha fatto evolvere la dottrina di Hasan al-Baana, fondatore del movimento dei Fratelli musulmani, i cui insegnamenti, dopo l'uccisione del maestro, si erano invischiati in una lotta vana contro il nazionalismo arabo, che metteva in fibrillazione le masse musulmane. La scissione operata da Al-Turabi gli ha permesso di prendere la direzione dell'ala sudanese della confraternita, e in seguito di guidare una convergenza fra l'integralismo religioso e la fibra patriottica dei musulmani del Sudan. Una volta "al traguardo", i Fratelli musulmani egiziani non appoggeranno la Rivoluzione islamica, anzi: vi si opporranno. Hasan al-Turabi, di gran lunga il più abile politico del Sudan, quando era al massimo del potere, si presentava prevalentemente come il leader politico e spirituale della Rivoluzione islamica su scala mondiale; in realtà, agiva per ambizione personale e non per convinzione. Inoltre, si sono manifestati subito alcuni attriti con gli autentici jihadisti; tuttavia, la simbiosi o sintesi del nazionalismo e dell'islamismo che ha saputo creare, seguendo una strategia comunitaria, costituisce un apporto teorico fondamentale che, a mio avviso, è ancora oggi di un immenso valore operativo, al di là di quelle che possono essere le mie personali recriminazioni.

L'Islam è mutato per rispondere alle sfide della *modernità*: così, ha acquisito un'irrefutabile dimensione politica e rivoluzionaria che, dopo il crollo dei socialisti, è diventata la principale forza di trasformazione attiva delle società e della lotta ant imperialista. L'Islam, quindi, è diventato il nemico numero uno da abbattere...

*

La Jihad distorta e cambiata in slogan non è la guerra santa. I nemici del genere umano si assicurano fra loro, stigmatizzando "l'odio" dell'Islam per l'Occidente. E quando non si parla di odio, si parla di invidia. Il fedele musulmano non odia, ma agisce compiendo il proprio dovere. Quando l'odio è lasciato libero di scatenarsi, raramente colpisce individui particolari, tranne, ovviamente, quando costoro incarnano, concepiscono o promuovono politiche che sono esse stesse oggetto di odio. In guerra, e ancor più nell'ambito della jihad, l'odio non porta consiglio. Si è chiamati a distruggere degli obiettivi, a eliminare forze

nemiche, a giustiziare traditori, ma tutto ciò esige che si lasci solo un minimo spazio ai sentimenti personali. Nessun leader può lasciarsi accicare dall'odio, poiché sarebbe rischioso falsare il proprio giudizio e, da lì, commettere gravi errori, talvolta carichi di conseguenze. Per non parlare dell'invidia. Che cos'hanno di invidiabile uomini che vivono nella rinuncia, che hanno trasformato la loro vita in sacrificio? Si può invidiare il peccato, il vizio, l'ingiustizia?

Combattere un nemico implica innanzitutto saper fare una stima del suo valore, talvolta stimarlo tout court, se è un valoroso. Ecco perché la tradizione fissava regole e limiti alla lotta: il nemico sconfitto poteva essere trattato in una o nell'altra maniera, a seconda delle circostanze. Il mondo moderno, con le Convenzioni di Ginevra, ha voluto inscrivere queste usanze nella giurisdizione. In un certo senso, significa "umanizzare" la guerra vietando alcune armi, o disciplinandone l'utilizzo. Ma le leggi e le regole sono sempre per gli altri e non per il clan imperialista che può infrangere qualsiasi legge, divina o umana che sia.

Infatti le guerre democratiche esigono a priori il disprezzo e l'odio del nemico. Hanno bisogno di disumanizzarlo, di farne un'incarnazione del Male assoluto, in poche parole: di renderlo diabolico, per poterlo schiacciare senza rimorsi, sotto una tempesta di fuoco. Ma c'è bisogno anche di suscitare l'odio, la paura, l'aggressività delle masse per ottenere il loro appoggio, per far loro accettare un conflitto con tutte le sue conseguenze o le influenze negative sulla vita di tutti i giorni, a cominciare dalle limitazioni delle libertà: censura della stampa, limitazioni agli spostamenti, stato d'emergenza, leggi eccezionali, mobilitazione...

Questo nuovo aspetto dei conflitti, della guerra praticata dalle democrazie liberali, è una guerra totale, come era stata lucidamente analizzata da Ludendorff all'inizio del XX secolo. Fa scendere in battaglia i popoli, uno contro l'altro. Questo tipo di scontro implica un condizionamento offensivo delle masse. È accaduto nel 1914, durante la I Guerra mondiale, quando i meccanismi della guerra psicologica si sono moltiplicati, grazie allo sviluppo dei media moderni, di quelli che oggi chiamiamo i mass-media, a cominciare dalla radio.

La Jihad come legge religiosa per i credenti, e il "terrorismo" con lei, sono fatalità imposte dal rapporto di forze cui nessun resistente, musulmano o meno, può sfuggire, poiché è di fronte a un nemico potentissimo, senza freni né limiti in arroganza e ambizione di conquista. Il martirio e il sacrificio – le nuove forme della lotta – sono gli unici mezzi a disposizione per fortificare le difese, trovare una falla nelle corazze dei nuovi "crociati" e dei loro alleati. Il fenomeno si verifica, tra le altre

cose, con l'intensificarsi delle operazioni di sacrificio dei *feyaddin*, dei *mujaheddin*, delle Tigri del Tamil Eelam che hanno capito perfettamente che lo scontro è ormai uscito dai tracciati della cosiddetta guerra convenzionale.

L'Iraq e l'Afghanistan ora sono terreno di guerra. Precisiamo che la fede comanda che tutti i credenti dimentichino e cancellino le distinzioni di classe ed etnia per attaccare e sconfiggere, uniti, l'invasore. È utile ricordare che la Shari'a vieta di cooperare politicamente con il nemico, specie se diventa un invasore. Non consente nemmeno di collaborare con un governo assoldato dall'invasore. L'Islam non concede ai musulmani il permesso di sottomettersi agli infedeli né agli aggressori ed esclude qualsiasi dialogo, salvo la negoziazione di una tregua...

*

Il mondo arabo e non arabo, l'intera Umma, ora condividono lo stesso destino. Questo destino collettivo del mondo islamico ormai è strettamente legato all'esito delle guerre in Iraq e Afghanistan, alle operazioni nelle Filippine, alla sorte della Siria e dell'Hezbollah libanese. E se per disgrazia gli Stati Uniti riuscissero ad annichilire ogni spirito di resistenza e vincessero davvero queste guerre, che per ora non accennano a concludersi, il vero e proprio destino dell'Islam ne sarebbe minacciato, poiché verrebbe colpito lo spirito stesso della resistenza. Grazie a Dio, oggi siamo molto lontani da una vittoria reale e l'opposizione, l'ostilità e il rifiuto dell'invasore si sviluppano di giorno in giorno fra le popolazioni civili, in cui la sfida dichiarata all'occupazione violenta cresce, su tutti i fronti.

I veri promotori di queste guerre devastanti, i burattinai della scena politica, del resto si sono ben guardati dall'evidenziare i rischi ricorrenti, connessi alla loro politica di conquista: hanno parlato di guerra al "terrorismo" senza però dire che tutta la loro politica era volta a suscitare uno *scontro delle civiltà*, a risvegliare guerre religiose, la cui conseguenza matematica sarebbe stata quella di generare la "risposta terroristica". In particolare, hanno puntato a chimerici obiettivi, e a breve termine, alla manna del petrolio e a un ipotetico ritorno alla crescita in un'America in depressione... Non dimentichiamo che se gli Stati Uniti vinceranno definitivamente, in Afghanistan e in Iraq, dichiareranno la guerra totale a tutti i paesi nella lista dell'"Asse del Male" e degli "Stati criminali". Ma se le forze americane dovessero lasciare a breve l'Iraq e l'Afghanistan con la coda fra le gambe – per usare le parole di Scott Ritter, dell'ex agente del-

la Cia e del Mossad ufficialmente incaricato di missioni di ispezione e di disarmo per le Nazioni Unite – il mondo islamico potrebbe gloriarsi di aver respinto i nuovi crociati: Palestina, Afghanistan, Filippine, Iraq, un domani Siria, Iran, Pakistan, Sudan, tutte maglie della lunga catena di guerre condotte e annunciate da George Bush, dichiarare come crociate all'indomani dell'11 settembre 2001...

Le nozioni di *dar al Islam*, la terra dell'Islam, e di *dar al hard*, il terreno di guerra, sono state riattivate dall'aggressione imperialista ai musulmani, dall'installazione delle loro basi in terra islamica e in altri luoghi. La guerra dei credenti è giusta, quindi non vi sono alternative alla Jihad, anche se questa sembra, a un primo sguardo, servire gli interessi dei miscredenti che cercano ogni pretesto per giustificare le proprie crociate. Tuttavia, è sorprendente che l'opinione pubblica mondiale abbia visto nell'11 settembre solo un attacco - incomprensibile e inatteso - a innocenti civili. Ovvio, molti innocenti hanno perso la vita, penso soprattutto al personale di manutenzione, reclutato prevalentemente fra gli immigrati. Nessuno può negarlo. Eppure, non tutti erano innocenti, a partire dai soldati senza uniforme, tutti quei mercenari della guerra economica e finanziaria che l'America ha dichiarato al mondo e il cui quartier generale mondiale era situato esattamente nelle Torri gemelle di Manhattan. Sorprendente, come dicevo, è che non si sia visto, in questo evento spaventoso, altro che un attacco, laddove occorreva vedere una risposta, un contrattacco. Altrettanto sorprendente è che si continui a ripetere banalità che, a loro volta, sorprendono, anzi, provocano uno shock in coloro che le sentono e sembrano scoprire... l'acqua calda!

Come è possibile dire che non ci aspettava nulla, quando invece i jihadisti erano controllati a vista da tutti i servizi di sicurezza occidentali e in particolare Osama Bin Laden, l'uomo più ricercato del pianeta dopo gli attentati alle ambasciate americane di Dar-el-Salam e di Nairobi e dopo quello alla base Khobar in Arabia Saudita? Le torri di Manhattan sono un bruciante promemoria: i *mujaheddin* armati e addestrati dagli yankee durante la Guerra fredda, ora si ribellano ai loro veri e propri nemici. Dico - chi ha orecchie per intendere, intenda - che dai ranghi di "islamisti" strumentalizzati e manipolati dagli Stati Uniti, verranno fuori i combattenti anti-imperialisti più radicali e che l'11 settembre ne è solo il preludio. All'Islam rivoluzionario, faccio la promessa di un futuro trionfante. Poiché nessuna forza è totalmente invincibile contro militanti organizzati e determinati, pronti al sacrificio estremo.

Ma tutto questo sarà solo e soltanto l'esito della sfida lanciata dall'imperialismo a tutti quei popoli che rifiutano di farsi assoggettare da una

sottocultura fintamente umanista che, invece, promuove l'avvilimento dell'umanità, declassata al rango di merce. Gli arabi, i musulmani, sono forse mai stati degli aggressori? Si impicciano forse degli affari dell'America? Perché mai questa, non contenta di saccheggiare le risorse naturali del Terzo mondo con la complicità dei borghesi senza patria, senza radici, senza fede né legge, vuole anche arrogarsi il diritto di sopraffare i popoli che rifiutano con tutto il cuore e con tutta la fede i rifiuti e tutti i sottoprodotti dell'insana Macdonaldizzazione del mondo?

Ora, la stessa semplicità della Rivelazione del Corano, che ne racchiude tutta la forza e l'universalità, mi porta a prevedere un futuro trionfante per i jihadisti portatori dell'Islam rivoluzionario. Innanzitutto nella penisola araba, dove i regimi in fin di vita, apostati e corrotti saranno spazzati via senza altre possibilità di scampo. Poi, la tempesta spazzerà via tutto il mondo arabo, l'Algeria ritroverà le sue antiche radici rivoluzionarie e islamiche e, se Dio vorrà, questo ritorno alle duplici fondamenta si compirà grazie all'azione del presidente Bouteflika, cosa che spero con tutto me stesso.

*

Oggi, l'esempio dei *mujaheddin* è illuminante. E Osama Bin Laden, forte di un immenso carisma, è di certo un caso unico nella Storia recente. Personalmente - e non sono l'unico a pensarlo, è un'opinione condivisa da centinaia di milioni di credenti, dalle rive del Tamigi alle valli dello Xinjiang - trovo ammirevole che un ricchissimo erede del partner commerciale più vicino, il re Abdel ibn Seud, che ha fatto fortuna molto presto, cioè all'età di ventitré anni, scelga di arruolarsi come volontario della Jihad in Afghanistan. Che recluti fra i suoi prossimi e addestri, armi e, infine, inciti alla lotta un corpo di *mujaheddin* giunti da ogni angolo della Casa dell'Islam, contro le forze dell'Armata Rossa! Che questo impegno abbia suscitato una riconoscenza tale per cui, successivamente, abbia ricevuto aiuti finanziari e militari assolutamente eccezionali, in particolare dal governo saudita. A mio parere non ci fu nessuna relazione diretta fra lui e gli americani. Egli era essenzialmente legato al principe Turki al-Faisal. L'ISI, la rete dei servizi speciali pakistani, supervisionava solo gli approvvigionamenti logistici, centralizzava le informazioni e coordinava i piani di campagna, nient'altro. Gli scandali più evidenti non derivano né dalla calunnia, né dalla contraddizione.

La capacità di rinunciare, propria dei monaci e dei santi, è evidentemente violata e schernita. Osama è soprannominato "il dandy di Al-

lah". La sua persona è accostata – dalla stampa gelosa – a quella di una star dello show-business. Un simile comportamento genera il disonore. Quando non si riesce ad abbattere il nemico, dopo averlo dipinto come il diavolo incarnato, si tenta di intaccarne l'immagine. Ma coloro che compiono questo tentativo non fanno altro che rivelare la propria fondamentale essenza. Incarnano la grettezza, l'impotenza a concepire la virtù e il sacrificio. Tale bassezza di sentimenti si chiama menzogna, è un peccato contro lo spirito, poiché è stato detto "non dire falsa testimonianza", non dire il male, poiché la menzogna rende gli uomini nemici, scatenerà la guerra di tutti contro tutti. La menzogna può rivelarsi mortale, se fomenta l'odio, semina il sospetto, diffonde l'ignoranza...

Qui, tuttavia, quest'odio falsificatore dei media è un omaggio del vizio alla virtù: incapaci di distruggerla, si cerca di sporcarla.

È un modo implicito di riconoscere il suo valore, ammettere che suscita paure. Attraverso le loro invettive, i media si tradiscono e rivelano un pensiero di fondo: Osama, sfidando le crociate, è uscito dalla sfera consensuale delle apparenze giuridiche, delle convenzioni internazionali e dell'ipocrisia diplomatica. Ha designato e sfidato il nemico egemonico e la sua idolatria mercantile. Perciò, Osama deve essere braccato e catturato "vivo o morto", proprio come i dirigenti dello sconfitto Iran, coloro che non hanno nessun diritto, nemmeno quello di essere sottoposti a giudizio! Chi osa sfidare l'America si trova messo al bando dall'umanità e privato del beneficio dei diritti umani...

Ma non rispettare il nemico, è essere immancabilmente portati a sottostimarli, il che è un grave errore. Combattere significa comprendere le potenzialità nascoste dell'avversario, le sue risorse e le sue debolezze. Fare di Osama un rampollo illuminato e fanatico, significa ragionare su basi basse e puerili. Il rancore impotente è un segno infallibile. Pesa sul giudizio degli avversari, di cui tradisce la limitatezza e la paura! Al contrario dei governi fantocci su cui riposa l'imperialismo, Osama incarna una fede, un ideale che li supera ampiamente. La sua lotta va al di là della sua persona, egli incarna una rivoluzione in azione...

I Bin Laden sono originari della valle Wadi Hadramaout nell'estremo sud dello Yemen, dove la popolazione è principalmente sunnita chafeita, al contrario dei palestinesi. Le nostre strade si sono incrociate all'inizio degli anni '70. Il giovane Osama era in vacanza in Libano, con altri giovani, sauditi che ci tenevano sotto stretta osservazione, e il principe Fay al al-Shummari, che qualche tempo dopo avrebbe assassinato lo zio, il re Fay al ibn 'Abd al-'Aziz Al Sa'ūd, allora in esilio a Beirut.

Osama Bin Laden, tenendo testa agli imperialisti yankee, è diventato l'eroe di tutti gli oppressi, musulmani e non. Non rappresenta – sarebbe un errore pensarlo – una tendenza millenarista, né una messianica dell'Islam, come invece è il caso del mahdismo sudanese. Non ha per vocazione quella di essere "l'Inviato", è un jihadista, uno che combatte per la comunità, ossia che sa raccogliere le genti intorno a un obiettivo comune, e che opera per unire le energie di membri e gruppi sparsi, dispersi e disuniti della Umma. Detto altrimenti, è un internazionalista panislamista. Del resto, pensiamo che sia un errore, quello di attribuire la resistenza anti-americana che infiamma i paesi islamici solo alla persona di Osama Bin Laden. I dirigenti americani sbagliano, se pensano che uccidendo Bin Laden porrebbero fine alla resistenza: questa è solo una reazione alla politica provocatrice, ingiusta e ostile degli Stati Uniti nei confronti dell'Islam. Questa politica ha risvegliato la collera del popolo di Dio, gli americani potranno abbattere centinaia di Osama Bin Laden, ma non potranno spegnere il fuoco della resistenza che essi stessi hanno acceso. Noi sosteniamo tutti i movimenti militanti per l'assunzione dell'Islam, che si organizzano e si uniscono per stabilire la pace di Dio sulla Terra...

Se un giorno dovessi scrivere a Osama, mi piacerebbe dedicargli un saluto fraterno, e poterlo incoraggiare a continuare la sua magnifica lotta, esortarlo a proteggere la sua vita, poiché è diventato il simbolo vivente della Jihad. Gli chiederei di continuare l'opera iniziata a Karthoum e, soprattutto, di sviluppare relazioni di ordine strategico fra le molteplici componenti del movimento jihadista, senza trascurare organizzazioni non-religiose, forse, ma comunque anti-imperialiste...

Chiuderei la mia lettera dicendogli: "Allahou Akbar!".

LO SCONTRO DELLE CIVILTÀ

Dopo l'idea etnocentrica di "Fine della Storia" di Fukuyama che pretendeva di presentare la democrazia americana come il modello compiuto e insuperabile dell'organizzazione umana, l'ideologia imperialista ha forgiato un nuovo concetto, destinato a giustificare le sue aggressioni presenti e future, ossia: "Scontro delle civiltà".

In verità, sono profondamente convinto che non ci sarà né uno shock delle civiltà, poiché il "concetto" è del tutto fallace, né una guerra delle religioni. Ammesso, certo, che gli Stati Uniti non riescano, attraverso una politica demenziale e suicida per il pianeta intero, a creare tutte le condizioni necessarie. Con questo voglio dire che non solo niente è ineluttabile, ma che il confronto fra blocchi di civiltà e religioni non è inscritto a priori nella logica attuale degli eventi, e ancor meno in un determinismo storico, in questo caso inesistente.

I conflitti con i poveri, gli esclusi del regime capitalista, non si situano solo nel Terzo mondo, ma stanno al cuore del sistema. Washington, capitale della potenza americana, è anche una città piena di poveri, esclusi ed emarginati che si trascinano da un angolo all'altro, senza una casa, fino al Campidoglio. Il sogno americano, illusorio e grandioso, esiste davvero solo sugli schermi della propaganda hollywoodiana.

Non c'è e non ci sarà, salvo un imprevisto della Storia, nessun conflitto strettamente "religioso" per la semplice ragione che la rivolta è dappertutto, è internazionale, e non solo islamica. Essa è multiforme – gli antimondialisti ne sono un esempio – e non si esprime unicamente con un irrigidimento religioso inerente solo l'Islam, che è solo uno fra gli elementi del rifiuto della menzogna "democratica" americana. La radicalizzazione del mondo musulmano, da questo punto di vista, è solo una delle espressioni, una delle molte manifestazioni di una rivolta globale, internazionale, senza confini di classe, cultura o confessione.

Ma occorre capire che l'idea di uno "scontro" fra culture e religioni è stata concepita, inventata, immaginata per i bisogni di una cattiva causa. Questo concetto è un'arma da guerra, un'arma ideologica per creare

inquietudine, per suscitare il sospetto e la paura fra popoli di cultura e tradizione diversa. L'enunciato stesso di questa "teoria" alimenta una retorica estremista che incita alla guerra, fornisce argomenti alle belve della conquista imperialista e ammutolisce un'opinione pubblica infettata dall'autorità intellettuale e morale di coloro che la diffondono.

Seminando l'inquietudine nell'opinione pubblica occidentale, gli strateghi della paura fanno bene quello che fanno. Predispongono gli spiriti agli scontri futuri, che ovviamente assumeranno la forma di scontri armati, a partire dalla "crociata" puritana contro la "malvagia dittatura irachena". Ma credo che prima di andare a fare le pulci agli altri, gli americani farebbero meglio a pensare a se stessi, per esempio rimettendo un po' di ordine umano in una democrazia indebolita, dove le disuguaglianze fra classi e razze non sono mai state così evidenti.

È vero anche che tutto ciò rivela, sottolineiamo, un reale machiavellismo politico e geopolitico. Ricordiamo che uno dei più grandi teorici del dominio mondiale ad opera degli Stati Uniti, James Burnham, aveva redatto un testo intitolato *I Machiavellici*. Bush fa discorsi indossando una giacca sportiva e porta a spasso i cagnolini sui prati ben rasati dei suoi ranch, come se visse e agisse come una persona qualunque, ma questo non vuol dire che condivide le preoccupazioni e le speranze della gente comune. È una delle illusioni ottiche prodotte dai media. La loro visione del mondo, la loro morale, i loro progetti, i loro centri di interesse, non hanno nulla a che vedere con i nostri, ma esistono e si muovono in un'altra dimensione, quella del potere illimitato...

E contrariamente all'immagine che la televisione francese vorrebbe dare dei dirigenti americani, sotto una coltre di pesante e compiacente ironia e di un'illusoria libertà che, invece, cerca di sfuggire alla realtà, questi non sono né degli stolti, né dei meri cretini. Ovviamente parlo dei veri e propri ispiratori della politica americana. L'America è il paese delle lobby, dei gruppi di pressione e dei *think tank*. La materia grigia non gli manca, anche perché possono comprarla sborsando dollari. Kissinger l'aveva capito perfettamente, e faceva setacciare le università europee alla ricerca dei soggetti più brillanti, per nutrire la propria scuderia!

Tutti questi talenti costituiscono gli stati-maggiori dell'ambizione egemonica americana e, credetemi, sono grandi esperti in colpi bassi. Non temono sgambetti, sono lungimiranti e la vita umana, quella dei popoli, il sangue degli altri, ai loro occhi non contano. I machiavellici dispongono di tre armi principali: la menzogna, il B52 e la macchina da bigliettoni, per riempire valigie e valigie con i dollari del tradimento...

Allo stesso tempo, occorre tener conto della dimensione “cospiratoria” che pervade la cultura politica e difensiva degli Stati Uniti. Qui in Europa e soprattutto in Francia, chi vede complotti dappertutto fa sorridere. Non laggiù, oltreoceano, dove le “cospirazioni” costituiscono effettivamente una dimensione a sé, l’ambito stesso della vita pubblica. Pensiamo all’assassinio di John F. Kennedy, a tutti i presidenti, ai sindacalisti, alle star, ai padroni morti di morte violenta.

La violenza e la premeditazione organizzata della violenza sono parametri chiave della società americana, senza i quali non si capirebbe nulla. Per quelle élite letteralmente “immerse” in un’atmosfera di complotto permanente, è indubbio che esista una cospirazione globale contro l’America, il suo modello sociale, la sua libertà e le sue ricchezze... “Perché gli arabi ci invidiano? Perché vogliono distruggere l’America?” si ripete l’americano medio, che del resto del pianeta conosce solo i riflessi deformi che gli propone la televisione e che fino al 1990 ignorava persino l’esistenza dell’Iraq, e per il quale la Francia è solo un “piccolo paesino”, paragonabile al Rocher di Montecarlo! A partire da qui, per gran parte della popolazione americana, questa “cospirazione” su scala planetaria prenderà, ormai, la piega di una fatalità o di una lotta darwinista fra aree culturali, bollata con l’etichetta alla moda di “scontro delle civiltà”!

Va detto però che i poveri, propriamente parlando, non invidiano le ricchezze americane e che non odiano l’America in quanto tale: tenderebbero più ad ammirarla e a volerla copiare. L’America è innanzitutto un sogno, una promessa di libertà, prima di rivelarsi per quello che è, cioè un incubo per i popoli che passano sotto al rullo compressore di suoi smodati appetiti. Ecco il perché del risentimento che si manifesta quando la si incontra non nasce dall’“invidia” ma essenzialmente da un senso di ingiustizia e di umiliazione, suscitato dall’arroganza della politica americana e di tutti i suoi simili.

Pensiamo, per citare solo un esempio, a quelli che si chiamano discretamente le politiche di aggiustamento strutturale, messe in atto dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale per raddrizzare le economie traballanti del Terzo mondo. Queste politiche consistono nell’imporre, per la gestione di un paese, solo criteri di utilità o di profitto finanziario. In una simile situazione, la guida dei destini umani si riduce alla mera amministrazione di beni e di risorse, e la persona umana in sé è ridotta a una norma contabile, ossia a niente, a un sassolino, a un materiale spendibile.

La miseria umana generata da queste politiche è incommensurabile, ma chi ne parla? È il disprezzo per la persona umana, il disprezzo

costituivo dei principi e del sistema economico americano, è questo il modello che vogliono imporre al resto del pianeta, che noi rifiutiamo con tutte le nostre forze. Ma questo senso di ingiustizia prende forme più attuali e violente nella guerra sorniona fatta al mondo arabo, all'Islam, per sottometterli ai criteri utilitaristici del commercio internazionali, al disprezzo per la fede di milioni di credenti, per far entrare a forza il mondo musulmano nel mercato universale. Beninteso, il vero e proprio Islam è radicalmente incompatibile con le regole del consumo intrinseche al monoteismo del mercato. L'Islam è un avamposto che va fatto saltare, perché frena l'espansione della pseudo-religione dei diritti dell'uomo, mero artefatto dell'idolatria della merce.

Così, anche il cristianesimo è stato in gran parte distrutto. Basti pensare che nei sondaggi la "famiglia" è sistematicamente classificata fra le posizioni "conservatrici", per non dire reazionarie. Lascio a voi il gusto di apprezzare il significato e le implicazioni di una simile deriva dei costumi. Quello che fonda l'umano, chiamatelo come volete, legge naturale, comandamento divino, è diventato qualcosa di sospetto, di contrario al "progresso"! Poiché ciò che è "conservatore" è connotato dall'idea riduttiva e peggiorativa di costrizione, e si oppone per definizione a ciò che è moderno, "progressista", sinonimo di "libero" e di libertà. La famiglia e la morale familiare, quindi, sono valori negativi, modelli superati. La Chiesa cattolica ha visto i propri fondamenti andare in rovina senza reagire, anzi, contribuendovi: non è il caso dell'Islam, che non si lascerà distruggere facilmente e che rappresenta l'ultima forza spirituale in grado di opporsi con successo all'idolatria della merce.

Ecco perché l'Islam è un bersaglio prioritario, ovviamente anche per il suo "peso" demografico: l'Unna rappresenta, infatti, più di un miliardo di uomini. Lo stesso vale per il mercato, da conquistare definitivamente e sottomettere. Ma i valori fondamentali, quelli che sono proprio alla base della civiltà, ostacolano l'estensione indefinita del mercato, e quella "libertà" che invece non è altro che una forma celata di schiavitù, una libertà per la quale l'uomo è ridotto ad essere una merce da acquistare o vendere, e che si distrugge in funzione dei bisogni, delle circostanze, della congiuntura. Bisognerebbe far leggere agli adolescenti *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley, che vi riflettano.

La sconfitta del socialismo reale, certo, ha condotto a una certa forma di totalitarismo ma dopo l'11 settembre la "più grande democrazia del mondo" ha gettato la maschera. Le libertà, quelle dell'individuo, scompaiono a vantaggio della "Libertà", che ovviamente è solo uno slogan che permette di torturare i prigionieri di guerra, benché protetti dal

Patto di Ginevra, nelle celle di Guantánamo. Ciò è talmente vero, che il comandante del campo ha dato le dimissioni per “ragioni etiche”!

Quando si parla dei poveri, non bisogna dimenticare gli “umiliati”. “*Los pobres y los humildes*”, diceva García Lorca, i poveri sono quasi sempre umiliati e arriva il giorno in cui si ribellano, non tanto a causa della povertà, quanto per l’umiliazione che ne deriva.

Ma annunciare una cospirazione mondiale contro la temperie culturale occidentale significa impegnarsi a prendere misure preventive: dato che lo scontro delle civiltà è scritto nei geni del divenire storico, dato che si tratta dell’evoluzione di una logica a cui non si sfugge, allora prepariamoci moralmente, e soprattutto materialmente, a subire lo shock di un confronto planetario!

Il blocco comunista si è sgretolato, e con esso la minaccia di uno scontro nucleare fra Est e Ovest, imminente e devastatore; ciò non toglie che gli Stati Uniti continuino la loro corsa alle armi, senza tener in minima considerazione i trattati in vigore, questo perché non hanno mai smesso di farlo, specie nel caso degli scudi anti-missile in previsione del grande conflitto Nord-Sud. “Governare è prevedere”, recita un famoso slogan, ma preparare la risposta a una minaccia immaginaria è, in un certo qual modo, provocarla. Ecco cosa stanno facendo gli Stati Uniti. Stanno facendo di tutto affinché il mondo arabo si ribelli all’Occidente e affinché tutta l’Unna islamica si radicalizzi.

L’eventualità non è da escludere, dopo l’attacco sferrato all’Iraq. Gli americani, convinti che il regime Baas sarebbe precipitato come un frutto maturo, si sentivano sicuri di sé. Orgoglio e/o incoscienza? Un fuco si sviluppa dopo che è stato sapientemente acceso: lo “scontro” fra l’Oriente musulmano e l’Occidente cristiano, quindi, potrebbe effettivamente verificarsi. E Huntington, a posteriori, avrà avuto ragione.

Se l’America fosse minacciata, avrebbe il legittimo diritto a premunirsi contro ogni minaccia, mentre sarebbe tutt’altra cosa se inventasse o suscitasse la minaccia per giustificare una politica egemonica. In effetti, gli inventori della teoria dello scontro delle civiltà hanno ideato una minaccia teorica, latente, diffusa. Hanno dato una spiegazione universale a tutte le manifestazioni di odio o di risentimento che, ovviamente, non sono indirizzate all’America stessa, né tantomeno al popolo americano, bensì contro una politica al servizio di un’ideologia e di un sistema totalmente perversi.

Gli effetti di questo sistema e delle politiche che esso genera sono immediatamente leggibili su tutta la superficie del pianeta, ma restano apparentemente invisibili per la classe dirigente americana. Eppure, fe-

nomeni allarmanti come la povertà, in aumento costante, di parte della popolazione mondiale, la distruzione delle risorse naturali e dell'ambiente naturale, denunciati dalle menti lucide di tutto il pianeta, non influiscono di una virgola sugli orientamenti presi dall'America. Il suo rifiuto di rettificare il protocollo di Kyoto sull'ambiente o il trattato sul divieto delle mine anti-uomo, così come la sua politica criminale nel Vicino Oriente, parlano da sé.

A mio parere, la nozione di "scontro delle civiltà" è una matrice che genera e annuncia con estrema naturalezza la "guerra totale" – temporale o geografica – annunciata da George Bush all'indomani dell'11 settembre, ma anche il suo prolungamento nella dottrina di "guerra preventiva" contro l'Iraq! Eppure, questa idea, che sfida il buon senso e la coscienza, non è nuova. Già nel corso della guerra del Vietnam, lo stato maggiore americano aveva sviluppato la mostruosità concettuale e morale delle "rappresaglie anticipate", destinata a giustificare i bombardamenti massicci delle infrastrutture portuali del Nord del Vietnam.

Ci sarebbe molto da dire sui mutamenti del diritto, dovuti al pieno esercizio della democrazia americana. In diritto canonico non si può pensare di interpellare qualcuno sulla base di una semplice presunta intenzione. Non si sanzionano pensieri o velleità, ma atti la cui esecuzione deve essere, come minimo, avviata, per autorizzare un intervento giudiziario. Nel caso dell'Iraq, la presunta minaccia basta perché gli si dichiari guerra. E l'ultima Risoluzione 1441 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non è neppure un ultimatum, ma una dichiarazione di guerra bella e buona...

L'idea dello "scontro delle civiltà", in effetti, è solo una visione, una costruzione intellettuale astratta; ma riveste un carattere operativo, certo, considerato l'uso estensivo che ne è stato fatto nell'ambito della guerra antiterrorista. "Giustizia senza limiti". Ecco perché l'ho indicata come "matrice". Si tratta della teoria unitaria che permette di generare tutte le pseudo-argomentazioni morali o giuridiche necessarie a giustificare il ciclo delle guerre infinite che l'America ha deciso di dichiarare all'umanità, per garantirsi il controllo del pianeta.

Certo, se delle culture e delle religioni si affrontano, non sarà perché questo tipo di conflitto è scritto nella natura delle cose, né per una legge storica in senso hegeliano o marxista, bensì perché l'America avrà fatto di tutto affinché il gap culturale e religioso esistente, che non è certo un abisso, fra le grandi aree di civiltà – cristianesimo latino e protestante, ortodossia, Islam, confucianesimo, induismo – si espanda e diventi abbastanza insuperabile da creare le condizioni per scontri fra le varie co-

munità. Non mancano zone calde come il Cachemire o la Cecenia, dove i conflitti latenti potrebbero fare da detonatore.

Militante rivoluzionario, convertito all'Islam, non credo a questo scontro, se non come a un'invenzione, una *forgery*, un falso concetto fabbricato unicamente per giustificare la pretesa americana di voler imporre al mondo la propria leadership. Così facendo ignoro quale sia la parte di cecità, orgoglio e arroganza che compone il fenomeno e che, ai miei occhi, non è altro che una macchina da guerra ideologica, costruita per preparare l'opinione pubblica a una guerra senza fine. C'è da aspettarsi che la terra diventerà un campo di battaglia per i decenni futuri. Dopo l'Iraq sarà il turno di Iran, Siria e Libano, la lista degli Stati "destabilizzatori" dell'ordine americano è già ben nutrita, e comprende anche la Cina...

Cosa verrà fuori da un simile vaso di Pandora? Quanta follia e quanta incoscienza hanno contribuito allo sviluppo di un pensiero potenzialmente così devastatore? La dottrina di Huntington potrebbe essere, in questi termini, la dottrina implicita della III Guerra mondiale, quella che l'America ha dichiarato a tutti i popoli ancora sovrani del Vecchio Mondo, all'indomani della caduta del muro di Berlino.

Resta da capire perché le élite dirigenziali si mostrino così permeabili a una visione del mondo così errata e potenzialmente pericolosa. Poiché non tutti sono incoscienti, le reticenze europee a seguire l'America nella sua logica di guerra al Vicino Oriente potevano essere interpretate come un lampo di lucidità, la bestia che indietreggia quando è sull'orlo del precipizio. Ma, come c'era da aspettarsi, queste reticenze sono state di breve durata, sono scomparse dopo la caduta di Bagdad, il fatto coloniale è stato "archiviato" e il gregge ha ripreso la sua marcia verso i macelli. Anche la Siria, l'unico paese arabo membro del Consiglio di sicurezza, quando si è trattato di votare la Risoluzione 1441, ha seguito la corrente! Pare, spinta da Kofi Annan e da Chirac!

Georges Bernanos ne *I grandi cimiteri sotto la luna* scriveva che gli uomini hanno più paura di far tardi in caserma che di morire in guerra. Certo, non è la spiegazione completa dell'iniziale passività degli europei di fronte alla bellicosa aggressività degli americani verso l'Iraq, tuttavia permette di capire perché, alla fine, abbiano deciso di tacere e lasciare che le cose si compiano. All'occorrenza, l'Europa ha preferito la "pace" immediata con il protettore ed "alleato", rifiutando di vedere le conseguenze ineluttabili della guerra. Eppure, come si possono ignorare le conseguenze possibili, anzi probabili, di una guerra contro l'Iraq? Oltre alla devastazione di tutta la regione, lo spostamento dei palestinesi ver-

so la Giordania, è da mettere in conto la crescita della potenza dell'Islam rivoluzionario nel mondo. Gli occidentali, finalmente, troveranno ciò che cercano e le vedranno avverarsi i loro peggiori timori... Il che, in un certo qual modo, potrebbe essere rassicurante!

E se non sarà lo scontro delle civiltà, sarà tuttavia molto simile! Gli europei avrebbero dovuto porsi qualche domanda – prima di obbedire agli ordini americani – sulle capacità e sulle competenze degli esperti del Pentagono. Sarebbero stati in grado di far divampare l'incendio che avevano appiccato? Personalmente, non penso che le forze che si scateneranno con l'assalto alla fortezza mesopotamica possano essere controllate dall'oggi al domani. Teniamo presente, tuttavia, che oggi più che mai esistono alcune sette giudeo-cristiane piuttosto deliranti, e alcune molto vicine alla presidenza americana. Possiamo pertanto sperare che l'*Armageddon* annunci il ritorno del Messia tanto atteso...

*

L'Occidente non si è ancora liberato del suo complesso etnocentrico. Ha tuttora un'affermata tendenza – per quanto sotterranea – a ritenersi il migliore in assoluto. Proprio come Fukuyama, alla fine del XX secolo, vedeva nella democrazia americana il compimento dell'evoluzione politica delle società umane e, così come, all'inizio del XIX secolo, il tedesco Friedrich Hegel, cui Marx deve essersi ispirato per imbastire la sua teoria rivoluzionaria, concepiva lo Stato prussiano come la forma assoluta della società umana e il compimento della Storia nella realizzazione del *Concetto* politico.

L'Occidente, quindi essenzialmente gli Stati Uniti, commette lo stesso peccato contro lo spirito, immaginandosi ancora quale detentore del modello assoluto. Una detenzione gelosa della sorgente di tutti i valori democratici che gli "altri", gli *alieni*, le invidieranno così tanto da voler distruggere quel focolaio unico di civilizzazione! L'antagonismo interculturale di Huntington riprende così, a sua volta, il complesso ossessivo delle due superpotenze, all'epoca del loro scontro ideologico durante la Guerra fredda.

Ma in realtà, anziché una bipolarizzazione comunismo/capitalismo, oggi il pianeta ha per vocazione uno scoppio in molteplici particelle, cosa insopportabile per l'America, che vuole un mondo unipolare ai suoi piedi. Niente può essere così odioso, ed è sorprendente che l'*intelligentia* occidentale non abbia percepito i fermenti di odio e di conflitto che erano contenuti in una teoria che pone le basi per un antagonismo strutturale fra grandi aree culturali e religiose...

Una visione ristretta del mondo poteva ancora essere comprensibile due secoli fa, in un'epoca in cui i rapporti culturali fra Oriente e Occidente erano radicalmente diversi, dove gli scambi erano limitati dalle distanze geografiche e dalle barriere linguistiche. Oggi una simile ignoranza è inconcepibile, poiché i legami fra i popoli, la conoscenza reciproca grazie a mezzi di comunicazione straordinari non sono mai stati così forti, né così stretti. Allora, cosa dovremmo pensare dell'isolazionismo intellettuale delle élite americane?

Questo mi porta a vedere nella perversa nozione di "scontro di civiltà" solo una macchina da guerra ideologica, destinata a giustificare tutte le aggressioni, presenti e future. Per me è solo la veste concettuale di un imperialismo che avanza con il volto coperto, cerca pretesti e s'inventa un'auto-justificazione.

A ben vedere, ora che una sfida globale è stata lanciata a tutte le nazioni – quelli che non saranno con noi, saranno contro di noi – dal portavoce dell'America, George Bush, durante la dichiarazione di guerra illimitata al "terrorismo", tutto l'apparato di propaganda offensiva era già stato implementato. Tutti gli strumenti della retorica di guerra erano stati forgiati e ampiamente diffusi presso le élite universitarie e intellettuali e l'opinione pubblica stessa era già da tempo impregnata dell'idea della prepotenza americana, grazie all'opera di martellamento ideologico dell'industria cinematografica.

Vien fuori che l'opinione pubblica occidentale è molto più sensibile ai temi della manipolazione mentale rispetto alle masse arabe e musulmane, specie dopo il fallimento del processo di pace in Palestina e l'inizio della seconda intifada e, ancor più dopo l'11 settembre, poiché avevano capito ormai da tempo cosa sono gli inganni e le menzogne dei poteri dispotici. Ma come si spiega l'efficacia di questa propaganda di guerra presso le opinioni pubbliche occidentali? Perché gli occidentali sono apparentemente così permeabili alla disinformazione? Perché in realtà tutti dovrebbero vedere e comprendere che le grandi civiltà non aspirano a combattersi ma, al contrario, a compenetrarsi. A fecondarsi e arricchirsi a vicenda.

In effetti, le "democrazie" occidentali sono giunte a un certo controllo del pensiero umano. Lo "Stupro delle masse con la propaganda", come lo descriveva il teorico russo Sergej Chakotin, era solo il preludio alle attuali tecniche di manipolazione massiccia dell'opinione pubblica. E la demonizzazione del nemico, incarnazione del male assoluto, è solo un modo di applicare questi metodi per la sottomissione degli animi. Così come vi sono personaggi "nemici", come Saddam Hussein, vi sono cul-

ture irriducibilmente concorrenti e potenzialmente o attivamente ostili, primo fra tutti l'Islam.

Contrariamente a quanto crede, l'uomo delle "democrazie" occidentali non è un uomo libero. È un uomo che crede di esserlo, ma ignora che il suo pensiero è più o meno sottilmente condizionato da una gigantesca catena di manipolazioni mentali. Cominciando con il condizionamento lancinante dei suoi gusti, dei suoi desideri, dei suoi comportamenti e dei suoi pensieri con il quotidiano lavaggio del cervello operato dalla pubblicità. A ciò si aggiunge l'influenza deleteria dei vari leader opinionisti, uomini politici, universitari, "pensatori" stipendiati dai media, che affermano fandonie, e con estrema convinzione, poiché hanno quasi il monopolio della parola vietata a tutti gli "impoliticamente corretti". La democrazia mediatica è solo un grande *trompe l'œil*, e se non ve ne siete ancora accorti, non stupitevi più quando crollano le Torri gemelle...

Purtroppo in Occidente ci sono molti direttori d'orchestra che suonano il flauto del pifferaio di Hamilton. Il primo ministro inglese Tony Blair, per esempio, che afferma sempre, e con una faccia di bronzo infernale, di possedere tutte le prove del coinvolgimento di Osama Bin Laden negli attentati dell'11 settembre, che l'Iraq è strapieno di armi di distruzione di massa, che i palestinesi sono un popolo di terroristi, tutto ciò senza mai mostrare l'ombra di una prova e in contraddizione con i fatti a disposizione. Fatti e argomenti che non arrivano, per così dire mai, agli occhi e alle orecchie dell'opinione pubblica.

Basta che, da una posizione autorevole, si affermi qualcosa con forza sufficiente e con convinzione, perché il messaggio passi, sia ripreso e amplificato dagli altoparlanti dei media. Così, la democrazia porterà per mano i popoli anestetizzati, fino ai macelli dello "Scontro di civiltà"...

LA SCELTA DELLE ARMI

La lotta armata non solo è lecita, ma diventa un obbligo religioso e, quindi, un dovere morale quando non c'è altra soluzione non-violenta. Il martirio è sacrificio della propria vita per una giusta causa, e non vi è giusta causa che non sia la causa di Dio.

Il terrorismo è perfettamente lecito quando si tratta di terrorizzare il nemico. Credetemi, quelli che oggi si sgolano come i maiali quando li sgozzano sono i primi a fare uso del terrorismo, quando serve. Non si tirano indietro. La differenza è che il loro iperterrorismo è battezzato con delle parole concordate e ammissibili, come “misure di ritorsione”, “protezione civile”. Secondo loro, la guerra industriale su vasta scala ovviamente non è terrorismo. Solo le armi del povero che rifiuta l'asservimento a un ordine che gli fa ribrezzo sono qualificate come “terrorismo”.

Chi si serve dei B52, quelli che rifanno la geografia, eliminano le montagne e riempiono le valli a suon di bombe, chi usa bombole a depressione in nome dei diritti dell'uomo – avete presente le bombe che levano l'ossigeno in un raggio di cinquecento metri? – come in Iraq, chi con i suoi missili colpisce le infrastrutture civili, aziende farmaceutiche come a Karthoum o ambasciate come a Belgrado, chi lancia droni da combattimento nel mezzo di feste nunziali e sui passanti, nei villaggi e sulle strade dell'Afghanistan, chi con i mezzi blindati, gli F16 o gli elicotteri bombarda Jenin, Gaza, Betlemme, ammassando rovine su rovine, chi lancia proiettili all'uranio, che seminano nell'aria aerosol di polveri letali, ecco, questi non è un “terrorista”, la sua azione è lecita, i morti che genera sono legittimi, sono cadaveri *democratici*.

Va da sé che questo “terrorismo” ufficiale – o terrorismo di Stato – gode dell'indulgenza plenaria dei media. Che giornalista, nel febbraio 1991, ha mai stigmatizzato l'uso di bombe a implosione per annientare i fuggitivi del Kuwait? Forse erano dei furfanti, come si è detto poi, ma quali “leggi e usi di guerra” possono giustificare l'uso di congegni che creano un vuoto atmosferico e contemporaneamente producono la cre-

mazione istantanea di tutto quello che si trova nei paraggi, e che vengono usati su uomini indifesi, in fuga da veicoli civili?

Conserviamo nella memoria le spaventose immagini, apparse sui giornali – senza commenti di disapprovazione, poiché nel caso degli Iracheni l'assassinio di massa è una cosa normale – di colonne di veicoli civili bruciati, con l'autista ancora al volante, carbonizzato insieme ai passeggeri. Questo sarebbe il vostro modo di fare la guerra? Siete ridicoli, smettetela di voler insegnare la morale. Tutta questa messinscena, questo gigantesco show della memoria per le tremila vittime delle Torri gemelle, innocenti o no, ha un che di indecente, perché per voi in realtà la vita umana non ha valore, se non in termini di ritorno pubblicitario.

In ogni caso, una cosa è certa: la vita degli arabi, musulmani o cristiani, non vale quella di un americano – un valore, del resto, del tutto simbolico – e questo nonostante le vostre dichiarazioni prolisse, e a fiume, sull'uguaglianza degli uomini e dei popoli. Lo dimostrate ogni giorno. Ce lo gettate in faccia, con i vostri commenti compiaciuti sulla repressione spietata che si è abbattuta sui territori "autonomi". Da voi, sono rari i casi di gente che si indigna, forte o a lungo dell'eterno "due pesi e due misure", della bilancia non imparziale che pende sempre dalla parte del potere e del denaro, e rari sono i casi di gente semplicemente onesta, che vede le cose come sono, con un minimo di equità: ahimè, sono solo una piccolissima minoranza.

Torno sui crimini di guerra, crimini contro l'umanità che hanno fatto praticamente parte del quotidiano dell'operazione "Tempesta del deserto" del 1991. Allo spietato assassino dei fuggitivi di Kuwait City – da quando si massacrano così delle colonne di civili, come fossero autobus di albanesi che scappano dal Kosovo – e fra gli episodi più emblematici di una politica del massacro pianificata freddamente, andrebbero aggiunte le centinaia – una valutazione confermata dai britannici – anzi le migliaia di soldati di fanteria iracheni sepolti vivi dai bulldozer anglosassoni nei loro rifugi sotterranei, dopo tre settimane di bombardamenti infernali, con l'avanzata delle truppe coalizzate.

Non mi sembra di ricordare che gli ufficiali e i soldati francesi decorati con la Croce di guerra per l'operazione "Daguet" abbiano mai denunciato simili fatti, malgrado ne fossero a conoscenza. Il diritto di riservarsi di parlare è troppo semplice, come scusa. Francia, patria dei diritti dell'uomo! Oggi Schwarzkopf, il comandante in capo della guerra del Golfo, da bravo tecnico delle questioni militari, disserta in modo saccente sulla "battaglia di annichilimento", mettendola in parallelo con la battaglia di Cannes che portò alla distruzione totale delle legioni romane – mori-

vano trecento Romani al minuto – sotto i colpi sferrati dalla coalizione cartaginese di Annibale.

Schwarzkopf pensa che sarebbe stato meglio “distruggere” di più e, certo, tutte le forze nemiche, ossia alcune centinaia di migliaia di uomini in più. Si tratta, senza dubbio, di diversi milioni di morti. Ufficialmente, per cento soldati caduti “sul campo e nell’onore”, c’è una moltitudine di iracheni sprofondati nell’oblio più assoluto. Il grande capo yankee ragiona con un’estrema calma in termini di distruzione massiccia di vite umane. Il suo pensiero è puramente quantitativo, cosa che in sé non è del tutto scioccante. Dopo tutto, parla solo in quanto professionista dell’ingegneria di distruzione e, ai miei occhi, non è il maggior colpevole. Almeno, lui non cerca di camuffare moralmente il raggiungimento del suo obiettivo.

Questo ruolo ignobile è dei politici, predicatori cinici delle crociate imperialiste. Pensate, tuttavia che né il generale Schwarzkopf, né i suoi padroni rischiano mai di dover rendere conto, un giorno, delle loro azioni davanti a una corte di giustizia. Questa sorte è riservata ai miserabili, ai *mujaheddin* catturati in Afghanistan, a Milosevic e ai suoi: la giustizia è per i perdenti e per i responsabili delle guerre etniche e tribali che devastano l’Africa postcoloniale. Ma questi artigiani del massacro, questi epuratori etnici sapientemente manipolati e comandati, quando sono giudicati, servono solo a sostenere l’idea che una giustizia esiste, che si esercita contro i cattivi, e che, quindi, ci si può permettere di dormire sonni tranquilli. In realtà, la giustizia internazionale esiste solo a mascherare i veri crimini, di tutt’altra stazza, quelli che non saranno mai processati, che sono e resteranno impuniti, credono loro... a meno che Dio non decida altrimenti.

*

Chi ha denunciato i crimini, a parte gruppi di intellettuali ghezzizzati? Questi crimini senza limite devono ancora essere condannati dal “clero” dei diritti umani, Human Rights Watch e Amnesty International. Quando si tratta di crimini di distruzione di massa, curiosamente, i grandi paladini dell’umanità non hanno nulla da dire, né da ridire. Si indignano in modo selettivo! Per non parlare dell’anonima moltitudine di sventurati, sepolti vivi nell’oblio e nella menzogna. I fatti sono arcinoti agli autori dei massacri, che non hanno fatto altro che cercare di minimizzarli. Esistono prove tangibili, nessuno si sognerebbe mai di negare i fatti, che però non sono noti all’opinione pubblica. Mi chiedo:

dove sono le commissioni di inchiesta? E le procedure penali controllate dai procuratori della Giustizia internazionale? Quali media hanno promosso campagne di informazione e denuncia? Per non parlare della distruzione del campo profughi di Jenin; che fine hanno fatto le commissioni internazionali di esperti e medici legali che, solo ieri, la Jugoslavia autorizzava, all'indomani dello pseudo "massacro" di Racak, a recarsi sul posto? Che dire del destino dei *mujaheddin* o dei semplici sospettati palestinesi, arrestati e torturati – nel vero senso del termine, poiché in Israele la tortura è legale, senza che nessuno si preoccupi di mettere al bando questo Stato scellerato – nelle galere israeliane, come i jihadisti afgani a Guantánamo, contro e a disprezzo di qualunque legalità internazionale? La risposta si sa: sono cattivi e il diritto, a loro, non si applica. Ditemi allora che cos'è il diritto. Una finzione? E a cosa serve? All'oppressione?

Tutti sanno, però, che la vita di migliaia di arabi non vale quella di un singolo cittadino della grande America. La vita non ha lo stesso valore, da una e dall'altra parte – come vuole un mito universalista, secondo cui i deboli sono destinati a essere sottomessi alla legge e all'arbitrio dei forti. Noi combattenti lo sappiamo da sempre, perché siamo i precursori, quelli che subiscono il primo impatto con il nemico. Quelli che, con il loro sacrificio, squarciano il velo della menzogna; lo ripeto solo per sottolineare la contraddizione favolosa fra i principi fondatori della democrazia universale – che gli yankee vogliono imporci a forza – e la realtà vissuta.

L'ho detto e ripetuto, ma lo ripeterò ulteriormente, nella speranza di riuscite a scalfire la corazza di indifferenza che ingabbia la coscienza occidentale. Il giorno in cui vi accorgete che, nella sua vera dimensione, l'ingiustizia subita dalle popolazioni del Terzo Mondo, dagli arabi, dall'Islam, è nata dall'incoerenza fra i vostri principi e le vostre azioni, allora forse comprenderete l'entità della violenza patita da queste popolazioni, da questi uomini. Forse, in quel momento capirete la loro sete di giustizia e di rivolta. Allora saprete che l'ingiustizia non potrà protrarsi all'infinito. Allora, forse, farete pressione sui vostri governi perché cambino politica. Ma tutto ciò sembra poco probabile, poiché l'impero della menzogna continua a espandersi. Il forte domina il debole, e la sete di dominio non conosce limite: ecco la verità nuda e cruda.

In realtà, alle autorità di Washington importa ben poco della vita o della morte degli "americani". Per i politici conta solo il valore simbolico di un morto, strappo nel tessuto della potenza. La guerra "a zero mor-

ti” non serve a assicurare né a soddisfare l’opinione pubblica che, del resto, si beve qualunque cosa, purché ben impacchettata. “Zero morti” è innanzitutto il simbolo dell’invincibilità, dell’invulnerabilità, è una rappresentazione-feticcio della supremazia. Una supremazia che sbandiera il lusso insolente di esistere a costo minimo, senza contropartita. Siamo i migliori, non abbiamo nessun prezzo da pagare, e di certo non quello del sangue!

Da questo punto di vista, il rapporto fra le perdite di vite umane dei due fronti è, a ogni conflitto, sempre più spaventoso. Siamo di fronte a una nuova dimensione della guerra moderna, con i suoi mattatoi industriali e la sua incommensurabile disproporzione. Meno di cento uomini coalizzati da una parte, nel caso della guerra del 1991 – morti per lo più accidentalmente; molte centinaia di migliaia dall’altra parte. La disparità dei morti è sempre esistita fra vincitori e vinti, ma non è mai stata di quest’ordine. Ciò va oltre l’umana comprensione, le cifre non vogliono più dire niente, a questo punto. Intere popolazioni possono sparire nel silenzio dei media, ma il pianeta continuerà ad andare in ebollizione se per caso un militante per la causa “degli ultimi”, con un colpo solo, sparato alla nuca di un assassino che si pavoneggia per le strade delle vostre capitali, ricorda agli uomini la menzogna in cui, placidamente, vivono.

Ricordiamo che storicamente sono gli Stati Uniti ad aver inaugurato la costruzione e l’impiego di armi di distruzione di massa. Queste sono state sperimentate a Hiroshima e a Nagasaki contro i civili, nell’esatto momento in cui lo stato maggiore nipponico offriva all’America una resa negoziata. Ma l’America esigeva una resa senza condizioni, quindi non ha esitato a regalare all’umanità un olocausto nucleare. Colpire alcune decine di migliaia di uomini con la bomba atomica non è, ovviamente, un atto di “terrorismo”. Chi oserebbe pensare una cosa simile? È la libertà che avanza, l’avvento del regno democratico: per insegnare alla gente a vivere, qualche volta è utile, anzi, bisogna, cominciare a sterminarla. Gli Stati Uniti in questo campo sono esperti...

TERRORE E MENZOGNA

La menzogna e il terrorismo di Stato sono sostanzialmente, profondamente legati. La guerra è solo il prolungamento di un'offensiva psicologica precedente. Non c'è dominio possibile senza asservimento degli spiriti, imbavagliamento delle lingue, censura morale e intellettuale, esplicita o implicita. Il terrorismo vero, quello che non dice il proprio nome e si agghinda con i colori del bene e della giustizia, si fa sempre annunciare e precedere dal terrorismo intellettuale. Quindi, non possiamo parlare di uno senza evocare l'altro.

La qualifica di terrorista e il disgusto morale a essa legato sono mero appannaggio di chi sacrifica la propria vita per una causa che ritiene giusta e in modo quasi sempre rudimentale, ossia artigianale. Vale il contrario per chi mette in atto la guerra satellitare, le armi di distruzione di massa, distribuite da vettori balistici, monopolio della superpotenza "America". E se i suoi "figli" possono sperare di possederne, brandirle, impiegarle, è solo a condizione che il "padrone" ne abbia il controllo assoluto. I veri terroristi non sono quelli che si pensa: il vero pericolo arriva da un'altra parte. La nazione del libero scambio e delle leggi anti-monopolistiche, infatti, vuole avere il privilegio delle armi del terrore. I "terroristi", quelli che sono sulle prime pagine dei giornali, i jihadisti, i nostri martiri, armati solo della loro fede e con mezzi materiali nemmeno paragonabili a quelli dei padroni del mondo, commettono chiaramente un crimine di "lesa superpotenza".

Non si attaccano impunemente i padrini del cosiddetto nuovo ordine mondiale. Quella gente non accetta e non tollera – da buoni mafiosi quali sono – sfide, concorrenza, resistenza alcuna che rimetta in causa un'autorità che dev'essere incontestata.

Guardiamo in faccia la situazione odierna: il 18 dicembre 2002 la comunità internazionale rappresentata dalle Nazioni Unite ha acconsentito alla carnevalata più grottesca che ci si possa immaginare. Che valore hanno le Risoluzioni del Consiglio di sicurezza, che valore hanno le ispezioni in Iraq, a parte quello di una buffonata se intanto si fanno

preparativi di guerra a tutt'andare? Il dado è tratto, ma per l'opinione pubblica voi recitate la commedia del rispetto della forma. Ci si fa beffa della nozione stessa di legalità. Ma chi vogliono prendere in giro? Chi, ancora, cadrà vittima di questa farsa che si concluderà in un bagno di sangue?

Le parole che uso per stigmatizzare la stampa e tutte le coscienze che non sentono il dovere di denunciare a piena pagina la pura e semplice liquidazione di qualsiasi legalità internazionale non saranno mai abbastanza dure. Mai violente come le bombe che, un giorno o l'altro, finiranno per riportarvi alla vera realtà, senza trucco e senza inganno. E un giorno dovrete anche ammettere che avete inventato di sana pianta la violenza urbana che incancrenisce le vostre società. La droga, la delinquenza, il crimine, l'Aids, la pornografia, le mode musicali per cerebrolesi, il consumo sfrenato di surrogati sia alimentari che culturali che vi avvelenano il corpo e l'anima non sono imputabili all'Islam. È la vostra "cultura", e un giorno raccoglierete i frutti di quanto avete follemente seminato. Dovete pagarne il prezzo. Peggio per voi se avete lasciato che i vostri padroni "buoni" calpestassero l'"ordine morale", cristiano o musulmano che sia.

Inoltre, anche quando si è avvertiti, anche quando si è consapevoli che tutto questo processo è solo l'attuazione della logica interna del sistema, quando cadono le maschere la verità supera ogni immaginazione, anche delirante: la vostra cecità, la vostra viltà e la vostra doppiezza sono davvero senza limiti. Ma noi conosciamo solo la sottomissione a Dio e abbiamo verso noi stesso un obbligo di verità: ecco perché siamo pericolosi...

In poche parole, gli Stati Uniti, gli inglesi e i loro alleati da molto tempo fanno la guerra terrorista totale; ma con notevole perversione, per cui gli uomini della stampa, che guardano sempre là dove qualcuno ha detto loro di guardare, e con essi il grande pubblico, non si accorgono di niente. Con un giro di passaparola alla Orwell, basta battezzare con un termine convenuto, moralmente irreprensibile, il terrorismo di Stato, perché scivoli come una busta sotto la porta. Ad ogni modo, i cattivi, gli altri, sono i "terroristi", o meglio quelli che sono qualificati come tali, mentre voi, bravi anglosassoni e tutti quelli che si arruolano per la bandiera a stelle e strisce, voi siete i vendicatori, i giustizieri, i gendarmi, i solidi guardiani della libertà. Basta sentirlo dire per crederci...

Nonostante tutto, rimango sempre stupefatto dal fenomeno straordinario che trasforma i personaggi mediatici in un beato gregge di pa-

raplegici, che ormai vede solo da un occhio, sente solo da un orecchio, e la cui bocca emette solo mezze verità, anzi, vere e proprie bugie, spesso per omissione. Il silenzio è un'arma fatale, il vettore assoluto della calunnia, della disinformazione, di ogni pratica menzognera...

Come spiegare tutto ciò? Conformismo, stupidità, ignoranza, pigri-
zia, cecità atavica, cattiva fede? Lasciamo il privilegio della menzogna
cosciente ai più dotati e ai più perversi di questi opinionisti cialtroni
che, almeno, non sono marionette pretenziose. Infatti, in fin dei conti il
male volontario non ipoteca la speranza di un cambiamento, di un ritor-
no sui propri passi. Tuttavia, questi sono i più malvagi e nefasti, perché
happy few, agenti che influenzano, danno il "la" al resto del gregge me-
diatico. Qui, vorrei soffermarmi su un esempio che secondo me illustra
piuttosto bene il ruolo dei media nell'accusare il nemico e renderlo dia-
bolico, semplicemente riscrivendo la storia a vantaggio della "causa".

Che giornalista oserebbe mai, oggi, mettere in parallelo l'indignazio-
ne degli anglosassoni e della stampa francese di fronte al tradimento di
Saddam Hussein verso i curdi, regolarmente "perseguitati" dal regime
Baas, e il comportamento dei pastori dell'Iraq del Nord negli anni '20
e '30 del secolo scorso? Infatti, all'epoca, campagne di bombardamenti
di massa distrussero numerosi villaggi, per sedare irriducibili tribù del
Kurdistan: curdi, assiri, yazidi. Nel 1925 gli inglesi hanno persino bom-
bardato con l'iprite – il famoso gas senape – il borgo di Sulaymaniyya.
Mi sembrano molto maldestri, oggi, quando parlano della questione di
Halabja nel 1988, poiché, come se non bastasse, sono state industrie
anglosassoni a fornire i gas all'esercito iracheno. La politica inglese di
distruzione di insediamenti civili e altri obiettivi demografici, in segui-
to, fu applicata metodicamente sulle zone tribali del Pakistan che secon-
do Dowing Street erano troppo turbolente. Queste campagne di terrore
aereo erano destinate a "rodare" i piloti della Raf e ad affinare la tecnica
di distruzione totale delle città dall'alto alla politica di terrore, che sa-
rebbe stata messa in pratica su larga scala dallo Strategic Air Command,
nel corso della II Guerra mondiale, sui civili tedeschi.

Gli stessi inglesi che oggi si atteggiavano a difensori della virtù e dei
diritti dei curdi. Il generale Pierre Rondot ha testimoniato in modo ap-
profondito, con uno pseudonimo, in merito alle distruzioni di massa
degli insediamenti curdi. Ma quello che caratterizza la nostra epoca è la
maniera allucinante in cui la Storia è riscritta, ogni giorno a vantaggio
dei padroni del momento. Ci sono buone possibilità che siano gli stessi
inglesi che hanno fornito le armi a gas all'esercito iracheno per comba-
tere contro i pasdaran, i Guardiani della Rivoluzione, e contro i curi a

Halabja nel marzo del 1988, anche se secondo la Cia la responsabilità sarebbe forse da imputare alle forze iraniane... Vero è che gli inglesi, per conto loro e su ordine di Churchill, avevano ucciso dei curdi con le armi a gas negli anni '20. Oggi tutti sanno che prima di essere perseguitati dai Baas, i curdi sono stati perseguitati dai britannici. Un fatto macroscopico che si è finto di non vedere. Ma ogni occasione è buona perché sui vostri giornali si parli di questi "curdi in fuga dalle persecuzioni"...

Se la stampa fosse seria, si "rileggerebbe" e trarrebbe le conseguenze della propria illogicità! Non parlo delle eccezioni – fin troppo rare – di chi, cioè, prova a risalire il furioso Niagara della disinformazione – in modo suicida; queste persone sono quasi sempre confinate in una sorta di terra di nessuno, terra della stampa emarginata, quando esiste, e non si identificano ideologicamente. Al contrario, sugli organi di stampa più importanti, si leggono facilmente, fra una pagina e l'altra, l'informazione e il suo contrario: i curdi di Sangatte in fuga dalle persecuzioni del diabolico Saddam e, qualche pagina dopo, una dotta relazione sulle zone di neutralità aerea sull'Iraq del Nord e del Sud, con la descrizione delle zone autonome curde fuori dalla giurisdizione di Bagdad, nascoste dalle organizzazioni delle Nazioni Unite. Queste zone autonome fioriscono grazie alla manna del petrolio e alle percentuali che prendono dal transito lecito o illecito del greggio verso la Turchia, oppure con i redditi diritti di pedaggio sul contrabbando. Non dimentichiamo, inoltre, le somme rielargite loro dalle Nazioni Unite, in merito alla rendita petrolifera dell'Iraq, come vuole la Risoluzione 946 del Consiglio di sicurezza, chiamata "Petrolio contro cibo". Vorrei che qualcuno mi dicesse come possano, gli americani, alla fine del 2002, far transitare armi e materiali in un Kurdistan sottoposto a persecuzioni. Ma la contraddizione non spaventa i nostri giornalisti. Per quanto evidente, non crea imbarazzo a nessuno. Tuttavia, la paura della guerra risveglia certi spiriti e i media considerano i lettori più stupidi o più alienati – nel senso marxista del termine – di quanto non siano in realtà. Nel gregge dei lettori, alcuni reagiscono e mostrano il loro disprezzo, anche se simili reazioni scatenano l'allarme in alcun "diretti interessati", e la "posta dei lettori" mostra qualche reticenza. L'eco soffocata che si produce leggendo la stampa fra le righe arriva sino a me. Lo spettro della guerra rende lucidi. Del resto, chi non vede che l'orizzonte è in fiamme?

L'esempio dei curdi, "popolo martire sotto la tirannia di Saddam" è, tra gli altri, un buon esempio dell'incoerenza e dell'incompetenza giornalistica, poiché prepara il terreno a fatti che si svolgono su scala più ampia. Cosa ancor più grave, questa maniera di camuffare gli avvenimenti

in maniera del tutto grossolana non è dovuta solo a redattori incapaci, o alla piccolezza dei capi-servizio. Mette in evidenza il ruolo ideologico – basso – dei media nella propaganda di guerra: occorre preparare il terreno psicologico prima dell'offensiva armata, quindi il regime Baas deve assolutamente essere dipinto e denunciato come tirannico, totalitario, disumano. Questo per giustificare a priori la prossima guerra preventiva. Tutti gli argomenti sono buoni, e più si alza il tiro, più la cosa funziona. Bisogna aizzare l'opinione pubblica, per far sì che accetti l'“opzione” militare e il ricorso alla forza. L'Iraq sotto embargo, impoverito, asservito, è uno Stato terrorista che costituisce una minaccia per il mondo. I salvatori del mondo sono quelli che si incaricano di sradicare la minaccia. Per quanto tempo, ancora, questa retorica infernale terrà le redini delle popolazioni? Per quanto tempo i governi moderati della vecchia Europa saranno i complici – passivi o attivi – dell'imperialismo terrorista?

Il disprezzo pubblico, una volta creato, servirà, al momento giusto, da paravento a tutte le esazioni, a tutti i crimini che si potranno perpetrare contro i vinti del futuro. Tutta la responsabilità sarà addossata in anticipo a chi ha generato i guai, al tiranno impenitente. E l'esecuzione giudiziaria del regime pubblicamente odiato servirà a esonerare l'aggressore dal dover rendere minimamente conto delle proprie azioni. Tutti sanno che la vita dei “cattivi” non ha valore e non merita di essere salvaguardata. Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca, e non si ristabilisce la democrazia senza sacrifici umani, altrimenti detti “perdite di vite umane”, che va più di moda.

Se una nave carica di profughi venuti a cercare fortuna sulle rive dorate – almeno per come le immaginano – dell'Occidente naufraga lungo la costa del sud della Francia, e se i profughi vengono dalla Siria o dalla Turchia, ma non dall'Iraq, come è successo con un battello di curdi iezidi, è subito e automaticamente “colpa di Saddam”. Diventa subito un'imperdibile occasione per stigmatizzarlo ulteriormente, e con testimoni più che veritieri, venuti a portare la loro disperazione sulle belle spiagge del Midi.

*

Storicamente, molte organizzazioni politiche, non sempre clandestine, e ideologie rivoluzionarie nazionaliste, irredentiste o religiose hanno usato la lotta armata chiamata “terrorismo”, come strategia o tattica. Oggi, di fronte a un nemico molto potente – non giochiamo a fare gli

angioletti – in certe situazioni, quando il rapporto di forza è troppo sfavorevole non c'è altra scelta se non terrorizzarlo. E se c'è un altro modo, mostratemelo! Non venite a dirmi che la guerra non è ineluttabile, che “sono tutti buoni, sono tutti gentili”, che tutto andrà bene nel migliore dei mondi capitalisti e imperialisti possibili, che la via democratica è l'unica soluzione per genti ragionevoli e civilizzate, che lo scrutinio “maggioritario” è la panacea e che garantisce la giustizia universale e via dicendo. Sono tutte panzane per rincitrullire masse lobotomizzate, che vivono in maniera semi-cosciente nell'impero della menzogna.

La via democratica rappresentativa è menzognera, non lo ripeteremo mai abbastanza. Sapete meglio di me che le vostre democrazie sono truccate, che sono solo una copertura per i crimini e la corruzione delle vostre classi dirigenti e delle vostre borghesie mercantili, sempre pronte a vendersi al miglior offerente, a consegnare il loro paese agli interessi stranieri. Sapete meglio di me che la guerra economica imperversa e che i vostri paesi ormai, volenti o nolenti, sono repubbliche schiavizzate. Nella spartizione internazionale del lavoro, alla Francia fu attribuito il piccolo ruolo di museo della gastronomia, di boutique di profumeria e frivolezze; i vostri ultimi motivi di orgoglio erano la fonte Perrier e le Gauloises bionde, ma ora non ne parla più nessuno. Attualmente, i parlamentari americani non hanno abbastanza sarcasmo per schernire le pretese della Francia, per ricordarle che è ai loro ordini, pronta a piegarsi quando verrà il momento...

La guerra economica imperversa, è senza pietà, non risparmierà né la Francia, né i francesi. Del resto, non si riesce più a distinguerla dalla guerra *tout court*. L'Iraq è solo un episodio in una lugubre serie e l'esempio perfetto di quello che cerco di spiegare. Guerra politica significa guerra economica, dove i capitali energetici occupano il posto che sapete. Ma per come vanno le cose, l'America vi farà pagare molto caro il vostro spirito di rivolta borghese, una sorta di eccezionalità francese da cui è sbocciato il famoso anti-americanismo. Vedrete: anche voi darete manforte nella corsa contro l'Iraq. Ma questo non vi riscatterà: agli occhi degli americani, rimarrete sospetti.

Chi ancora non ha capito che nel linguaggio economico a parola “guerra” non è una semplice scelta stilistica? Che non si tratta di concorrenza commerciale dove le regole del gioco sono rispettate, in un relativo fair-play, fra le *genti del mondo*... No, tutto è permesso e le regole sono istituite solo per imbavagliare o accaparrarsi quelli che l'America

chiama i suoi partner o i suoi amici. Cambia i criteri e le norme a suo piacimento, in funzione dei suoi bisogni. Quando denuncia le misure protezioniste e le politiche di sovvenzione, negli altri, è per praticarle meglio in casa propria. Nessuno storce il naso, poiché i negoziatori sono parti alleate, che siano europei o americani, come i Leon Britten e i Mickey Kantor, appartengono agli stessi clan, alla stessa mafia. *Les jeux sont faits*, i giochi sono fatti, e le negoziazioni bilaterali o multilaterali sono meri orpelli, con cui i sistemi economici, europei o altri, mascherano la loro disfatta su ogni fronte. Lo stesso vale per le Risoluzioni del Consiglio di sicurezza: imperative o lettera morta, a seconda del paese. Spiegatevi: come fate a tollerare simili finzioni senza vergognarvi? La contraddizione è così grande da rasentare la patologia mentale. Siete schizofrenici?

Da quest'unico punto di vista, il "terrorismo" è la sola risposta che possono dare le comunità, i popoli che non sono ancora stati risucchiati dal *maelström* della modernità. Per tutti coloro che non sono ancora completamente contaminati e accecati dai vizi che muovono le società di consumo, va da sé che questa è solo una delle possibili azioni per opporsi alla tirannia silenziosa del sistema. In essa va vista la manifestazione esteriore, non accidentale, ineluttabile del gigantesco confronto fra il Sud esausto, sfruttato e sottosviluppato, e il Nord arrogante e avido. Anzi, direi che il "terrorismo" è un effetto meccanico della vostra incoerenza.

Smettete di essere gli schiavi consenzienti del Moloch che divora l'umanità, che la distrugge materialmente e spiritualmente – rimando a tutte le conclusioni degli scienziati e dei no-global sulle condizioni del pianeta – prendete coscienza e invertite il flusso. Sapete che ho ragione, che le mie non sono le considerazioni di uno spirito incatenato, che si morde la coda. I fatti mi danno ragione e voi sentite anche che il terrorismo, quando non si manifesta spontaneamente, può essere utilizzato, manipolato e anche organizzato per sviarvi. Affinché pensiate ad altro mentre vi preparano l'*Apocalypse now* o per far sì che imbocchiate meglio, e senza reticenza, il corridoio a senso unico dei sacrifici e della morte. La Francia si impegnerà con gli yankee, capitanati da Israele nella messa a morte dell'Iraq. E ne pagherà il prezzo, perché tutto si paga. Certo, sarà colpa degli altri, non della vostra vigliaccheria... Ma il Sud non è l'unico a essere colpito dall'imperialismo "giudaico-cristiano".

Il Vicino Oriente, l'insieme del mondo arabo, non sono i soli obiettivi. Dal mio punto di vista la fine della Guerra fredda non ha significato la scomparsa dei blocchi. Il mondo arabo-musulmano è solo la prima

linea, dove il continente nordamericano deve consolidare le proprie posizioni per meglio contenere il blocco continentale eurasiatico. Credo che l'obiettivo ultimo degli Stati Uniti non sia tanto quello di schiacciare l'Iraq, che militarmente non esiste più dal febbraio 1991, né i due nemici dichiarati dell'entità sionista – Siria e Iran – quanto quello di assumere il controllo della cintura energetica, dove sono ubicati i giacimenti di energia fossile, dall'Algeria alla Cina. Questa nuova via della seta, come la chiamava il consigliere di Carter, Zbigniew Brzezinski, permetterebbe di contenere allo stesso tempo tutto lo spazio continentale occupato dal "Vecchio Mondo", dove c'è ancora un'eredità culturale, religiosa e intellettuale vivace, terreno fecondo e ancora resistente all'ideologia d'importazione del *Brave New World*. In fondo, mi viene da pensare che prima o poi l'"Asse del Male", il vero, andrà da Parigi – malgrado il tradimento permanente dei vostri uomini di chiesa – a Pechino, passando da Berlino e Mosca. Pensateci!

Per ora, nonostante le costanti smentite offerte dai fatti, vi fissate sulla finzione del dialogo. I partigiani dell'accordo di Monaco del 1938 non sono, oggi, quelli che scelgono di risolvere le crisi con la negoziazione, ma quelli che accettano che gli Stati Uniti offendano le Nazioni Unite, che hanno usato come paravento dietro cui tramare i loro complotti contro la pace. Questi sono coloro che accettano senza indugi che la legalità internazionale sia calpestata con un cinismo che lascia di stucco anche i più agguerriti: le ispezioni dell'Onu in Iraq, com'è noto, sono solo una pagliacciata, ma chi paga le conseguenze? Le Nazioni Unite non esistono più, oggi, come la Società delle Nazioni alla fine degli anni '20, forse? Perché allora farsi complici degli Stati Uniti mantenendo una finzione inutile? Faccio queste domande dalla mia cella, senza davvero aspettarmi una risposta...

Questi avvenimenti servono a ricordarci che la negoziazione è uno specchio per le allodole, una furberia di guerra dove il forte detta la sua legge al debole, per stabilire il predominio e mantenere l'intollerabile a oltranza. La questione palestinese è esemplare. Sono trentasei anni, dal giugno del 1967, che si negozia a caro prezzo la restituzione dei territori occupati. Sono trentasei anni che i risultati della negoziazione, a tutti i livelli, prima e dopo Oslo e Camp David, vengono rimessi in discussione, in tutto o in parte; la questione viene eternamente negoziata, a ogni tappa, a ogni punto apparentemente guadagnato. Un pozzo senza fondo, una storia senza fine. La negoziazione in sé è una menzogna, un inganno, un'eterna presa in giro, il gioco dell'inganno, un gioco perverso e disumano.

Gli americani hanno giocato a questo gioco con gli iracheni per dodici anni, manovrando la situazione, dando più o meno filo da torcere per poi agire a colpo sicuro, ma in fin dei conti il gioco del gatto e del topo va sempre a finire allo stesso modo. La gente accorta sa che è tutto deciso a priori – ecco perché Schwarzkopf non ha spinto fino alla sua naturale conclusione la battaglia di annichilimento; ecco perché il “pesce” Saddam è stato conservato nel vivaio di Bagdad, in previsione di grandi manovre che avrebbero permesso di ridisegnare la mappa della regione, preludio alla risistemazione di tutto quanto l'emisfero Nord.

Sapete anche che nel caso della Palestina, come succederà un domani per gli interessi petroliferi iracheni, il ladro rivende alle proprie vittime quello che ha rubato, pezzo a pezzo e solo dopo aspre discussioni. Nell'ultimo caso, le compagnie petrolifere non americane si vedranno private dei loro diritti di importazione e di esportazione e dovranno passare sotto le forche caudine delle esigenze yankee, sperando di ottenere uno straccio di contratto. A questo proposito, le negoziazioni sono state inaugurate molto prima dell'apertura delle ostilità, per pesare sulla politica degli Stati agendo sugli interessi petroliferi. La rottura apparentemente suicida di Bagdad con la società russa Lukoil è stata solo conclusione di questo “passaggio” gestito a mano armata. Ma sinceramente, i russi e i francesi, alleandosi all'aggressione yankee, sperano vivamente di salvaguardare la loro parte di giacimenti iracheni. Non credo che la loro “ingenuità” possa spingersi a tanto!

Perché le trattative e le discussioni fra l'orco e la sua vittima hanno sempre e solo un fine: sopire l'avversario, temporeggiare, coinvolgerlo in un processo irreversibile, alla fine del quale sarà sempre ingannato e sconfitto. Nessuna promessa è mai mantenuta, e tutto quello che può essere stato concesso viene ripreso. Le colonie “legali” o selvagge sono un modo per eliminare i cosiddetti territori “autonomi”; mentre si discute – fino all'ultimo *sheqel* – su ogni singolo metro quadrato restituito, intere popolazioni si ammassano nei campi profughi, a Gaza e altrove, o vivono esiliate nell'indifferenza generale. Arriva il giorno, o l'ora, in cui bisogna dire “no”. I nostri giovani non hanno futuro, nel senso più ampio, forte e brutale del termine: proprio nessun futuro. Provate a immaginare cosa vuol dire essere rinchiusi a vita nella gabbia della condizione di “profughi”, di abitanti accerchiati dei “territori autonomi”. Riuscite a immaginarlo? La più grande incapacità dell'egoismo moderno sta nel mettersi nei panni degli altri. Non si tratta di avere a cuore o meno i palestinesi, gli arabi, il Terzo Mondo, bensì di capire quali possano essere i loro pensieri di fronte allo spettacolo delle ingiustizie dei vostri politici.

Non siate sorpresi, allora, se il giorno in cui crollano le torri per queste popolazioni si apre un varco...

Allora, che approviate o meno, vi sembrerà comunque che la spiegazione dell'azione dei nostri martiri sia un po' riduttiva, basandosi esclusivamente sul loro "fanatismo". Infatti sono martiri, nel vero senso della parola. Uomini e donne giovani e meno giovani, che con il proprio sacrificio testimoniano la disperazione della loro comunità, della loro famiglia, della loro condizione, di una vita il cui futuro è saccheggiato, come la terra, dall'inflazione costante del prezzo delle materie prime, indotta da una speculazione sfrenata e dalla corruzione della borghesia...

Il senso del sacrificio per Dio e la comunità, l'incarnazione della disperazione collettiva, sono una dimensione molto più importante dell'"odio", della "fobia degli ebrei", del fanatismo religioso e di tutte le sciocchezze che vi rassicurano tanto, perché ricacciano il nemico nelle tenebre del male. Chiedetevi; e se voi foste l'aggressore o il complice del boia, senza saperlo? Per ignoranza, vigliaccheria, volontà di non sapere, pigrizia o stupidità? Non ci sarà da stupirsi se un giorno il cielo vi cadrà in testa. La menzogna ha vita breve, soprattutto la menzogna raccontata a se stessi. E il rifiuto di rendere giustizia è una menzogna di questo genere. Certo, anche il popolo di Israele ha il diritto di vivere, con i palestinesi, in pace, sicurezza e dignità, ma questo non sarà mai possibile spogliando gli stessi palestinesi del loro diritto fondamentale alla pace, alla sicurezza e alla dignità, alla loro sovranità riconosciuta su tutta la Palestina mandataria.

Non dimenticate anche che non bisogna associare stupidamente l'Islam alla rivolta o all'impeto rivoluzionario, come vorrebbero farvi credere tutti i vostri perversi ideologi. L'Islam conferisce alla via rivoluzionaria una dimensione spirituale e morale, assente dalla dottrina marxista-leninista burocratizzata; da questo punto di vista costituisce, attualmente, la punta di diamante delle aspirazioni rivoluzionarie, ma il sentimento di rivolta esiste indipendentemente dall'Islam, che è designato come obiettivo solo perché riunisce un'élite cosciente, impegnata in prima linea contro il *totalitarismo liberale*.

Non vi è nessuna esagerazione, né errore di linguaggio, nell'associazione dei termini *liberale* e *totalitarismo*. La volontà di una guerra totale contro l'Iraq e contro le civiltà del Vecchio Mondo – che vanno dall'Atlantico al Mar Cinese e di cui l'Islam è, certo, parte integrante – materializza la minaccia totalitaria. Solo pochi militanti avevano percepito questo "impeto", già molto tempo fa. Per la prima volta, si può sperare

di attirare l'attenzione senza passare per pazzi o per nemici della libertà. L'unica minaccia per il futuro del genere umano oggi è incarnata da un'America teocratica e fanatica, assetata di potenza e dominio. L'11 settembre sarà servito almeno a dare agli Stati Uniti il pretesto necessario a dichiarare le guerre di conquista e, allo stesso tempo, a far gettare loro la maschera. La paura porta consiglio. Anche i più ostili all'Islam, quelli che guardano con orrore all'azione dei martiri e dei *mujaheddin*, oggi si pongono delle domande. Forse, condividono il dolore delle famiglie israeliane massacrate dall'intifada, ma non possono ignorare la condizione dei palestinesi.

Il loro rifiuto del mondo arabo si tempera con il sentimento di giustizia connaturato all'animo umano. Loro "sanno"! Sanno perché il sangue delle vittime macchia i loro visi, attraverso le televisioni, "sanno" perché non si può più tacere sul numero delle vittime palestinesi né nascondere le rovine del campo di Jenin. Disapprovano quelli che la stampa chiama "kamikaze" per camuffare il loro martirio, e non possono approvare la repressione, perché tutti sanno, dentro di sé, che bisogna essere in due per spezzare la catena dell'odio. Allo stesso modo, nessuno crede più alla minaccia secondo cui l'Iraq peserebbe sulla regione, sul mondo e sull'America. L'Iraq del rais Saddam Hussein, com'è noto, non ha più i mezzi per minacciare nessuno. I siti localizzati dai satelliti sono vuoti, e che cosa hanno fatto gli ispettori delle Nazioni Unite, del turismo? La storiella non sta in piedi, ma l'Iraq è colpevole senza avere accesso al dossier dell'accusa – come in un pessimo remake del *Processo* di Kafka. In una parola, è un incubo trasformato in realtà. Non solo per gli iracheni, che aspettano la loro morte annunciata, e sono una moltitudine – perché chi mai crederebbe che non vi saranno né uccisioni né regolamenti di conti? – la vostra "democrazia" si installerà a caro prezzo in Mesopotamia, ma per tutti voi, perché se sperate che i danni saranno limitati, dovete ancora rendervi conto delle conseguenze. Chi semina il vento del deserto...

Torno all'associazione di idee fra Islam e terrorismo, che vuole condizionare le menti. L'altro, *l'alieno*, può solo essere radicalmente straniero. Deve per forza rappresentare dei valori, una fede radicalmente arcaica, sepolta nell'antichità, barbara... Vero è che l'orrore dei massacri perpetrati in Algeria da "gruppi" manipolati contribuisce ad alimentare questa visione delle cose. Diciamolo chiaro e tondo: la follia assassina di alcuni gruppi di bruti incivili non ha nulla a che vedere con la Jihad, e ancor meno con l'Islam e la vera fede. Alcuni dei vostri media si sono

fatti eco a vicenda, ma abbastanza in ritardo, su alcuni interrogatori che esistono sui Gia algerini, senza dubbio vittima di infiltrazioni e manipolazione da parte dei servizi segreti o da fazioni del potere militare, molto prima dell'arrivo di Bouteflika. Se a questo aggiungete lo sviluppo della potenza mafiosa in Algeria, capite che la dimensione religiosa salafita dei Gia ha lasciato il posto da parecchio tempo a giochi di potere particolarmente atroci, che ovviamente non hanno nulla a che fare con la rivoluzione islamica. Il dramma dell'uccisione dei monaci di Tiberine è, in merito, rivelatore degli aspetti occulti di una guerra che insanguina e massakra l'Algeria da quindici anni, ma che dirige gli interessi petroliferi americani, che fioriscono indisturbati nel sud del paese.

Tuttavia, molti sono fin troppo contenti di realizzare facili ed efficaci mescolanze fra Islam e barbarie, per coltivare una fobia dell'islamismo molto vantaggiosa, quando si tratta di far digerire dall'opinione pubblica, al momento giusto, tutti i "testacoda" e i genocidi utili all'instaurazione del nuovo ordine imperialista. Diverse figure dominanti della resistenza palestinese sono arabi cristiani come Georges Habache, fondatore del Fplp, Wadih Haddad, storico capo delle operazioni esterne al Fplp, Nayef Hawatmeh, fondatore del Fplp, Kamal Nasser, poeta e militante palestinese assassinato a Beirut nel 1973 per mano di Ehud Barak... Non solo "fanatici musulmani", folli di Dio. Questa è l'immagine che i media cercano sempre più – e difficilmente – di far passare per vera, di imporre. Se l'intransigenza e la perversione del clan sionista non l'avessero impedito, tutto sarebbe ancora possibile. In assenza di fattori politici di destabilizzazione, le comunità possono vivere in armonia, come testimonia il passato per quanto riguarda ebrei e musulmani, ma l'equilibrio è spesso precario e l'armonia suscita l'invidia del diavolo.

Personalmente, rifiuto qualsiasi sentimento di odio personale, di classe, religioso o etnico, ma quest'assenza di odio non mi fa perdere di vista l'obiettivo e il senso del mio impegno contro l'oppressione, per una vera libertà, contro i nuovi idoli, in una parola sola per la Giustizia e il compimento dell'uomo secondo il disegno divino.

Al di là di qualsiasi obiettivo a termine, militare o politico, il "terrorismo" possiede una finalità immediata di ordine "pubblicitario". La *propaganda armata* è un classico della guerra sovversiva con vocazione rivoluzionaria. Un rapimento, un attentato con un obiettivo definito, un assassinio, possono far molto per rivelare l'esistenza di una causa fino a quel momento sconosciuta al grande pubblico, altrimenti detto l'opinione pubblica, realtà impalpabile e tuttavia onnipotente, nei vostri regimi *liberali*. Solo la cacofonia di una bomba o il cadavere insanguina-

to di un servitore del sistema possono incrinare o permettere di superare la muraglia di silenzio che circonda qualsiasi opposizione autentica in seno al sistema.

Le società democratiche vietano letteralmente la libera espressione che nella migliore delle ipotesi è una finzione, nella peggiore uno spettro. Tollerano appena – e comunque per controllare sempre più le frange dissidenti – qualche gruppetto di dissidenti, che non escono mai dai circoli chiusi di cui sono l'espressione e che sono, allo stesso tempo, recinti in cui si trovano confinati. In questo senso, un attentato vale di più di qualsiasi cosa, per rompere la dura chiusura – data dall'ignoranza e dall'indifferenza – vale di più di un'intera biblioteca di sapienti analisi, che servono solo a nutrire dibattiti inutili, fra iniziati e intellettuali.

Un attentato risuona come un tuono, nel sonno profondo delle coscienze obese, sprofondate nel comfort del più stupido egoismo. Di colpo, manda in pezzi il consenso di facciata. Certo, non tutto è vantaggioso in questo tipo di operazione: vi è la cristallizzazione del disprezzo, la radicalizzazione del sentimento di rifiuto, gli odi latenti si rafforzano e si esprimono... però si manifestano e si rivelano. Ciascuno implicitamente sceglie il proprio campo. Non tutte le opinioni si esprimono apertamente ma, com'è noto “non per questo la gente non pensa”... In molti, dopo l'11 settembre, hanno realizzato che il campo della civiltà non era per forza quello dell'America conquistatrice, bugiarda e assassina.

Da questo punto di vista, un attentato è una prova di verità. Oasi nel deserto e fatto scandaloso, è tuttavia un potente rivelatore delle correnti che attraversano gli animi e le società. Catalizza le opinioni latenti, ossia scatena una sorta di precipitazione chimica dei sentimenti, o dei risentimenti, di idee vaghe, di ogni genere di impressione, spesso appena incoscienti che, d'un tratto, si cristallizzano, prendono forma e accedono alla coscienza riflessiva. L'atto “terrorista” è, in questo senso, una sorta di *marcatore ideologico*: fa orrore a qualcuno, stimola lo spirito di vendetta in altri; è anche un messaggio di speranza per tutti i dimenticati dei ghetti del capitalismo e dei campi profughi. Non sono più soli, una luce di speranza illumina le loro tenebre!

L'atto “terrorista” è l'intermediario attraverso cui i poveri e gli umiliati fanno sentire la propria voce, rammentano la propria esistenza al mondo. Ma se il mondo non vuole tener conto del “colpo di cannone”, dell'avvertimento, dell'avviso, se continua a percorrere ciecamente la sua via nell'indifferenza e nell'apatia, tanto peggio per lui: le torri tanto orgogliose crollano. Certo, la massa è costernata, divisa fra la paura e

l'incomprensione, è pronta a ingoiare i peggiori intrugli. La massa si sente presa di mira dall'attentato, soprattutto quando appare come non strettamente orientato e quando, quindi, sembra prenderla in ostaggio. Ma il dubbio non è destinato a regnare a lungo. La folla presagisce confusamente che non le è stata detta tutta la verità. Perché, come è stato possibile? L'America non è forse il modello del bene? Perché così tanto odio? E se ne fossimo in qualche modo responsabili? Si pongono delle questioni, a qualcuno si scioglie la lingua. In queste circostanze, alcuni azzardano spiegazioni non politicamente corrette e citano la parte di responsabilità dell'America nella cattiva amministrazione degli affari del mondo. Si svela tutto un piano di realtà. E se l'America fosse davvero colpevole? Se il sistema non fosse che una grande menzogna, una macchina che mira all'alienazione e all'asservimento dell'uomo, come affermano alcuni?

Una coscienza oscura abita il cittadino "x", che sente non gli viene detto tutto, che esistono ingiustizie tali da generare la rivolta e il sacrificio. O che esistono enormi cospirazioni contro la pace, dovute alle lotte instancabili che imperversano fra i capi di clan e fazioni. Hollywood fornisce abbastanza modelli per suscitare e alimentare tutta una gamma di invenzioni paranoiche, alcune delle quali piuttosto sconvolgenti, perché premonizioni degli avvenimenti futuri. Del resto, non c'è bisogno di costringersi a leggere Brzezinski per sapere tutto sull'"Asse del Male" e sui nemici dell'America, fra cui la Francia e i francesi occupano un posto d'onore. A proposito: gli esegeti farebbero bene a occuparsi dei deliri dell'industria hollywoodiana, c'è molto da imparare, poiché le guerre presenti e future sono visibili a tutto schermo.

Conoscete il detto secondo cui è impossibile mentire a tutti e sempre. Bisogna capire che la durata della menzogna di valore tattico o strategico non è il problema principale. Poco importa se dura a lungo, come un fuoco ben alimentato. Lo scopo è potersi gettare nel vuoto creato dalla menzogna, prima della parata, cioè prima che la reazione si organizzi. Attualmente, alla fine del 2002, nessuno al mondo crede più che l'Iraq possieda armi di distruzione di massa e che costituisca una minaccia per i suoi vicini, l'Occidente e gli Stati Uniti. La gente accorta, esperti, negozianti, funzionari internazionali, lo sapevano fin dall'inizio ma, poiché *in minoranza*, non potevano andare incontro alle posizioni ufficiali degli Stati, perennemente attenti a non fare il contropelo agli yankee. Questo tempo di incubazione, fra il momento in cui l'amministrazione americana sferra l'attacco politico-mediatico e il momento in cui gli oppositori, in ogni paese, vincono inibizione e handicap, e in cui inizia a delinearsi

un fronte per contrastarla, permette all'aggressore di far avanzare i propri pedoni e di cementare la propria posizione. L'opinione, ormai, ha accettato la versione ufficiale – l'Iraq come minaccia planetaria, l'America come salvatrice del mondo – e diventa piuttosto difficile invertire la tendenza. Tuttavia, la posta in gioco è tale – scoppio di guerre regionali, anzi mondiali – che alcuni governi sono nel panico, come quello tedesco, ed esprimono il loro disaccordo: verrà il momento in cui stringeranno un'alleanza.

La battaglia decisiva dell'opinione pubblica è stata vinta dalla potenza che detiene l'autorità ideologica di leader del "mondo libero", finzione, mito che si radica nella configurazione della II Guerra mondiale. Poco importa se, poi, la menzogna salta di più all'occhio, si impone da sé, vive di vita propria, nessuno pensa più a rimetterla davvero in causa. Il totalitarismo ideologico esiste, e nessuno si sogna né di denunciarlo, né di contestarlo. Un giorno, se l'uomo libero sopravviverà all'instaurazione del "nuovo ordine mondiale", bisognerà scrivere la cronaca di dei miti totalitari che sono stati incaricati di tenere tranquilli i popoli, di far sì che accettassero l'inaccettabile, di cancellare i crimini, schiacciare i vinti, deportare interi popoli, rinchiuderli in campi di detenzione o mandarli in esilio.

*

Sapere dell'esistenza di una causa, anche quando i media non ne parlano, ricordare che esiste attraverso un gesto eclatante giustifica, in sé, l'azione rivoluzionaria, qualificata come terrorista solamente per screditarla – per quanto sia vero, comunque, che terrorizza il nemico. In realtà è solo un episodio isolato nel quadro generale. Morti che i media non contano, che non suscitano l'indignazione pubblica. Pensate alle perdite di vite umane, per usare un eufemismo creato su misura, generate dai boicottaggi dell'Iraq, alle vette di miseria generate da cinquant'anni di guerra fra Israele e Palestina. Quanto alle vittime irachene dell'embargo, e in particolare all'esagerata mortalità infantile, Madeline Albright non ha forse dichiarato che "se questo era il prezzo da pagare, bisognava farlo"? Certo, sempre se si tratta di restaurare i valori della democrazia quando sono gli altri a pagare!

La guerra è la guerra, che lo si voglia o meno, e tutti i morti sono uguali, o meglio, dovrebbero esserlo. Quando una bomba manca il bersaglio e uccide dei civili, si parla pudicamente di "danni collaterali". Quelli sono morti "veri e propri", da classificare insieme ai morti "de-

mocratici”, seppelliti nelle trincee del deserto del Kuwait, o carbonizzati dal napalm sparso nelle risaie del Vietnam! Basta cambiare le parole per cambiare le cose. Ma se è un martire a sacrificarsi, allora si parla di un mostro sorto dalle tenebre medioevali! È chiedere troppo, pretendere un briciolo di onestà intellettuale? Credete che le crisi si risolveranno e l’umanità progredirà se continuiamo a farci abbindolare dalle parole? A nascondere la cruda realtà dietro al velo delle chiacchiere e, così, a renderci complici di tutti gli orrori, della corruzione materiale e morale, in una sola parola del regno dell’iniquità? Se avete perso il senso morale fino a questo punto – il senso, prima di tutto, dell’onestà intellettuale, quello che i pubblicitari chiamano “oggettività” – se voi, cristiani, non avete più il coraggio di guardare in faccia le cose, di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, dovrete abbracciare l’Islam: ritroverete la via dell’eguaglianza e il senso del dovere morale. L’Islam vi restituirà la spina dorsale che vi manca, oggi che state in piedi solo grazie alla corazza dei vostri egoismi.

Altrimenti dovrete abituarvi alla *banalizzazione* del terrorismo nel vero senso del termine. Il terrorismo, ormai, farà parte del paesaggio quasi quotidiano delle vostre democrazie putrescenti. Innanzitutto perché l’America vi ha promesso una *guerra eterna* e una *giustizia senza limiti*. Ognuno ha gli amici che si sceglie, non è vero? E in nome della lotta al terrorismo, le vostre democrazie liberali si muteranno in feroce totalitarismo, apertamente terrorista. Il *Patriot Act* messo al voto negli Stati Uniti lo annuncia molto bene. Da un lato, l’America ha reinventato la “guerra preventiva” – già inaugurata da Israele nel giugno 1967 – dall’altro, grazie a sistemi di intercettazione universalizzati e informatizzati, i futuri delinquenti saranno “identificati” a monte, e privati delle condizioni di agire in modo nocivo, semplicemente perché sospetti di poter passare all’azione! Ciascuno potrà essere sospettato di terrorismo e, quindi, arrestato. Gli scherzi di cattivo gusto fra amici saranno vietati, perché i computer e i burocrati non capiscono lo scherzo, che quindi rischia di costare molto caro!

Banalizzazione, perché bisognerà ammettere una volta per tutte che l’arma “terrorista” non è un’arma fuorilegge, immorale o più mostruosa di altre. Tutti ammettono che un bombardamento faccia vittime civili. Si accetta la fatalità della bomba lanciata alla cieca, mentre si rifiuta quella dello sfortunato caso che colpisce un innocente passante. Ma perché due pesi e due misure? Spiegateci: perché vi sono morti “buoni”, morti veri e propri, e morti “sporchi”? Ci sono distinzioni del tutto artificiali e arbitrarie che sfuggono totalmente al senso comune, a pensar-

ci bene. Suggestisco all'Occidente di prenderne atto e di riflettere sulle conseguenze delle proprie contraddizioni. Adottate una certa lucidità: è l'anticamera della lealtà.

Perché le bombe dei B52, i proiettili all'uranio impoverito, le mine antiuomo, i missili di aria e di terra, sarebbero più leciti e meno terroristi della cintura esplosiva di chi offre il proprio sacrificio? Forse perché il suo atto è volontario? Perché somiglia a un suicidio? O perché vi turba, dato che voi non ne sareste capaci? Sia l'Islam che il cristianesimo proibiscono il suicidio. I martiri sono combattenti come tutti gli altri, non meno dei GIs americani, né dei soldati israeliani. Fanno il loro dovere, portando paura e morte tra le fila nemiche, con le armi a loro disposizione, con le armi imposte dal nemico, la scelta delle armi non è loro...

Dovrete ammettere che in questo come in molti altri casi, l'effetto terrorista è essenzialmente psicologico. Semina l'ansia, l'agitazione fra la popolazione; disorganizza la società civile, preoccupa e dissuade gli investitori, scoraggia il turismo, falcidia l'economia e, soprattutto, mostra l'instancabile determinazione dei palestinesi a non rinunciare. Il terrorismo è la parte maledetta della colonizzazione ebraica... sarebbe falso dire, ancora una volta, che si tratti di una fanatica espressione religiosa, poiché l'intifada è un fenomeno sia laico che religioso che testimonia apertamente una fede e un impegno, e che rivela anche scelte tattiche e strategiche che vanno molto al di là del semplice piano confessionale. Il terrorismo palestinese non è solo espressione di una disperazione, ma è un'arma e uno strumento politici: il messaggio è chiaro, è diretto sia alla popolazione che ai responsabili israeliani, che all'opinione pubblica e alla comunità internazionale.

Potete starne certi: quello che voi chiamate terrorismo, presto apparirà per quel che è nella maggior parte dei casi: uno degli aspetti ordinari di una guerra di cui né il mondo arabo né l'Islam hanno preso l'iniziativa, e che appare come l'atto che sancisce le politiche criminali, o la complicità – attiva o passiva – dei governi e degli Stati mercantili.

Fermatevi a riflettere. Perché quelli che gettavano granate nei caffè frequentati dai soldati tedeschi, qui in Francia, durante la II Guerra mondiale, in nome della resistenza contro l'invasore, o quelli che con freddezza estrema sparavano alla nuca a un ufficiale sulla banchina del metrò, dovrebbero meritare il titolo di eroi, ma non i nostri martiri, che lottano contro un'occupazione più crudele, che uccide loro e i loro nemici? Anche i militanti del Fln che si erano impegnati nella lotta per la liberazione dal colonialismo francese erano stati qualificati come terroristi. Allora, ci sarebbe un terrorismo "buono" quando si tratta della

“vostra” resistenza, o quando si è trattato di forzare la mano alla comunità internazionale per la creazione dello Stato artificiale di Israele, e un terrorismo “cattivo” quando si tratta di un’altra resistenza, diretta contro di voi, contro un sistema che avvilito l’uomo e disprezza la legge divina? Un po’ di buon senso e di onestà intellettuale sarebbero ben accette all’interno del dibattito. Non si guadagna nulla, a disprezzare l’avversario.

*

C’è chi cerca in tutti i modi di negare che il terrorismo sia un’“arma dei poveri”, ma non siamo stati noi a inventare il concetto di “guerra asimmetrica”. La fronda dei giovani dell’intifada contro i carri armati israeliani è quella che scaglia la pietra in fronte a Golia. C’è una lezione importante da trarre, una lezione già nota ma dimenticata, che andrebbe ripassata: la tecnica non è tutto, i satelliti, i missili balistici non sono onnipotenti di fronte alla determinazione di uomini e di donne mossi dalla fede e dall’ideale. L’incorruttibile volontà di rimanere padroni del proprio destino, di essere fedeli a se stessi, all’eredità dei padri, sono altrettanti moniti sui cui l’Occidente rammollito, anzi, per dirla tutta, evirato, farebbe bene a meditare! I nostri martiri testimoniano che uomini e donne, spesso giovani e belle, sono ancora pronti a morire per la loro fede, per una giusta causa, per le loro convinzioni, per la comunità. Biasimo l’Occidente, dove tutto ciò ormai è incomprendibile. Eppure, la sua potenza e il suo splendore non si sono stabiliti senza innumerevoli sacrifici. Avete dimenticato anche questo.

Personalmente, trovo incomprendibile che si possa arrivare a porsi la domanda del perché alcuni uomini accettino il martirio volontario. E che una civiltà originariamente fondata sul martirio, sulla letterale *testimonianza* dei primi cristiani, che società devastate per secoli e secoli dalle guerre di religione abbiano perso la virtù primaria, cioè il senso del sacrificio. Non arrivo a comprendere che non abbiano più la memoria, né la fantasia, di tutto ciò. Che voi possiate anche solo provare a rassicurare voi stessi parlando di fanatismo – certo, esiste, ma non solo nei musulmani. Sapete, comunque, che il fanatismo politico e religioso non manca nei circoli dirigenti anglosassoni e sionisti. Eppure, per quello, avete in serbo vocaboli diversi, per esempio “estremismo” – è sconvolgente! È una maniera piuttosto misera di nascondersi, rifiutarsi di vedere, proteggere i propri pregiudizi più stupidi, anzi, i più controproducenti in termini di equilibrio internazionale.

Il “terrorismo” obbedisce ad alcune condizioni che bisognerà prima o poi accettare. È un’arma come le altre, ne più ne meno morale, e destinata a terrorizzare un po’, e con mezzi limitati, coloro che terrorizzano e spaventano molto, con mezzi schiacciati. La tecnica in sé non è né buona né cattiva, siamo noi a darvi senso. I dottori della Chiesa, da Sant’Agostino il Berbero in poi, hanno elaborato una dottrina della *guerra giusta*. Oggi l’America invoca questa dottrina a giustificazione della sua lotta contro di noi, e per continuare la sua politica di saccheggio dell’economia mondiale. A dire il vero, nessuno vuol far la guerra a cuor leggero. In pochi fanno la guerra per far la guerra, ma è quasi sempre una scelta obbligata. E anche se la lotta può portare grandi gioie e soddisfazioni personali – l’uomo si forgia nella lotta – il gesto di dare la morte è destinato solo a proteggere un bene essenziale, perduto o minacciato, a cominciare dalla “libertà” di decidere del proprio destino. L’idea di libertà sintetizza tutte le aspirazioni dell’essere. Voglio per me e per i miei, i membri della comunità dei credenti, la libertà di seguire la via di Dio, secondo i Suoi insegnamenti, e che nessuno venga a interferire con questa libertà. Ma vogliamo la stessa dignità anche per tutti gli uomini che aspirano a vivere liberamente del frutto del loro lavoro.

Il fatto di imporre a noi, a queste condizioni, il vostro modello falsamente democratico, significa farci la peggiore violenza, una violenza equivalente a quella subita dal popolo palestinese cacciato dalla sua terra. Ossia, i vostri modelli di società non ammettono concorrenza, sono “totalitari”, ma voi non lo capite nemmeno. Pretendete di esportare senza riserve un modo di vita che noi non vogliamo. Che rifiutiamo. Non c’è nessuna contraddizione nel voler trarre un beneficio dal progresso tecnico ma rifiutare gli usi negativi e perversi che voi ne fate. Come la televisione, che potrebbe essere la miglior cosa e che, la maggior parte delle volte, è la peggiore. Non si tratta di rifiutare il progresso o le agevolazioni della tecnica, ma selezionare. Il progresso deve servire la causa dell’uomo e della morale. L’uomo non è destinato a essere servo di una macchina economica e di un sistema che hanno come unico obiettivo quello di creare ricchezza sterile e distruttrice. Ricordo che il capitalismo sta trasformando il pianeta in un deserto. Gli oceani si svuotano, il clima cambia, la vita sarà sempre minacciata alla sorgente... e gli Stati Uniti si rifiutano di rettificare il protocollo di Kyoto... no comment!

Finché la situazione internazionale non cambierà in modo sostanziale, il terrorismo farà parte del vostro paesaggio quotidiano. Non che i francesi o gli europei siano direttamente o immediatamente bersagliati: solo, non potranno evitare i flussi e il riflusso della Storia. Certo, per la

sua condotta politica attuale, la Francia non dimostra di essere particolarmente nemica del mondo arabo. Appoggio le velleità di resistenza alle pressioni americane, ma sono anche convinto che la resistenza non andrà poi molto lontano. Giocando a fare il negoziatore, Chirac serve comunque interessi manovrati oltreoceano; è padrone delle proprie opinioni ma, comunque, quando sarà il momento, si sottometterà. Ciò anche se i francesi e, per principio o per timore delle prevedibili conseguenze di un conflitto che potrebbe rivelarsi incontrollabile, i tedeschi hanno già mostrato alcune reticenze. Bisognava salvare le apparenze agli occhi di opinioni pubbliche diventate ostili, ma in realtà i vostri dirigenti, sin dall'inizio, si erano adeguati ai voleri della Casa Bianca. Questi uomini di potere non rappresentano più, ormai, gli interessi specifici di un popolo, di una nazione, dell'Europa, né tantomeno i valori di una civiltà: accedono ai posti di comando solo in funzione della loro ubbidienza e della loro capacità a farsi i portavoce del volere del "padrone". I vostri grandi rappresentanti, ormai, sono puri *domestici*...

A mio avviso, del resto, la minaccia terrorista sull'Europa oggi non può venire direttamente dalla Jihad, che non avrebbe nulla da guadagnare, ma tutto da perdere, nell'attaccare e devastare Stati che si mostrano ancora poco propensi a seguire l'America nella sua follia assassina. Ma se voi ne foste colpiti, chiedetevi: chi trae vantaggio dal crimine?

Prendiamo l'attentato di Bali, in cui sono morti molti australiani. A lungo, ci si è accaniti nell'attribuirlo ad Al-Qaeda. L'Australia è lontana dal teatro del vicino Oriente: perché Bali? Perché gli australiani, allora, anglosassoni agli antipodi del globo? Ve lo siete chiesti, almeno? Questa gente non ha nessun legame diretto con l'Iraq, a parte il grano che vendono – migliore del vostro grano francese, di seconda scelta. Non hanno nulla a che vedere nemmeno, a priori, con la guerra al terrorismo. Allora? Allora è molto semplice, l'Australia fornisce – come in altri conflitti e come ha già fatto a Kout, in Iraq, nel 1916 – il quoziente di shock di cui ha bisogno l'esercito americano invasore. Bisognava dare una falciata agli australiani, affinché l'opinione pubblica accettasse l'arruolamento dei suoi "ragazzi" in Mesopotamia, accanto alle truppe americane. Allo stesso modo, se le reticenze europee si rivelassero troppo forti, basterebbe un bell'attentato un tantino spettacolare per mettere a tacere una volta per tutte le voci fuori dal coro. Vi lascio indovinare chi casomai potrebbe manipolare la situazione.

Bisogna rendersi conto che i conflitti moderni riservano un posto sempre più grande alla dimensione psicologica e, ovviamente, alla coscienza delle masse. L'impatto emozionale degli avvenimenti, con l'av-

vento dei mezzi di comunicazione di massa, non si può nemmeno paragonare a quello di una volta. La propaganda, la mobilitazione degli spiriti, è sempre esistita, sin dalla comparsa della guerra organizzata e delle astuzie di guerra e della politica – che poi è l'arte di manipolare uomini e situazioni. Oggi è uno degli aspetti fondamentali di tutti i conflitti, la sua incidenza non è più marginale. Nella guerra delle parole e delle rappresentazioni va vista una delle dimensioni del campo di battaglia, proprio come lo sono terra, aria, spazio. Il ruolo della guerra psicologica, della propaganda, dell'intossicazione e della disinformazione è diventato complesso e molto sviluppato, a monte della lotta armata; la guerra ideale e ideologica imperversa.

Come nelle società primitive, il bersaglio, chi deve essere immolato o costituire l'obiettivo da colpire, per essere distrutto, neutralizzato o controllato dev'essere prima isolato, screditato fino a farne la personificazione dell'abiezione o del male assoluto. È messo al bando dalla società o dalla società delle nazioni. Questo vale sia per gli individui che per Stati qualificati come mascalzoni poiché non allineati ai criteri ordinari di dipendenza dall'orco. Allora, vengono metodicamente demoliti presso l'opinione pubblica e accusati di tutti i mali e di tutti i crimini. Per poter "abbattere" i martiri, in modo apparentemente legittimo, bisogna deviare, truccare, occultare le cause della loro lotta...

D'altra parte, potete facilmente indovinare che nella battaglia mediatica l'eroe, martire o criminale odiato, ha dalla sua un'arma quasi invincibile: è un testimone, rompe la barriera del silenzio, interpella e destabilizza il pubblico del nemico, molto sensibile e anche molto vulnerabile alla contro-pubblicità. Il loro miglior alleato non è forse il sudario di silenzio in cui avvolgere i crimini?

*

Massacro quotidiano dell'opinione pubblica scientificamente preparata, bombardamento con artiglieria mediatica che non esita a ricorrere alle menzogne più sfrontate che, anche quando non convincono del tutto, creano la breccia attraverso cui si insinua un torrente di dubbi. Gettate il sospetto su qualcuno, o su una causa: la partita è già vinta per metà. La guerra moderna è prima di tutto mediatica e psicologica. Le tecniche di manipolazione dell'opinione pubblica, cioè quelle per il controllo degli stati d'animo e delle emozioni collettive, hanno fatto incredibili progressi con lo sviluppo delle tecniche di informazione, che sono poi tecniche pubblicitarie. Il condizionamento degli animi, la

persuasione clandestina, è una realtà con la quale ormai bisogna fare i conti. L'alienazione, il fatto di essere estranei alla propria realtà, si è fatta complessa, poiché rinforzata da tutto l'immaginario virtuale, creato per asservire l'uomo al consumo. È proprio qui che si trovano la ragion d'essere e la giustificazione del ricorso alla nostra lotta armata. La società dello spettacolo esige immagini scioccanti, le uniche in grado di scuoterla dal suo torpore virtuale.

Tempo fa, l'azione psicologica si limitava a galvanizzare le energie e le volontà – in parallelo – per alimentare gli sforzi necessari alla guerra, all'accettazione del sacrificio e delle fatiche al fronte e in battaglia. Bisognava odiare il nemico, temerlo solo il necessario. Questo era il lavoro della propaganda. Quanto al nemico, bisognava manipolarlo con l'ausilio delle sue stesse forze, delle sue intenzioni, dei suoi obiettivi, ingannarlo. Il campo delle astuzie di guerra ha cominciato a chiamarsi *intossicazione* quando queste erano orientate ai pezzi grossi; e *disinformazione* quando il gioco dell'inganno si è esteso a intere popolazioni. Ma lo scopo rimaneva – con la distruzione fisica delle forze nemiche – la conquista di uno spazio geografico, l'occupazione di un dato territorio. La guerra moderna si è un po' smaterializzata, la distruzione delle forze nemiche non è più l'obiettivo primario, né l'unico. Il campo di battaglia è diventato mentale, le sconfitte in gran parte politiche. Gli americani lo hanno sperimentato duramente in Vietnam: una guerra persa prima di tutto nei media, e presso l'opinione pubblica americana – più che nelle risaie e nelle giungle dell'Annam – stando all'analisi sintetica che Richard Nixon offre nelle sue *Memorie*. Guardatevi intorno, e vi accorgete che dopo due mesi di bombardamenti intensivi l'esercito serbo si è ordinatamente ritirato e ha abbandonato il Kosovo. Contrariamente alle sfrontate menzogne dell'esercito americano, le forze jugoslave non hanno subito nessuna perdita significativa. Eppure, Milosevič è stato sconfitto "totalmente" – non si è trattato di una disfatta militare, ma politica. Il mondo occidentale non è riuscito a vincere nel vero senso del termine, ma a convincere sì. La sconfitta è prima di tutto una questione mentale. Ora, i militanti rivoluzionari, ancor più forti perché armati della Parola di Dio, sono moralmente irriducibili. Il miglior scudo, oggi, contro ogni tentazione di asservimento volontario, risiede ancora nelle leggi imposte dall'Islam, impareggiabili leggi di giustizia.

La demonizzazione, l'isolamento, la messa al bando dell'entità da abbattere, debitamente resa vulnerabile, fanno ormai parte della procedura di distruzione del nemico. Il campo di battaglia non è più, come

abbiamo visto, solo terrestre, marittimo, aereo o spaziale, ma anche e soprattutto informativo e mentale. La disinformazione non mira più solo ai centri nervosi e decisionali del nemico, ma cerca di assumere il controllo delle coscienze collettive su scala continentale, anzi globale, per asservirle a scopi bellici. Ricordo che nel 1991, per la prima volta nella storia dell'umanità, una potenza – l'America – è quasi riuscita a imbavagliare tutta l'informazione durante le operazioni che stava conducendo, non rilasciando quasi nessuna immagine della “Tempesta del deserto”. Abbiamo visto sfilare immagini da video gioco, bombardamenti terra-aria pilotati con il laser e contro i ponti sul Tigri, il cielo solcato da missili traccianti... ma della guerra reale, dell'eliminazione metodica delle forze irachene, del massacro dei soldati di Saddam, nulla. Nessuno sapeva nulla, o quasi...

*

Nella società dello spettacolo, l'azione spettacolare dei rivoluzionari è destinata innanzitutto a colpire gli animi, a sferrare una stoccata all'immaginazione collettiva – che la teme o, al contrario, sviluppa un sentimento d'identificazione e rimane impressionata dalla fierezza dei nostri compagni. Il crollo delle Torri è stato percepito come una rivincita, dopo l'umiliazione permanente, durata decenni, di centinaia di milioni di musulmani e non musulmani. Questa è un'idea che voi troverete spiacevole, ma dovrete abituarvi. Quando dico “musulmani”, non si tratta d'islamisti a priori, ma di tutti coloro che sono di cultura islamica e che, per la maggior parte, per quanto privi di risentimento verso gli Occidentali, sanno di essere esclusi, alla periferia di un sistema che trae la sua potenza dalle loro stesse risorse, dalla loro terra, dal loro lavoro, dal lavoro dei loro figli... Pensate ai palloni da calcio cuciti dai piccoli pakistani... tutta questa gente ammira l'Occidente per la sua prosperità, ma sa anche che questa ricchezza proviene in gran parte dal Terzo Mondo, sempre e comunque emarginato, vittima delle guerre, delle carestie, delle epidemie, in mano a borghesie che seguono gli ordini di Wall Street e del Fmi.

Il capitalismo arricchisce un minuscolo gruppo e impoverisce una maggioranza. Marx, ovviamente, si è sbagliato nell'elaborare uno schema di evoluzione della società di classe, prevedendo che sarebbe evoluta verso il pauperismo assoluto, perché non poteva immaginare che il suo modello avrebbe trovato riscontro su scala globale. La divisione internazionale del lavoro crea sì popoli proletari, ma anche genti escluse dalle

caste, destinate a subire tutti i flagelli che si abbattono sui maledetti del pianeta. E appena sembra essersi ristabilito un ordine, l'imperialismo si allea al clero per *liberare* i popoli e istituire il caos. I tentativi perenni di destabilizzare e spodestare Hugo Chávez, l'unico capo di Stato che mi abbia scritto ufficialmente alla prigione della Santé, costituiscono un valido esempio. Il Venezuela bolivariano non solo è insopportabile per gli Stati Uniti: rappresenta anche una maglia debole nel loro dispositivo continentale. Il cattivo esempio ha un che di fortemente comunicativo. Ho già dei dubbi sul futuro di Lula, appena investito delle funzioni presidenziali in Brasile: non è detto che sia tollerato il fatto che fornisca petrolio al Venezuela. Il russi sono stati liberati dal socialismo "reale" burocratico solo per farli sprofondare nell'anarchia sociale e nel regno delle mafie. L'Iraq muore lentamente sotto l'embargo dei grandi sentimenti democratici, l'Afghanistan non rinascerà poi molto presto a partire dalle sue rovine. E, con loro, la lista degli Stati maledetti che lo zio Sam vuole normalizzare è lunga.

Quindi, il terrorismo è uno strumento "politico", ancor prima che militare. Opera nella quinta dimensione del virtuale, o meglio dell'immateriale, che ingloba e condiziona sin dall'inizio ogni azione. Chi vince la battaglia dell'informazione vince quella degli animi, è già per metà vincitore. Per ricollegarsi alla dottrina di Sun Tzu, tanto apprezzata dal West Point e da tutte le scuole di guerra oltreoceano, la preparazione psicologica della battaglia fa sì che essa sia quasi persa o quasi vinta, ben prima del vero e proprio scontro.

La guerra contro l'Iraq è iniziata da parecchi mesi ed è incessante; viene mantenuta un'enorme pressione sulla classe politica occidentale, sui governi europei e "alleati", sul mondo arabo, la Russia e la Cina. Si dà battaglia al cuore dell'America. La stampa americana vi fa eco con la denuncia virulenta – toni sconosciuti, in Europa – della lobby sionista nelle sfere governative. L'America profonda, conservatrice o di sinistra, non è del tutto messa a tacere e il *New York Times*, o il *Washington Post* sono di una severità che sarebbe impossibile in Europa, dove i vostri media fanno a gara a chi è più assoggettato ai padroni del mondo e alle forze economiche. Contrariamente a quanto si pensi, l'opposizione più violenta alla politica imperialista ha le sue radici proprio negli Stati Uniti, e non solo all'esterno. Il consenso americano è solo di facciata. Il che dimostra ancora una volta che l'11 settembre continua a dare i suoi frutti, e che molti ne hanno già tratto le conseguenze obbligate. L'America non è innocente e i portavoce del rifiuto sono i suoi uomini migliori,

quelli che hanno accettato di sacrificarsi per testimoniare l'iniquità degli Stati Uniti, distruggendo i simboli più forti della loro corruzione.

Gli americani che dicono no al delirio egemonico della nuova Babilonia non per forza temono altri attentati; più che altro, sono mossi da una sorta di buon senso. Sanno perfettamente che è impossibile continuare a giocare con il fuoco e che la sfida lanciata al mondo dopo l'11 settembre rischia di diventare in breve tempo suicida. Perché l'America, che non per forza è in grado di sostenere materialmente la propria politica e la propria sete di conquista, rischia di sprofondare con le proprie ambizioni. La menzogna è destinata a durare. Ma alcuni, ora, iniziano a percepire i limiti della falsa, ostentata superiorità tecnologica che permette di intercettare l'intero pianeta, di analizzare quotidianamente centinaia di milioni di conversazioni telefoniche grazie alle grandi orecchie e ai super-computer della National Security Agency, ma che raramente permette di prevedere gli avvenimenti futuri.

La non-previsione dell'11 settembre, malgrado il fascio di informazioni convergenti, era volontaria o meno? Nella seconda ipotesi, è difficile dire come i servizi segreti americani potrebbero migliorare, in futuro. Ma, come ho già detto, l'ipotetico terrorismo servirà come pretesto per il più folle dei sistemi di controllo umano immaginabile, non tanto per prevedere, quanto per asservire. La tirannia mondiale è in azione, come non l'avevano immaginata né George Orwell, né gli esperti dell'*Okhrana* che avevano redatto i profetici e "falsi" *Protocolli*. Resta il fatto che il Titano della tecnica può essere abbattuto con la sola forza di volontà. La lezione dell'11 settembre è proprio quella della vulnerabilità di un sistema che si credeva invincibile e aveva sviluppato un complesso di impunità. La tecnica non è nulla senza la giustizia e senza la volontà di uomini e donne che lottano per la verità.

"Propaganda armata", ecco come possiamo qualificare l'azione rivoluzionaria. È diventata un classico della guerra sovversiva, cioè rivoluzionaria, perché serve un impegno, una fede che si possono ottenere solo da soldati mossi dal più alto idealismo. Sarebbe impensabile chiedere a un mercenario di impegnare la propria vita, senza che questi abbia tutte le probabilità di cavarsela: non è così, invece, per il *mujaheddin* che, invece, sacrifica in anticipo la propria esistenza. Nei vostri eserciti, anche sulla base dell'arruolamento volontario di soldati di professione, è fuori discussione inviare a combattere uomini senza la speranza che ritornino. Sapete, come lo so io, anche che quando gli uomini dell'esercito vanno all'assalto, spesso è con un ufficiale o con un sottufficiale, pronto a

far saltare le cervella di chi si tira indietro. Che il rifiuto dell'obbedienza durante un'operazione è punito con la pena di morte, davanti alle vostre corti marziali.

Ora vorrei che mi spiegaste in che cosa il fatto di accettare il sacrificio volontario sarebbe moralmente inferiore al fatto di gettarsi contro il nemico, verso una possibile morte a colpi di mitraglia, per sfuggire alla morte certa che sarebbe inflitta dall'arma di ordinanza dell'ufficiale di sezione? Perché svalutare ciò che va oltre la vostra comprensione? Perché denigrare ciò che voi siete incapaci di fare? Più che di martiri, voi parlate di kamikaze, per associare i nostri martiri al sacrificio eroico dei piloti giapponesi contro la flotta yankee.

Morire per la patria, per una nobile causa, per la giustizia o la legge di Dio vi sembra spregevole, addirittura odioso. Questo è quello che vi fa paura. Perché contro volontà pronte a tutto, scoprite di essere impotenti. Vi accorgete che tutte le vostre armi non possono aiutarvi a trovare il vostro obiettivo fra l'immensa folla, e che le vostre città sono giungle dove la morte e la giustizia tendono imboscate.

Non accusatemi di apologia del crimine. Al contrario, denuncio i crimini di coloro che si arrogano il diritto di essere sia i giudici, che le parti, e che celano le loro smanie di potenza, la loro corruzione morale, con gli attributi della virtù. Non sono un nichilista, come vorreste credere. Il soldato esercita un mestiere fatto di servitù e grandezza insieme. Non mi sono mai rallegrato per la morte di gente innocente, la compianggo. Come mi dispiace di dover condurre una lotta con armi che non ho scelto, ma che mi sono imposte dalle necessità di uno scontro ineguale. Ancora una volta, né io né i miei fratelli nella lotta e nella fede abbiamo voluto questa guerra, che per noi è un obbligo morale e religioso. Che i veri colpevoli se la prendano con se stessi, con chi ha rubato la terra palestinese, assedia l'Iraq e ha dichiarato guerra all'universo.

I nostri "crimini", se fossero punibili, dovrebbero esserlo come i massacri gratuiti che l'America continua ad alimentare, senza vergogna alcuna, da sessant'anni. Dalla guerra delle città, orientata esclusivamente, durante la II Guerra mondiale, contro le popolazioni civili: città bruciate, annientate dal fosforo o dal fuoco nucleare, Tokyo, Dresda, Amburgo, Hiroshima, Nagasaki... i milioni di deportati dopo la vittoria, le popolazioni costrette a spostarsi, i prigionieri assassinati e i morti di fame nei campi dei vincitori, cui mancavano le parole per definire la "barbarie" del nemico. La sfilata degli orrori è senza limiti, per il mondo "libero" che finge di essere libero e falsifica la storia per far bella mostra di sé e nascondere la realtà di una natura bestiale. I crimini degli uni

non si scusano con i crimini di chi finge di combattere il male ma che, in verità, elimina solo un concorrente pericoloso nella corsa all'egemonia.

*

La nostra lotta è una scelta che ci è imposta e che non lascia molto spazio agli stati d'animo. Il terrorismo in sé non è né più e né meno terribile delle bombe da mille chilogrammi, sganciate dall'aviazione israeliana sugli stabili civili della striscia di Gaza, il più grande campo di concentramento della Storia! Il terrorismo è una parola che si brandisce per far paura, perché nel colpire il nemico rivela i propri crimini. Il terrorismo, semplicemente, ha una cattiva fama perché non è stato assorbito dalle vostre democrazie pusillanimità, installate nel surrogato del comfort dei vostri supermercati, e perché viene praticato da queste stesse democrazie solo fuori dalla sfera domestica. Questa parola infamante, questa parola che fa paura, è l'altarino delle vostre menzogne, dei vostri silenzi, di tutte le vostre manipolazioni della Storia. Prima o poi bisognerà capire che il terrorismo è una risposta che non ammette repliche, una rivincita legittima. Il terrorismo ha un'unica colpa, quella di essere artigianale, unita alla fama di colpire alla cieca obiettivi non militari. Ma è anche la cattiva fama a conferirgli un impatto spettacolare, che ne fa un'arma di prima scelta per ristabilire una parvenza di equilibrio contro la sproporzione dei mezzi di informazione, il cui monopolio assoluto è del nemico.

Alcuni morti, tuttavia, possono avere un impatto psicologico considerevole, tanto da costringere uno Stato alla negoziazione. Il prezzo da pagare può sembrare moralmente caro, per chi ha perso l'abitudine alla sofferenza, ma il guadagno in termini politici e materiali non è nemmeno paragonabile ai "danni collaterali" che occasionalmente si causano, come dicono i "democratici". Con ciò, non sono né cinico, né indifferente, e comunque di certo lo sono molto meno di tutti i vostri liberali, attori attivi o passivi della grande industria dell'asservimento dei popoli, dell'implacabile dittatura del mercato e della "democrazia" universale. I vostri disoccupati, oggi, sono a milioni, malgrado le statistiche truccate – e dovrebbero cominciare a capirlo, prima che sia troppo tardi e li si elimini, con la prossima fiammata, come si fa con gli scarti di produzione. Non chiedetemi, allora, più compassione di quanta ne mostrino i vostri padroni, o i cosiddetti *buoni*, divenuti il braccio armato della civiltà totalitaria.

Sappiate che qualche vita umana sacrificata può risparmiare incommensurabili sofferenze. È la cantilena di ogni azione militare. Ma, da un

lato avete delle istituzioni militari di Stato, dall'altro dei gruppi e delle reti di soldati senza appartenenza geografica, soldati senza uniformi precise, cecchini – direte voi – sprovvisti di un aperto sostegno statale. Ma il mondo non è fisso, la volontà umana, la fede, possono rimettere in discussione quello che di primo acchito può sembrare irreversibile. Quando la violenza serve a spezzare il monopolio della violenza dell'imperialismo, le scelte di campo appaiono chiare. Il terrorismo – la cosa vi stupirà – è una specie di inno all'umano, perché rimette l'uomo in carne ed ossa al centro della battaglia. Non si tratta di un robot, di un bombardiere furtivo, di un drone da combattimento; il martire che si sacrifica innescando la sua cintura è un uomo solo, che si misura con la propria paura, in un ambiente ostile; la sua scelta è essenzialmente umana, non è né quella di un folle, né di un fanatico, bensì di un uomo contro l'onnipotenza delle macchine.

Sono le pietre scagliate contro i carri armati, i *mujaheddin* afgiani sotto la pioggia di fuoco scatenata dall'aviazione yankee, che resistono nelle grotte del Kalat El Jambi, da cui uscirà John Walker – un eroe, il talebano americano. Il terrorismo non è la cosa odiosa che credete, con la vostra coscienza rammollita da occidentali riempiti di bugie, ma il vero e proprio gesto dell'uomo contro i robot e il regno infernale delle macchine. In questo senso, il terrorismo è profondamente umano, restituisce la vera dimensione della lotta, quella che fa sì che si affrontino il coraggio e la paura. Conosciamo tutti la “dialettica dello schiavo e del padrone” coniata dal grande pensatore tedesco Hegel. “Essa condanna alla schiavitù chi preferisce la vita alla morte”. Gli americani asserviti al Moloch, la macchina delirante del libero scambio, sono schiavi che si batteranno in nome della libertà e della giustizia. Tutta la demenza dello scontro è racchiusa qui.

Il terrorismo risparmia alcune vite. Invece, i suoi risultati non sono paragonabili ai danni causati dalla cosiddetta guerra classica, che è devastatrice. Pensiamo alle rovine sconfinite seminate dall'America, da Berlino a Jenin. I circa cinquantasette morti del Drakkar, dopotutto, hanno risparmiato un numero molto più grande di soldati francesi, costringendo i vostri governi a ritirare forze utilizzate contro una giusta causa. Potrei dire altrettanto dei trecentocinquanta Gis caduti in Libano, o dei dodici commando uccisi nel 1992 a Mogadiscio. Gli yankee che avevano perso un numero esiguo di uomini, in entrambi i casi si sono ritirati in sordina. Politicamente, con un reale risparmio di vite umane, il terrorismo aveva ragione! Fu un duro colpo, specie per il francesi, ma decisivo, cosa altrimenti impensabile, se non in quella particolare con-

giuntura. Anche se si trattava di un guadagno puramente tattico e a breve termine.

Ripensate allo spettacolo dei marines trascinati per le strade di Mogadiscio. L'avvenimento, ultramediaticizzato, ha determinato la quasi immediata ritirata americana dalla Somalia. Ben gestita, l'immagine della distruzione e della morte può influenzare in modo decisivo l'opinione pubblica e, di riflesso, pesare sulle scelte dei governi, a lungo o breve termine. Questa è solo una delle debolezze delle democrazie liberali, e saremmo davvero stolti a non sfruttare tutte le carenze del sistema.

Le vostre democrazie sono aperte a un flusso di informazioni solitamente controllate. Quando queste sfuggono ai mentori – fortunatamente, nessuna macchina è del tutto perfetta – si sviluppa il panico, e questo perché i vostri Stati hanno previsto tutto un arsenale repressivo, destinato a imbrigliare la parola libera, a censurare e reprimere le deviazioni del pensiero. È chiaro che la Carta universale dei diritti dell'uomo è solo un pezzo di carta, perché i vostri legislatori hanno moltiplicato su due piedi i testi che sanzionano la libera espressione. Apparentemente, l'istituzione di uno specifico delitto d'opinione non dà fastidio a nessuno: buon per voi! Dovreste sapere che la libertà è un bene prezioso che si difende a ogni istante, la libertà è una conquista e una riconquista permanente, ma la libertà, quella vera, quella che riunisce il fascio delle libertà concrete, è essenzialmente rivoluzionaria, proprio come la verità. Ora, voi ignorate l'una e l'altra, è evidente che per voi sono solo parole vuote, strumenti di manipolazione e nient'altro.

Qui in Francia, certo, la censura non esiste, ma è onnipresente. Le vostre *leghe dei giusti* ideologiche, del resto, sono infallibili organi di vigilanza... e là, comunque, bisogna rendere omaggio al *savoir-faire* yankee in materia di condizionamento delle masse. Il recupero magistrale delle vittime del World trade center a vantaggio della politica di espansione, con la messa in scena del dolore collettivo è, in qualche modo, un'opera grandiosa. Tutto l'impatto simbolico, tutta la forza cinetica dell'attacco ai maggiori emblemi dell'arroganza americana, convertiti in potenziale energetico per innescare la procedura di assoggettamento delle nazioni del mondo!

Abbiamo assistito allo scatenarsi di uno straordinario pathos, senza pudore né ritegno, che è culminato nella creazione magniloquente di un nuovo culto *terrorista* della memoria un anno dopo, nell'anniversario dell'*Avvenimento*. Personalmente, non mi sembra di ricordare che il cuore dell'Occidente abbia smesso di battere quando è stata decimata la città di Bhopal – decine e decine di migliaia di morti – dalle emanazio-

ne tossiche dell'Union Carbide! Al contrario, all'ora "x", l'11 settembre 2002 il pianeta intero ha smesso di respirare. L'universo intero aveva l'obbligo preciso di riunirsi, nel dolore e nel raccoglimento, al capezzale di un'America ferita – nell'orgoglio – assassinata dai colpi di subdoli barbari! Immaginate per un momento che un simile avvenimento si fosse verificato in Europa, qui in Francia: credete che l'America avrebbe imposto un solo istante di lutto? Che barzelletta...

Trovo indecente, nell'esibizione *ad libitum* del dolore, il fatto di avere l'impressione spiacevole che i promotori dello show cerchino di avvalorare l'idea di un dolore esclusivo, inaudito. Di una sofferenza senza pari, *speciale*, per dirla tutta. Come se l'America fosse l'unica a soffrire, come se avesse il monopolio anche su quello! Le vittime arabe, palestinesi, irachene, gli afgiani, tutte le vittime, gialle, bianche o nere dell'imperialismo yankee, militare o semplicemente economico, tutte quelle vittime, la cui vita vale come quella di qualsiasi cittadino della Nuova Babilonia, forse non sono umane? E questo, che abbiano o meno la cittadinanza americana?

Che sia fatta finalmente giustizia a tutte le vittime senza nome dello zio Sam! Vittime mute, vittime nascoste, morti sconosciuti, privi di interesse per i media, su cui nessuno piange, in Occidente; eppure vittime del tutto reali, il cui peso carnale e spirituale non è inferiore a quello – in dollari – dei servi di un capitalismo senz'anima e senza spina dorsale. Abbiamo di meglio da fare, che non piangere sul latte versato e sulla fiera delle vanità dei soldati della tirannia liberale, soldati senza uniforme, certo, ma pur sempre soldati che erano ai loro posti di combattimento al Wtc, da dove partono le grandi offensive della guerra economica, che annientano l'agricoltura o l'industria di intere regioni con un semplice spostamento di capitali; che fanno crollare i costi delle materie prime e mandano in rovina decenni di lavoro e di speranza per l'incommensurabile moltitudine di vittime cadute sul campo per onorare il liberalismo.

L'11 settembre è un contraccolpo violento, ma la capacità del potere yankee di sfruttare l'avvenimento a suo favore, di rigirarlo, di utilizzarne l'impatto emotivo sull'opinione pubblica internazionale è davvero impressionante. C'è da imparare. Si capisce meglio anche come abbiano potuto svilupparsi alcune teorie cospiratorie, subito dopo l'avvenimento. Secondo queste teorie, gli attentati sarebbero stati direttamente preparati, o facilitati con l'istigazione di alcune fazioni in seno al potere. I *mujaheddin* e Al-Qaeda, quindi, sarebbero stati manipolati a loro insaputa da servizi speciali, americani o israeliani come il Mossad, il che, in termini assoluti, non è del tutto impossibile. Non credo a ipotesi così

stravaganti, anche se si potrebbe pensare che alcuni iniziati abbiano *lasciato fare*. Sulla scia di una simile eventualità, perché non immaginare allora che una fazione estremista, sionista e ultrareligiosa, di ispirazione giudaico-cristiana, abbia lanciato un'Opà sul controllo della macchina di Stato, approfittando della paralisi delle istituzioni causata dall'11 settembre? Se si scarta l'ipotesi – a mio avviso, priva di fondamento – della cospirazione “attiva”, non si può tuttavia scartare del tutto l'idea di una cospirazione “passiva”, nata per mettere ai posti di comando i duri, i dogmatici del ruolo messianico dell'America, decisi a instaurare un “nuovo ordine mondiale”, eufemismo per designare l'egemonia planetaria...

L'11 settembre, probabilmente alcune centinaia di migliaia di persone sparse per il mondo, vedendo l'America ferita nei simboli del suo illimitato orgoglio, hanno esclamato: “Questo è Pearl Harbour!”. In effetti, ci siamo trovati nella stessa condizione intellettuale del dopo Pearl Harbour. Nel 1941, però, gli americani sapevano e, saggiamente, avevano lasciato che gli eventi si compissero. Del resto, è dimostrato da saggi storici di inconfutabile valore. Ovviamente, la verità ufficiale, quella dei manuali di storia, è del tutto diversa. Siamo nel secolo in cui la revisione perenne dei fatti storici ai fini politici ha assunto proporzioni allucinanti. Il mito democratico si riscrive e si affina ogni due per tre... mi rifaccio a Orwell, se non avete ancora capito.

Non solo il governo americano “sapeva”, ma aveva anche fatto di tutto per mettere il Giappone con le spalle al muro, per incitarlo alla guerra. La Storia ufficiale nasconde vergognosamente l'ansia che divorava, all'epoca, i dirigenti e le popolazioni americane: quella di ripiombare nella grande crisi degli anni 1931-1933. A partire dal 1937, lo spettro della recessione torna ad aleggiare, e solo la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra, poi della Francia, alla Germania – non dimenticate che avete preso voi l'iniziativa della conflagrazione planetaria, per evitare di soccorrere una Polonia il cui destino non vi avrebbe preoccupati poi molto, nel corso dei cinquant'anni successivi – permetterà all'America di rilanciare le sue fabbriche di armi e di salvarsi dall'abisso della recessione, in cui era destinata a sprofondare di nuovo. Questa è la vera Storia, non quella delle vostre televisioni: è una Storia vergognosa, quindi condannata a morire nel silenzio e nell'oblio.

Toglietevi dalla testa una volta per tutte tutti gli stupidi clichés che alimentano la leggenda dorata del sogno americano: gli Stati Uniti, ancor meno di qualsiasi altro Stato, non agiscono per puro idealismo, né per principio, né per ragioni morali. Sono frottole. L'America non aveva

nessuna ragione morale per intervenire durante la II Guerra mondiale in Europa e nel Pacifico. I diritti dell'uomo sono solo un'apparenza, sagace certo, ma solo apparenza, un argomento di propaganda nera, da usare sulle folle, braccate dalla retorica della paura. Dopo Pearl Harbour, la psicosi di uno sbarco dei Giapponesi sulle coste californiane è stata coltivata con cura, bisognava surriscaldare l'opinione pubblica americana perché accettasse la guerra e i suoi sacrifici. Non vi ricorda niente, tutto questo? L'episodio dell'antrace dopo l'11 settembre, la paura strisciante dell'attentato accuratamente coltivata, la minaccia occulta delle reti islamiste, Al-Qaeda che trama i suoi colpi all'ombra dei minareti... anche questo è terrorismo. Terrorismo ad uso interno, destinato a far soffiare un vento di panico e odio, senza cui non vi sarebbe nessuno *scontro delle civiltà*... Da un anno, una vera e propria cultura della paura si è installata dalle vostre parti, e la "minaccia irachena" oggi è talmente alimentata, ripetuta fino alla nausea, da sembrare indiscussa; è diventata una verità primaria, un'evidenza. Una cantilena di parole è sufficiente per creare dal nulla una realtà motrice degli eventi! Ma dov'è questa minaccia, a dire il vero irreperibile? Ufficialmente, dal 1998, il "nucleare" iracheno non doveva, stando alle istanze internazionali, essere tenuto "continuamente sotto controllo"?...

Non sono io a dirlo, ma i rapporti ufficiali dei "vostri" esperti. Non me lo sono inventato e i "vostri" dirigenti, quelli che vi mentono tutto il tempo, che hanno mentito sulle loro intenzioni facendosi beffe del Consiglio di sicurezza, i vostri uomini di potere da sempre abituati alla guerra – partite dall'alto, o non saprete mai nulla – quelli che eseguono *gli ordini*, che da anni sanno a cosa credere, sulla minaccia irachena. Perché, in fin dei conti, quei "cretini" di ispettori delle Nazioni Unite non riescono a trovare neppure una traccia di VX? La più piccola centrale per il trattamento dell'uranio? Perché quegli "incapaci" si sentono in dovere di correre a destra e a manca come forsennati, se non trovano niente? Datevi una risposta da soli.

Per chiudere con la questione della guerra del Pacifico, la provocazione era stata orchestrata al meglio, affinché l'imperialismo yankee potesse contrastare l'espansionismo nipponico, fingendo di difendere la libertà e la giustizia. Si trattava, in realtà, di fuggire: nel bel mezzo della crisi e della paura del disfacimento del consenso americano che poteva seguirne, della paura della recessione che spingeva l'America a una fuga in avanti, verso la guerra, per espandere il suo impero in Asia. E così fu. Devo parlare della spartizione del mondo e dell'Europa, concordata a Yalta fra Roosevelt e Stalin? Allo stesso modo, ora bisogna salvare il

sistema americano sull'orlo del crollo, minato dalla recessione. Ai giorni nostri, questa è diventata una componente "strutturale" dell'incubo americano... ho detto "strutturale", perché la potenza finanziaria degli Stati Uniti si è fondata, tra le altre cose, sulle violente oscillazioni dei junk bond e l'edificio sta in piedi solo grazie a un miraggio. Negli Stati Uniti, il solo zoccolo duro è il famoso complesso militare-industriale. Nient'altro!

La teoria dei cicli economici, quella di Kondratiev per esempio, è stata fin troppo dimenticata. Karl Marx aveva visto giusto quando prevedeva l'ineluttabilità delle crisi di un sistema capitalista prigioniero delle proprie contraddizioni strutturali. L'imperialismo è, si sa, una delle vie obbligate, se non l'unica, per cercare di sfuggire alla fatalità genetica che impone cicli di distruzione, guerra e ricostruzione. Finché non saremo usciti da questo circolo infernale, una parte "maledetta" delle risorse umane e materiali sarà periodicamente destinata alla distruzione massiccia. Aprite gli occhi: siete voi, occidentali, beneficiari di questo sistema, gli aggressori; non gli "altri".

Alla fine, gli scandali finanziari che interessano l'America sono solo uno dei sintomi della malattia incurabile che consuma il capitalismo. Ma questi sintomi non vengono riconosciuti dai vostri dottori dell'economia e, come monsieur Purgon del vostro divino Molière, che aveva saputo denunciare così bene i vizi della borghesia rampante, predicano "il polmone, il polmone", altrimenti detto "il petrolio, il petrolio, Saddam, Saddam". E cercano di indurre in errore gli iracheni o i palestinesi, offrendo pretesti per nuove guerre, nuove deportazioni, ossia aperte politiche di pulizia etnica e balcanizzazione del mondo arabo. Il predatore americano non ammetterebbe ostacoli – in merito, non si può esattamente parlare di concorrenti – nemmeno su scala regionale...

Un domani, tra un mese o tra un anno, se per lanciare una controffensiva che respinga o scacci l'anglosassone, gli iracheni dovessero ricorrere ad armi vietate dalla Convenzione di Ginevra, gli americani, finalmente, potranno dire compiaciuti: "Avete visto? Le avevano, facevamo bene a voler asservire e disarmare quello Stato *terrorista*". Un terrorismo creato in tutti i modi, che permetterà di giustificare a priori i massacri su larga scala. Chi minaccia chi? Sono i campioni della libertà e dell'ordine che, adesso, minacciano gli altri? Chi è in possesso di riserve favolose di armi di distruzione di massa, nucleari, batteriologiche e chimiche, senza che la comunità internazionale dica una parola? L'America e Israele hanno comunicato di avere intenzione di ricorrere alle armi atomiche, se Saddam Hussein dovesse far loro l'affronto di difendersi. Ma l'uso

che possono fare del nucleare può essere solo un “buon uso”, perché è per una “giusta causa”!

Da dodici anni, e in tutte le salse, i media ci hanno continuamente sciorinato che gli iracheni sono i cattivi – tutti sanno che i cattivi non si meritano di vivere –, che la distruzione di quel regime dittatoriale costituisce un imperativo morale; che l’eliminazione di un capo di Stato che porta disgrazie al suo popolo è un dovere verso l’umanità sofferente – aggiungiamo che è stato soprattutto l’embargo americano a essere genocida, non il potere, finora. Occorreva rimettere le cose al loro posto, uccidere gli uomini di Saddam in diretta, come in un videogame o in una produzione hollywoodiana: sarebbe un bene per la civiltà e la pace nel mondo! Un GI qualunque, quindi, è autorizzato a uccidere senza limiti né rimorsi, per compiere il suo “dovere”, bombardare, usare il napalm, nel disprezzo totale per la vita umana e nella totale buona fede... grazie a Dio!

E voi, come fate ad accettare, a tollerare questa morale con i suoi standard così duplici? Oggi, dell’America satura di puritanesimo, mi ripugna la sua ignominia morale, la sua ipocrisia, il suo sospetto, la sua abile arte della menzogna in nome della morale. Almeno, i grandi conquistatori, gli Alessandro, i Cesare, i Gengis Khan, Tamerlano, Napoleone o Hitler non si nascondevano dietro l’idea di compiere il “Bene”. Avevano grandi appetiti, la loro voracità si esprimeva apertamente. In un certo senso, era “onesta”, intellettualmente accettabile, quasi da onorare, se paragonata a quella che chiamerei la perversa simulazione dell’America “giudaico-cristiana”. La sete inestinguibile di dominio, la mostruosa fame di potenza di questi timonieri non erano spacciate per qualcos’altro: erano brama assoluta di conquista. Non cercavano di farci prendere lucciole per lanterne, di farci passare per imbecilli o, in una parola, di umiliare l’intelligenza, di commettere un *peccato contro lo spirito*, come direste voi. Si noti bene: mi chiedo dove può arrivare l’impero della menzogna.

A proposito dell’Iraq, ormai quasi più nessuno crede alle sue possibilità nucleari, tranne gente molto ordinaria, schiava dei media e che, forse, continuerà a esserne convinta. Si insinua il dubbio, tuttavia, sull’onda dell’inquietudine diffusa che accompagna le minacce, quando si fanno più potenti. D’altra parte credo – che sia un particolare segno del mio ottimismo? – che in certe situazioni, sotto l’effetto galvanizzante degli avvenimenti, il buon senso riprenda il sopravvento: il cervello primitivo dell’uomo si risveglia e dà l’allarme, La paura rende lucidi e, in maniera inconscia, la bestia ha il presentimento del macello. La III Guerra mondiale non è lontana, è dietro l’angolo, all’orizzonte. Ma le masse

occidentali possono lamentarsi finché vogliono, i loro buoni pastori le spingono fermamente verso “la normalizzazione”, in nome della libertà, della democrazia, per proteggere le madri “americane” (ma non le altre, ovviamente), “conservare” la libertà delle donne e “salvare” i bambini, che si finge siano stato strappati dalla culla, sempre virtuale, dalla *soldatesca* di Saddam. Questi pseudo-avvenimenti avrebbero commosso Bush senior, che pregava in ginocchio perché nel gennaio del 1991 non sapeva se attaccare l’Iraq o meno!

Queste sono ipocrisie, lacrime di coccodrillo che hanno effetti solo su piccola scala. Benché la menzogna e la frode vengano ormai scoperte, una dopo l’altra, la verità sarà sempre solo appannaggio di microscopici gruppi di intellettuali, pubblicisti, esperti privi di un pubblico, tutti più o meno preoccupati di portare a casa la pagnotta, circoli ristretti dove i veri “fatti” rimarranno confinati, e poi definitivamente cancellati. Nell’attesa, si otterrà l’effetto voluto sulle masse contaminate dal tetano delle bugie: accetteranno ogni conflitto senza fare una piega. E se dovessero ribellarsi, sarà comunque troppo tardi, perché la macchina è avviata e niente può fermarla. La menzogna è operativa al momento “x”, e non importa se prima o poi viene smascherata. Ormai ha fatto il suo gioco nella guerra dell’informazione, della conquista delle menti. Questa la prerogativa è l’ingrediente necessario a ogni conflitto, di qualunque forma, portata o natura esso sia.

La dimensione di un conflitto psicologico, il controllo del campo di battaglia, che non ha nulla di virtuale, è essenziale. L’Iraq l’ha capito troppo tardi, ha perso tempo e terreno che i funzionari di Francia, Russia e Cina non gli hanno più permesso di colmare. L’autarchia intellettuale e mentale è mortale. Non serve, per difendersi efficacemente, farsi schermo con la propria dignità, il proprio orgoglio o i propri diritti. Inoltre, in questa guerra psicologica, che va ben oltre la semplice propaganda di guerra, l’iniziativa ripaga anche quando rimane allo stadio ipotetico, poiché “dialettica”. L’elettroshock dell’11 settembre ha svelato al mondo il potenziale d’odio accumulato contro l’America, nella sua dimensione imperialista (nessuno odia gli americani in quanto tali, né personalmente). Si sbatte in faccia al mondo la sofferenza dell’Islam, con il sacrificio impetuoso e grandioso dei nostri *mujaheddin*. Dalla sua, l’America trova qui il pretesto, commisurato alle proprie ambizioni egemoniche, per avvelenare la comunità internazionale con le proprie piaghe morali e fisiche, con le proprie ferite simboliche, per poi dare l’assalto ai territori meridionali dell’Eurasia.

Ecco perché insisto sul carattere dialettico dell'arma terrorista, lama a doppio taglio i cui effetti, come tutti sanno, sono essenzialmente pubblicitari e psicologici. Provocano infinitamente meno morti dei vostri suicidi, dei vostri incidenti domestici o stradali, o delle diagnosi errate nei vostri ospedali. Il terrorismo è l'arma dei poveri, ma non è tecnologica, e questo nel senso che la tecnica è secondaria, rispetto ai suoi effetti sull'animo: si tratta di una bomba mentale. Colpisce gli animi, l'immaginazione, le paure più ataviche. Pretendete forse che in una guerra dei ricchi contro i poveri, come questa, non si usino le uniche armi alla nostra portata, quelle che fanno male e che destabilizzano gli avversari? Coloro che denunciano il possesso di armi di distruzione di massa sono gli stessi che vogliono conservarne il monopolio: sono come i cacciatori che spiano la volpe, perché vogliono l'esclusiva assoluta, rifiutano ogni condivisione del territorio che si sono attribuiti.

Huxley aveva immaginato che l'apprendimento subliminale potesse generale degli zombie. Era lontano dalla verità. La realtà supera quasi sempre l'immaginazione e la finzione, e la realtà è che l'uomo attuale, sin dall'infanzia, si ingozza volontariamente di condizionamenti. Si rimpinza senza ritegno di forme d'arte del genere "escrementi" e si diletta in modo ignobile con tutti i sottoprodotti della sottocultura audiovisiva. Il mercato li offre in forma di pacchetto, condito a suon di effetti speciali e imbarbarito dai ritmi da discoteca dei sintetizzatori... Il condizionamento inizia con la fogna che ciascuno piazza in casa propria, il ciclope che acceca tutti quanti con le ignominie morali di un'America che si arroga il diritto di combattere in nome del Bene, e di un Dio di cui avrebbe il monopolio...

Fondarsi su simboli forti: il terrore è essenzialmente psicologico: il cadavere di un marine trascinato per le strade di Mogadiscio fa più effetto delle vittime di un terremoto. Il rendimento politico è enorme. E comunque, il terrorismo è un'arma imposta. I deboli non possono scegliere le proprie armi, i forti invece sì. Se non si sottomettono, i deboli devono ricorrere all'imboscata: del resto, è una forma di guerra che esiste da sempre. Noi non dobbiamo piegarci a regole che non sono le nostre. Non che esista da un lato una guerra propria, fatta di colpi assestati con precisione chirurgica, che fa bella figura nei rendiconti delle operazioni, e di cui l'umanità non sa nulla, se non quello che le è trasmesso – dati truccati; e dall'altro una guerra immonda, vigliacca, moralmente condannabile. Del resto, dovrete spiegarmi che cosa potrà mai esserci, di vigliacco, nell'andare volontariamente e coscientemente incontro alla

morte. Da voi, quando sono i vostri, li chiamate eroi; da noi sono martiri – ma per i nostri nemici sono meno che uomini, sono “terroristi”. Allo stesso modo, secondo Rumsfeld, oggi sono “terroristi” quelli che “non rispettano le leggi di guerra” e rischiano la vita attaccando le colonne di mezzi blindati che salgono verso Bagdad. Stando ai criteri dell’America puritana, “terrorista” è chi osa difendere il proprio paese dall’invasore... Ecco la “vostra” morale!

I mezzi devono sempre essere proporzionati all’obiettivo. Uccidere innocenti non ha niente di invidiabile, ma diventa subito un errore, un peccato, un crimine ingiustificabile, anche se in virtù di un fine superiore. Non solo la guerra non è “corretta”, se non nella propaganda dei “maestri”, ma non è nemmeno “morale”, anche se giusta. Il fare ricorso alla violenza resta sempre un palliativo, la guerra arriva solo quando tutte le risorse della negoziazione, della politica e della diplomazia sono esaurite. Si fa la guerra e si uccide nell’animo: non è un gioco ma un male necessario...

LA III GUERRA MONDIALE PAX AMERICANA

Dal ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, alla caduta del muro di Berlino, ai primi missili contro la torre delle telecomunicazioni nel centro di Bagdad il 17 febbraio 1991: la III Guerra mondiale è già iniziata. Com'è ovvio, non aspetterà l'inizio della guerra di ricolonizzazione dell'Iraq, il cui primo capitolo sarà già scritto con il sangue, quando la nostra testimonianza verrà pubblicata.

A ben guardare, la guerra della Mesopotamia non inizierà nel marzo del 2003: non ha mai smesso di consumarsi, ogni giorno, da che Saddam Hussein è caduto nella trappola che gli hanno teso in Kuwait. Dall'agosto del 1990 non è passata una settimana senza che una o l'altra porzione del territorio iracheno abbiano subito attacchi aerei. Installazioni di radar, posti di comando, rifugi, depositi di munizioni, tutto nel silenzio totale dei mass-media... Tutto è sempre stato preso a pretesto per mantenere la pressione militare su un paese già quasi completamente distrutto. La guerra attuale non è frutto del caso, ma il compimento di un lungo processo; a chi, oggi, sceglie di ribellarsi a tutto ciò, va detto: *è un po' tardi, dovevate pensarci prima.*

Il mandato di Bush padre si è concluso con una raffica mortale di missili crociera e, nel 1998, Clinton si è tirato fuori come meglio poteva dall'affare Lewinsky grazie all'operazione "Volpe del deserto", con il lancio di quattrocento missili Tomahawks. Una buona operazione, detto tra noi, per il cartello delle armi e per la Marina, che hanno colto al volo l'occasione per impiegare materiale obsoleto e rimpolpare il loro arsenale della distruzione con modelli di armi all'ultimo grido... E alcune centinaia di civili sono morti sotto i continui bombardamenti. Poca cosa, tuttavia, se paragonata alla moltitudine di morti silenziosi – per quanto ignorati dall'opinione pubblica, non smettono di esistere – del blocco, altra forma di assassinio di massa, di una guerra che ha tenuto nascosto il proprio nome ma che le risoluzioni delle Nazioni Unite non hanno mai appoggiato...

La guerra, quindi, non è mai cessata, non si è fermata un solo giorno: semplicemente, nel corso degli anni è stata più o meno intensa, in funzione delle circostanze, del programma di conquista, della congiuntura interna, degli scandali politici e finanziari, della minaccia di recessione, delle crisi che periodicamente colpiscono l'Asia, l'America latina... Perché tutta l'impalcatura della finanza internazionale poggia esclusivamente sulla menzogna e sulla speculazione. Non lasciatevi ingannare: preferisco ripetermi, se serve: non si tratta né degli arabi né dell'Islam, bensì della conquista del pianeta. Gli europei lo sanno perfettamente, ma non hanno il coraggio di dirlo e soprattutto di trarne le conseguenze. Non hanno la determinazione politica della Corea del Nord, la sola entità statale che oggi tenga palesemente testa all'imperialismo.

Quando alcuni dei vostri denunciavano i nuovi "sostenitori degli accordi di Monaco del 1938", i quali, pare, si sono piegati alla minaccia araba, nessuno osò utilizzare la stessa espressione per quelli che s'inclinano agli Stati Uniti! Di questo momento della Storia – a mio avviso una vera svolta nell'avventura dell'uomo – resterà una memoria: il superamento di tutti i limiti del cinismo e della menzogna. Tuttavia, non mancano precedenti che possano illustrare la doppiezza dell'imperialismo anglosassone.

Nessuno è stupido, ma tutti alla fine acconsentono. Anche la finzione della legalità internazionale si è dissipata, come un velo di foschia nel sole mattutino. Il segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite ha messo la testa sotto la sabbia. Al culmine della crisi, è sparito dalle televisioni. Non sapeva più cosa dire! La legge del più forte s'impone senza intendere ragioni. E le poche parvenze di legalità che ancora potrebbero "coprire" la manovra sembrano servire, in fin dei conti, solo a scrivere, in futuro, una storia su misura. Una storia edificante, con i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, dove la valorosa America avrà portato il gladio della giustizia universale.

Quando i testimoni – ormai ammutoliti – saranno stati definitivamente cancellati, basterà riprendere qualche passo dai discorsi di Bush, Rumsfeld e Blair, qualche articolo della stampa benpensante per rifondare il mito di un'America liberatrice e quello dell'arretratezza della nazione araba. Allora, le parole si sostituiranno alla realtà, i fatti scompariranno davanti alla leggenda nera o dorata, a seconda del campo, e i manuali scolastici si incaricheranno di trasformare la menzogna in verità eterna, certificata e sanzionata dai tribunali della nuova inquisizione.

Tuttavia, queste affermazioni sono ormai trite e ritrite. In parole povere, in termini di opposizione: chi minaccia chi? Chi francamente ha

la capacità di distruggere l'intera umanità? Chi sviluppa costantemente arsenali di armi nucleari, batteriologiche e chimiche? Chi? L'Iraq, dove le ispezioni non hanno mai trovato niente? A carico del quale non è mai stata fornita una prova, se non penosi documenti-satellite e spezzoni di registrazioni che avrebbero portato al licenziamento di un qualsiasi procuratore di giustizia, per palese incompetenza? Certo, se esistesse una giustizia umana che si rispetti!

*

All'indomani dell'11 settembre, la volontà aggressiva degli Stati Uniti si è rivelata al mondo, ha dichiarato il suo programma di *guerra eterna* e di *giustizia senza limiti*; senza nulla togliere al fatto che la distruzione dell'Iraq era stata pianificata tempo addietro, da più di quindici anni, prima del "cessate il fuoco" corrispondente alla fine della prima Guerra del Golfo, nel 1989, quando è diventato evidente che la potenza irachena sarebbe sopravvissuta alla lotta fratricida contro l'Iran.

Direte che in tutti gli stati maggiori esistono piani d'invasione e operazioni armate; che questi scenari sono comuni a molti presunti "punti caldi" del pianeta, che sono esercizi di routine... Ebbene, rispondo che tutte queste finzioni non hanno nulla a che vedere con la preparazione meticolosa dell'attacco all'Iraq nel gennaio 1991, alla Federazione Jugoslava nel 1999, all'Afghanistan nel 2001, all'Iraq nel 2003... Sono conflitti di grande portata e intensità, iscritti in una strategia davvero globale. E non pensate sia un atteggiamento recente. Viene da lontano, da molto lontano. Chiedete agli storici di tracciare di nuovo il percorso dell'imperialismo americano, della sua potenza in crescita nell'ultimo secolo e mezzo.

Dal 1854, la flotta militare americana ha costretto il Giappone ad aprire i porti al commercio. L'impero insulare si piega alla sua forza, il che incita Meiji a intraprendere la costruzione del Giappone moderno. Gli Stati Uniti portano avanti una politica da "cannonieri" in Cina, partecipano al saccheggio di Pechino con gli europei e i giapponesi, rovesciano la monarchia hawaiana e vi si sostituiscono, dichiarano guerra alla Spagna, occupano le Filippine – già! – devastano Cuba dopo che a L'Avana è saltato in aria uno dei loro bastimenti da guerra, offrendo il pretesto per intervenire... In questo frangente, Roosevelt è ancora alle prime armi in quanto a uccisioni, si guadagna le medaglie che lo faranno presidente...

Nel frattempo, le truppe di Grant hanno schiacciato la dissidenza degli Stati confederati del Sud e inventato un nuovo modello di guerra,

ispirato al Libro di Giosuè. Una guerra senza pietà dove bruciano le città, si violentano le donne, la vita umana non conta – e non solo quella dei soldati nordisti mandati al macello da Grant senza alcuno scrupolo. Del resto, non lo chiamavano “il macellaio?” L’America, terra delle libertà, riscopre le guerre-genocidio esaltate da e nell’Antico Testamento. Appena la guerra rallenta, due anni dopo l’apertura delle ostilità, Lincoln ha un colpo di genio e inventa la giustificazione umanitaria per stringere le fila e far sì che l’America accetti di versare il sangue dei propri figli. La guerra contro la secessione degli Stati confederati diventa la lotta del bene contro il male, per l’emancipazione dalla schiavitù. Apprezziamo dovutamente la portata di questo ideale se ci rendiamo conto di come sarà la condizione degli afroamericani al Nord, fino alle politiche d’integrazione forzata degli ultimi decenni, che, del resto, non hanno per niente svuotato i ghetti, né smesso di riempire le prigioni!

Ma la causa umanitaria era stata, ormai, inventata, si era dimostrata efficace nel giustificare i massacri di civili e continua a funzionare anche ora, forse perché oggi più che mai gioca sul senso di solidarietà e di compassione che unisce tutti gli uomini. Ultimamente, si è “arricchito” della causa femminista e di quella omosessuale, straordinariamente efficaci nell’intimidire le folle e nel fare accettare il peggio. Vi faccio notare che un anno dopo la caduta di Kabul – chiedo venia, della “liberazione” di Kabul – la condizione delle donne afgane non è cambiata di una virgola, anzi, forse in qualche caso si è aggravata, e gli yankee non hanno eliminato lo *chador*, in uso già prima del regime talebano e destinato a essere usato ancora a lungo. La causa femminista è pura menzogna, una in più in un oceano di menzogne...

La guerra umanitaria a suon di bombe a implosione e al napalm promette bene. Ma il modello americano-puritano di guerra non si limita al pretesto umanitario. L’America giudaico-protestante ha aggiunto un’ingiuria ulteriore alla difesa dei diritti dell’uomo: la “resa incondizionata” che giustificherà l’olocausto di Hiroshima e Nagasaki. Mac Arthur, ignorando le offerte di resa dello stato maggiore giapponese, rifiuta ogni negoziazione. Il Giappone non si piega abbastanza in fretta, il che permetterà di testare, su scala naturale, i suoi nuovi giocattoli dell’Apocalisse e di impressionare Stalin, che comincia a essere un po’ troppo arrogante. Due città di civili sono devastate dalla bomba atomica, Tokyo è in fiamme, poi sarà la volta di Dresda, città-ospedale della Germania. Le capitali del Reich sono rase al suolo, il vincitore si accanisce sul vinto, ordina esecuzioni di massa dei prigionieri, la fame e il freddo fanno stragi fra i prigionieri, centinaia di migliaia di uomini sono deportati, muoiono nei

campi di concentramento della democrazia trionfante, nell'indifferenza, fra il 1945 e il 1948.

Chi si preoccupa, oggi, dei crimini del vincitore, dato che ha perpetrato i suoi massacri in nome della *libertà* e della *democrazia*? Chiedo solo una cosa: i crimini dei perdenti, degli sconfitti, possono scusare o giustificare quelli del vincitore? Oggi sono giunto alla conclusione che tutte queste ridicole carnevalate della giustizia internazionale sono state inventate solo per lavare via i crimini degli uni e incolpare gli altri. Storicamente, i crimini sanzionati da queste parodie della giustizia esonereranno, a posteriori, i peggiori eccessi di quelli che, oggi più che mai, si arrogano il diritto esorbitante di giudicare gli sconfitti. Soprattutto quando sono poveri disperati, imprigionati a Guantánamo a discrezione assoluta dei loro carnefici, che possono impunemente sperimentare su di loro le ultime ricette della *questione* scientifica.

I vostri vecchi metodi d'interrogatorio si chiamavano *la questione*, non è vero? Quanti di voi si preoccupano di quegli uomini che non sono né prigionieri di guerra, né *diritti comuni*, finiti in una specie di pozzo giuridico? Sono *prigionieri del campo di battaglia*, in una guerra che l'America non ha "dichiarato", poiché la dichiarazione di guerra ha smesso di essere, insieme al diritto, *unilaterale*, e nessuna giurisdizione li protegge. L'America, ancora una volta, ha calpestato tutti i trattati internazionali – in questo caso la Convenzione di Ginevra – così come ha denunciato i trattati sulla limitazione delle armi strategiche o il divieto delle mine anti-uomo. Siamo totalmente in rottura con quanto dava forma alla civiltà occidentale, ne parlo con molta facilità poiché non mi sento per niente coinvolto dalla deriva totalitaria di un sistema che ho sempre combattuto, con tutte le forze. Tutto ciò marca una rottura radicale. È un fatto nuovo nella storia delle nostre società, e anche in questo caso abbiamo tagliato i ponti con le fondamenta del diritto, come esistevano dalla nascita di Roma, nel VIII secolo prima dell'era cristiana.

Il diritto dei vincitori, all'indomani della II Guerra mondiale, si è dimostrato retroattivo. Il che significa che il vincitore ha forgiato leggi su misura per punire i crimini del nemico sconfitto, basandosi solo sulle proprie *intenzioni*, indipendentemente dalle circostanze esterne, dalle specifiche condizioni del momento, dagli obblighi sul campo di battaglia, o dalle scelte politiche e strategiche dei nemici, il che ha permesso ai vittoriosi di giustificare e camuffare le proprie azioni, i massacri volontari e reiterati. Il vincitore ha inventato anche l'imprescrittibilità dei crimini, tirando una riga su tutta quanta la saggezza delle nazioni, che invece voleva che la pace e la riconciliazione si fondassero sul per-

dono e sull'oblio. Il tribunale dei vincitori abolisce, così, due millenni di progresso umano e ci ricaccia nella barbarie primitiva, che si nutre dei piaceri di una vendetta illimitata. Se il *Grande Fratello* non riscriverà completamente la Storia, di questo periodo resterà un solo ricordo: che il diritto e la legalità occidentali sono morti a Norimberga.

Io, personalmente ne so qualcosa: da prigioniero politico, vedo che la vostra giustizia tradisce quotidianamente la propria etica e le proprie regole. Non c'è da stupirsi, mi pare – a meno di non essere straordinariamente ingenui – se il Consiglio di sicurezza, ormai, è solo una stanza delle intercettazioni, al soldo della *Grande Sorella* America.

Torno sulla politica da cannonieri, in particolare in Asia e nel Pacifico, che dalla seconda metà del XIX secolo è una costante per gli anglo-americani. Nell'ultimo mezzo secolo ha portato alla guerra di Corea e a quella del Vietnam, a suon di napalm, bombe a frammentazione ed esfolianti. La Corea del Sud è ancora occupata dalle truppe americane, e nuove forze convergono, attualmente, distruggendo tutte le speranze di riunificazione, riaccendendo la fiaccola della guerra. In questo stesso momento, le truppe statunitensi operano nelle Filippine. La stampa se n'è dimenticata, ma c'è un altro fronte aperto, oltre all'Afghanistan. Ecco la politica della grande America: riaccendere la discordia, appena si spengono le ostilità... una politica che apre le frontiere a colpi di cannone, che ieri si applicava nella Federazione Jugoslava e oggi in Iraq.

Al di fuori di ogni altra considerazione geostrategica, in entrambi i casi era necessario far saltare gli ultimi regimi socialisti e patriottici, dediti a certe forme di auto-sostentamento, per il mantenimento della loro economia statale. Questi Stati avevano un gran torto: quello di essere troppo selettivi nella scelta dei partner economici e, soprattutto, quello di rimanere impermeabili a determinati criteri o a determinate pressioni. La tentazione dell'autarchia, che nasce dall'esercizio di scelte sovrane, non è mai troppo lontana. La gente della City o di Wall Street non può accettarla. Il quei paesi la politica pilotava l'economia, non il contrario, è un crimine contro la *libertà* del mercato che, in più, costituisce anche un cattivo esempio! Bisognava intervenire in maniera punitiva, far rientrare le cose nell'ordine universale. Nel "nuovo ordine mondiale", un mero caos organizzato, che permette di irreggimentare e sfruttare il pianeta. Come? Il *Patriot Act* colloca le minacce ambientali nella sfera del segreto di Stato – è abbastanza chiaro, così, dopo la mancata ratifica del protocollo di Kyoto?

Ma tutte queste manovre, questi *sporchi trucchi*, cominciano a essere noti. Traspare la verità. Oggi non serve più essere marxisti per iniziare a guardare le cose in faccia. Infatti, siamo a una svolta storica. L'America,

come talassocrazia, potenza oceanica, ha allargato il suo impero ai mari e si è definitivamente allontanata dal “Vecchio Mondo” così disprezzato dall’entourage di Bush figlio. Dall’estremo Occidente all’estremo Oriente, esiste una continuità che non tiene conto delle differenze culturali, ossia il senso di una comune spiritualità, fra le civiltà dello “zoccolo duro” eurasiatico. Una spiritualità intrinsecamente antagonista, per sua natura, al razionalismo commerciale e al fanatismo dell’America.

La “punizione” del “Vecchio Mondo” comincia con gli arabi e finirà con i semplici recalcitranti. Pensate a come la stampa nazionale tratta voi francesi, per non aver detto “amen” abbastanza in fretta. I grandi editorialisti ci sguazzano e considerano voi “scimmie mangiatrici di formaggi puzzolenti”, i vostri uomini politici “brutti ceffi”... riconosco che qualche volta la paura porta consiglio. I vostri politici, alcuni dei vostri intellettuali, hanno cominciato a interrogarsi e a temere, ossia a rendersi conto di come sta andando la vicenda, proprio quando non hanno potuto più negare l’evidenza... Non so perché siate rimasti sordi così a lungo, rispetto a realtà geopolitiche assai elementari. Avete assimilato male le lezioni positive del marxismo – senza contare che sin dagli anni ’70 la vostra sinistra si è adagiata sugli allori della borghesia convertendosi al liberalismo californiano!

... Quindi, l’aggressione globale decisa dalla squadra Bush, quella che dopo l’11 settembre si è impadronita di tutte le leve dei comandi, mira innanzitutto a far esplodere tutto il Vicino Oriente, ridisegnarne la mappa, preludio al grande scombussolamento dell’Asia centrale che seguirà a ruota e che è già iniziato con la devastazione dell’Afghanistan. L’Asia è chiaramente nel mirino, come dicevamo. Il dispositivo statunitense si rafforza in Corea del Sud, ma ogni cosa a suo tempo... gli yankee stanno già intervenendo nelle Filippine e vogliono ritardare il confronto con la Cina su Taiwan. Una questione di calendario, o meglio di agenda.

Noto però che la Tigre americana ha mascelle terribili che schioccano nel vuoto. Eh sì! L’esercito americano ha distrutto il fragile ordine stabilito dal regime talebano, ma perché? Il loro obiettivo primario – almeno, quello dichiarato – era di impadronirsi di Osama e del mullah Omar, giusto? E allora? Allora niente, *nada!* Si sono lasciati alle spalle un cumulo di rovine... gli yankee hanno distrutto il paese, vi hanno seminato fame e morte... per niente. Anzi, hanno ristabilito l’anarchia preesistente, la legge del più forte, le rapine e la violenza dei capi militari. Tutto quello che i talebani avevano soppresso. Mi permetto di ricordarvi che i responsabili delle rovine di Kabul sono Massoud, Hekmatyar, Dostom, e non i talebani, accolti come i salvatori nella capitale afghana, per aver

messo fine alle violenze e alle lotte sanguinose fra piccoli capi tribali sostenuti, armati, equipaggiati e incoraggiati dall'estero.

Dalla caduta dell'emirato arabo – una delle migliori riuscite della politica occidentale – la produzione e il traffico d'oppio e di eroina, che erano stati vietati dal potere talebano, si sono decuplicati: l'emirato era riuscito a portare la produzione a 180 tonnellate di oppio all'anno. Dodici mesi dopo la liberazione americana ne vengono prodotte, raffinate ed esportate 1.200 tonnellate. Sapendo che il mercato afgano alimenta principalmente l'Europa, direi che gli americani vi hanno fatto proprio un bel regalo. La “vittoria” americana su poche migliaia di montanari vestiti di stracci e armati di Kalashnikov¹ è un vero successo. Del resto, di che vittoria stiamo parlando? Cosa hanno ottenuto gli americani e i loro militari di riserva? Kabul, Kandhar? Sì, ma il resto? L'Afghanistan è un paese in cui si entra facilmente, ma da cui non si esce. Gli inglesi ne sanno qualcosa, loro che si sono fatti decimare regolarmente, nel XIX secolo, nel corso di tre campagne trasformatesi immediatamente in disastri. Gli inglesi in fondo sono riusciti a portare a termine solo operazioni di rappresaglia, per esempio incendiando Kabul. Allo stesso modo, gli americani sanno fare solo una cosa: bombardare massicciamente, e soprattutto non occupare un terreno impossibile da difendere. L'Unione Sovietica ne sa qualcosa...

La superpotenza americana maschera male le proprie debolezze, le proprie intime contraddizioni, le fratture e le divisioni interne che si accentuano di giorno in giorno. Tornerò su questo punto. Ma è importante sottolineare che l'offensiva americana, ora, si dispiega in ogni dove. La diga è stata sfondata. Il velo delle apparenze si è sollevato. L'11 settembre rimarrà il grande avvenimento catartico che segna il passaggio da un'era storica a un'altra, il marchio di una mutazione irreversibile. Immagino che ve ne siate resi conto quanto me. Quel giorno avete percepito, più o meno intensamente, che niente sarebbe più stato come prima, che i nostri destini ne sarebbero stati colpiti profondamente. In una parola: che era arrivata “la prova del nove”...

L'America è messa a nudo, e noi siamo giunti a un punto di non-ritorno. Il sistema è intasato, sovraccarico – con l'integrazione progressiva degli Stati nel nuovo ordine internazionale – e si sentono dappertutto i suoi sinistri scricchiolii. La Bolivia è devastata dai massacri e dagli incendi perché il Fondo monetario internazionale vi impone la legge ferrea dell'oligarchia che governa i suoi piani di assestamento strutturale.

1 I modelli odierni sono gli AKM e gli AK 74 (Kalinkovs).

L'Argentina, che fino a qualche anno fa era una delle terre più ricche dell'America latina, è ridotta in miseria. Nel mio Venezuela cercano di spodestare Hugo Chávez – l'unico capo di stato che abbia avuto il coraggio morale di scrivermi direttamente – appoggiandosi a una frangia della borghesia locale. E non si tratta nemmeno di "reazionari": spesso, quelli hanno sì il senso della patria e dell'interesse nazionale, ma sono espressione di una borghesia senza patria e mercantile, la borghesia del denaro, sempre pronta a vendersi per un pugno di dollari.

Però, intanto, Chávez è ancora al suo posto. Ciò è da interpretare non come una sconfitta immediata per l'amministrazione Bush, che con Chávez ha scoperto un tipo di uomo dotato del coraggio e della volontà di resistere, e che soprattutto preannuncia future forme di resistenza. La presa di coscienza in atto nel Vecchio Mondo, che si risveglia sull'orlo del baratro, ad ogni modo prima o poi giocherà contro la volontà di potenza degli Stati Uniti. L'ora del loro trionfo sarà anche quella dell'inizio di un declino irreversibile. Non raccontiamoci storie, le cose sono chiare. Niente sarà più come prima fra l'Europa e gli Stati Uniti. Il divorzio si è consumato in maniera sotterranea, e fra le due rive dell'Atlantico si è definitivamente installata la diffidenza. La guerra economica, a sua volta, muterà in competizione sempre più feroce e, come per caso, i vostri vettori Ariane sperimenteranno una disfatta via l'altra... non faccio profezie, ma affermazioni banali dettate dal buon senso!

Nel frattempo, l'America scopre amaramente, con il Venezuela ma anche con l'Europa, nella sua battaglia per ritardare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza, che in Asia e anche in America la sua politica del ricatto e della minaccia ha dei limiti, e che in futuro dovrà misurarsi con forze sempre più determinate. Se dopo l'11 settembre il clan Bush ha pensato di potersi permettere di tutto, un anno dopo è costretto a ricredersi. Perché si sono messi con le spalle al muro e non possono più indietreggiare, a meno di non scatenare il subbuglio totale. Forzando il passaggio al Consiglio di sicurezza, si sono cancellati anche gli ultimi sprazzi di parvenza di una legalità internazionale. Il mostro, ormai smascherato, apparirà in tutta la sua grandezza.

Non ci hanno forse preannunciato una "guerra dei cent'anni"? Abbiamo motivo di crederci. Dicono la verità.... anche se, ora come ora, il totalitarismo imperialista avanza, agghindato con i bei colori della libertà, anche se si ricopre di eleganti orpelli democratici. Tutto ciò non durerà a lungo, potete starne certi. La bolla vischiosa di menzogne della nera propaganda, sacco amniotico in cui si è sviluppato il Moloch americano, è scoppiata più volte, negli ultimi tempi. Ma quello non ha deviato di una virgola la sua

corsa. La sua potenza è tale che può mentire impunemente al mondo, senza che nessuno, fra i *grandi*, osi sbattergli in faccia le sue menzogne.

La macchina è avviata, si sta già radicando negli Stati Uniti. Pensate al *Patriot Act*, che stabilisce un controllo quasi assoluto sugli atti e sui pensieri di tutti i cittadini americani, tramite uno spionaggio elettronico di cui nemmeno abbiamo idea. In questo senso, dobbiamo riconoscere che Orwell era un vero visionario.

Messa a nudo, la menzogna dell'America si scatenerà. Credo che se l'America continuerà a lasciarsi guidare dalla "stirpe" che ormai ha preso il controllo, darà più facilmente sfogo alla propria follia assassina. Aprirà vasi di Pandora uno dopo l'altro – la sua follia culmina nel fatto che gli strateghi del terrore si credono in grado di controllare le forze che hanno liberato. I vari Rumsfeld, Wolfowitz, Cheney e compagnia sono solo teorici da salotto, abbastanza vanitosi da credere all'idea della guerra limitata. Limitata nel tempo per quanto riguarda le operazioni e geograficamente circoscritta, magari anche immediata. Ma, a mio avviso, quelli sono imperialisti sconsiderati, una specie altamente nociva di imbecilli, freddi calcolatori che accendono sapientemente e meticolosamente le fiaccole dell'Apocalisse.

Pensateci! Le Torri gemelle, il Pentagono, non sono forse la conseguenza diretta della seconda Guerra del Golfo e dell'occupazione dei Luoghi Santi dell'Islam, come, ovviamente, Gerusalemme? L'America ha fatto sì che questi due atti, esemplari della resistenza all'oppressione, passassero per attacchi terroristici. Tutto ciò, chiaramente, non ha niente a che vedere con azioni nichiliste o fanatiche, eppure, a fronte di un'opinione pubblica cerebrolesa, è stato facile occultarne la vera dimensione, quella dei meccanismi storici, il concatenamento fatale di cause e di effetti. Resta sempre il fatto che hanno saputo trarre enormi benefici in termini geostrategici, prima assumendo il controllo virtuale dell'Afghanistan, nuovamente nel caos politico; e poi scatenando l'offensiva contro l'Iraq, noncuranti del disprezzo quasi universale. La prossima tappa, probabilmente, sarà l'Iran, poi verrà il turno della Siria: l'occupazione dell'Iraq sta permettendo loro, infatti, di preparare il futuro assalto ai bastioni di resistenza islamica in Asia centrale e di installare il loro dispositivo nel bacino del Caspio...

*

Proseguiamo nel nostro ragionamento. Quali sono gli obiettivi di guerra, comunicati o taciuti, degli Stati Uniti in Iraq e altrove? Se guar-

diamo alla storia recente, viene una serie di idee. Vengono in mente per esempio, la situazione dell'Iraq dopo il 1991 e della Federazione Jugoslava e dell'Afghanistan nel 1999 e nel 2001. Cercate le analogie.

In nessuno dei tre casi, l'intervento armato ha portato una reale stabilità, ossia il ritorno a una situazione di pace. Il che, tuttavia, veniva proclamato a gran voce, come l'unico scopo delle ostilità. Riassumiamo quanto ci ha insegnato l'esperienza, l'osservazione: si tratta sempre di far saltare quello che spesso ho chiamato un *contrafforte di sovranità*, di spaccare un sistema ideologico che tende all'indipendenza, o a una larga autonomia rispetto alle reti commerciali mondiali. Distruggere quegli Stati che non si inchinano completamente all'Idolo, al *dio dollaro*, il cui sistema morale, politico e sociale, che sia laico come in Iraq o religioso come in Afghanistan, vuole propriamente regolare le forze economiche e canalizzarle a vantaggio della nazione, della comunità. Ovvero: che frena l'espansione e l'aumento della potenza della *democrazia mondiale*, ossia dell'egemonia del continente nordamericano e del totalitarismo universale che questa tenta di instaurare, per la *gioia* dell'umanità.

Un simile obiettivo globale, ovviamente suppone che tutte le potenze regionali spariscano. Già da parecchi decenni, gli ideologi e gli esperti di finanza hanno dato l'assalto agli Stati-nazione, colpevoli, ai loro occhi, di tutti i mali e di tutte le guerre... eppure mi ricordo che uno dei ministri di De Gaulle, Robert Galley credo, in tempi torbidi aveva proclamato "lo Stato, ultimo avamposto della nazione a fronte del totalitarismo". Per schiacciare le potenze regionali del Vicino Oriente, che possono turbare gli equilibri dell'economia mondiale, bisognerà decuplicare la massa demografica della potenza economica, frammentando le regioni in micro-Stati.

In fondo, era la strada che l'Europa aveva inaugurato con le politiche di regionalizzazione: una trasformazione in *länder* senza il potere federativo del sistema tedesco. Che cosa sarebbe una Francia spezzettata in regioni? Niente! In tutti i casi, la potenza egemonica ha sempre il controllo e il diritto di utilizzo dei flussi generati dallo sfruttamento delle risorse naturali. Per gli arabi, il petrolio. Comunque, questa presenza egemonica impedisce la costituzione di un polo di potenza regionale e favorisce la supremazia permanente del dollaro. Una variazione sul tema del *divide ut regnes*, dividi e domina, in un certo senso. Ecco perché ho detto che il petrolio era solo un elemento secondario, quasi uno specchietto per le allodole: gli americani hanno comunque il petrolio, con o senza Saddam, se va bene si guadagnano, o consolidano, una posizione dominante... No, quello che conta di più è il moltiplicarsi di

peso demografico e capacità economiche. Bisogna impedire l'accumulo di potenza... ecco perché il Sudan molto probabilmente sarà scisso, a discapito di tutte le concessioni che ha fatto, per ingraziarsi il padrone dell'universo; ecco perché i giorni della Rivoluzione islamica sono in contati, a Teheran e a Qom!

Al di là di questo, non si tratta assolutamente di costruire la democrazia. Per gli americani è democratico solo ciò che è pienamente allineato. Quando, periodicamente, si apre la battaglia contro gli Stati irredentisti, che credono ancora nell'idea obsoleta di "sovranità" – la non-battaglia, farei meglio a dire, data la schiacciante disproporzione delle forze a favore del campo imperialista – e quando si depongono le armi, resta solo una distesa di rovine, dove non verrà ricostruito niente. L'osservazione vale per tutti e tre i casi citati. Deduco, e non bisogna essere uno stratega, che si mira alla distruzione di queste nazioni, non solo alla caduta di un regime.

Insisto su questo aspetto. Bisognava smantellare la Federazione Jugoslava che per cinquant'anni era riuscita a sopire rivalità ataviche. L'elemento più importante non era Milosevič, pura e semplice marionetta mossa ad arte sul palcoscenico, per occultare quanto, invece, accadeva dietro le quinte. Faccio notare che il processo contro di lui, in cui l'accusa spesso era alle strette, permetterà agli storici di smontare alcuni dei meccanismi della macchina infernale che per dieci anni ha devastato i Balcani. Credo che ora si sia aperta una piaga infetta sul fianco dell'Europa. I Balcani non aiuteranno la costruzione dell'Europa. E la Germania, all'epoca la migliore amica degli americani in Europa, prima ancora dell'Inghilterra, proporrà la sua personale Ostpolitik. In passato infatti ha avuto un ruolo deleterio, prendendo l'iniziativa di rimettere in causa le frontiere ereditate dalla I Guerra mondiale...

Torniamo ai "contrafforti di sovranità". Vi accorgete che si applica il principio della responsabilità collettiva ai popoli colpevoli di non aver destituito i regimi invisibili agli americani. Come la Germania del piano Morgenthau: quei paesi devono pagare collettivamente e la punizione consiste nel regredire, fino a diventare puri agglomerati di mendicanti. L'economia irachena è stata rovinata da dodici anni di embargo, con una guerra latente e permanente; la Serbia deve ricostruire le proprie infrastrutture e Macedonia e Kosovo nascondono focolai di tensione – là, gli americani hanno stabilito la loro base europea più grande. Contrariamente alle apparenze, laggiù le cose sono tutt'altro che sistemate per sempre. Non resta niente dell'Afghanistan abbandonato a se stesso, non è mai arrivato nessuno degli aiuti promessi.

Un domani l'Iraq sarà vittima delle epurazioni e della guerra civile. Ciascuno sa, e tutti i grandi media americani, del resto, ne parlano, che l'America non ha i mezzi né tecnici, né finanziari, né umani per ripristinare l'economia dei territori conquistati o per instaurare l'ordine, né tantomeno per stabilirvi una parvenza di *democrazia*. Semplificamente, scommettiamo che la riabilitazione dell'industria petrolifera non subirà, invece, nessun ritardo. La gestione del Kosovo "liberato" è stata assolutamente esemplare: l'epurazione degli uni è servita a giustificare l'epurazione degli altri... deduco che l'America non ha a cuore né i diritti umani, un tema di propaganda come altri, né l'armonia fra le comunità.

Infine, spargendo disordine e caos sulle rovine che si lascia alle spalle, l'America si dà un obiettivo: creare sapientemente l'instabilità regionale. Infatti, è più semplice regnare sul disordine che sull'ordine, che presuppone l'unità e, quindi, la forza. L'egemonia americana si instaura, esiste e si manterrà esclusivamente con la forza. Penso che questa constatazione si imponga da sé. Il nuovo "ordine mondiale" è il caos per tutti, uomini scagliati gli uni contro gli altri, nelle arene dell'odio, povertà e disperazione per le popolazioni, tranne che per pochi plutocrati... Francamente, posso cercare finché voglio, ma non vedo altre conclusioni, né vie d'uscita. La lucidità è sinonimo di pessimismo?

Un altro obiettivo di guerra – non ho la pretesa di esaurire l'argomento – è quello di accusare "l'altro" dei peggiori crimini immaginari – Saddam Hussein non ha armi nucleari ma *potrebbe progettare di averle*, il che costituisce una minaccia maggiore e imminente: se le conseguenze non fossero tragiche sarebbe ridicolo, ma oggi più che mai il *ridicolo* "uccide" – così si riesce a nascondere all'opinione pubblica i propri crimini e a nutrire la finzione della dimensione "morale" della democrazia capitalista. La guerra in Iraq permette di far passare in secondo piano la guerra contro i palestinesi, e quando le ostilità saranno aperte, permetterà anche di giustificare le deportazioni, le espulsioni e la miseria che, pudicamente, si classificheranno tutti questi fatti come *trasferimenti di popolazioni*. Passeranno inosservati fra le esplosioni di bombe, fra i sogni massacrati di una Mesopotamia un tempo sovrana e padrona del proprio destino.

*

Sono sempre più sbalordito. Si pensa sempre di aver visto di tutto, di essere sopravvissuti a tutto, ma a dire il vero non si va mai a toccare il fondo dell'inganno. Le risorse del sistema sono illimitate. Si dispiega, si

stende in modo inatteso, oltre ogni immaginazione. Si crea e si ricrea a ogni istante. Da cui l'importanza dell'idea di "rivoluzione permanente". La Jihad, lo sforzo da cui nasce una guerra per la verità, in fin dei conti è solo il prolungamento dello sforzo personale, la grande Jihad, la guerra interiore contro forze che tendono costantemente a farci arretrare... verso l'idolatria della materia, il culto della merce, il feticismo del denaro come unico legame dell'uomo con l'uomo, l'oblio di Dio... l'impeto non conosce limiti quando si tratta di stabilire la verità e la giustizia di Dio...

Capirete. In prigione da anni, ho il tempo di pensare, di prendere distanza dalle cose e dagli eventi. La vostra società ha fatto di me una sorta di asceta involontario. È una condizione non del tutto svantaggiosa, perché mi permette di tenere una certa distanza dall'attualità. Considero gli avvenimenti da un altro punto di vista e passo al setaccio la mia esperienza della fede. Potrei aver voglia di arrendermi, ma non è così. La forza della vita e, in senso opposto, la potenza del male, vanno al di là di ogni fantasia...

Come faccio a non rimanere di stucco di fronte alla maniera in cui le vostre classi politiche, (mi riferisco agli europei), i vostri media trattano la crisi con l'Iraq? Nessuno ha osato fare il paragone – se non dispregiativo – fra l'imperialismo americano e l'espansione del Terzo Reich! Eppure è evidente, anche perché i tedeschi non nascondevano i loro fini, la loro ideologia era trasparente e cercavano di riparare le ingiustizie che il trattato di Versailles aveva loro imposto, in risposta alle pressanti esigenze francesi e americane. Esigenze che continuano ad appartenere al "non detto" della Storia, poiché il trattato di Versailles, per quanto possa apparire come l'iniquità che ha portato alla guerra, non è mai stato analizzato nelle sue implicazioni nascoste. Nello stesso ordine d'idee, aspettiamo che si passi al setaccio la parodia di negoziazione di Rambouillet, dove è stato fatto di tutto per ingannare gli jugoslavi e spingerli alla rottura. Anche in questo caso, anche se alcuni giornalisti all'epoca ne hanno rivelato i retroscena, anche se gli iniziati sono perfettamente consapevoli degli sporchi trucchi impiegati per scatenare la guerra, nessuno dei vostri politici ha avuto il coraggio morale di denunciare apertamente le manovre angloamericane. Sono stati a dir poco complici!

Lo scrittore inglese John Le Carré, quanto agli sviluppi della crisi dice sostanzialmente che "l'America attraversa un periodo di demenza" anticipata negli anni '50 dalla febbre del maccartismo. Poi dall'ondata terroristica su Cuba, dopo "indegna avventura della Baia dei Porci. A proposito, ricordo che Kennedy ha sacrificato volontariamente, sembrerebbe, i controrivoluzionari cubani che aveva mandato al macello, in

quell'impresa spietata. O ancora, dalla sporca guerra dal Vietnam, con le sue operazioni di terrorismo estensivo, come *Phoenix* e *Speedy Express*, che pianificarono l'eliminazione sistematica, e su ampia scala, di alcune categorie di sospetti vietnamiti.

Le Carré denuncia anche le minacce che pesano sulle libertà civili negli Stati Uniti e nel "mondo libero", ovviamente si riferisce al celebre *Patriot Act*, che *de facto* controlla elettronicamente la vita privata dell'intera popolazione americana. Il vecchio sentimento *libertario* di questi anglosassoni del Vecchio Mondo, com'è ovvio, è duramente colpito. Forse perché scopre brutalmente che si era sbagliato radicalmente sul mondo in cui vive, ora che il liberalismo comincia a rivelare la sua vera natura totalitaria. Le Carré e i suoi colleghi non hanno ancora capito che non si tratta solo di un'inquietante *deriva* della democrazia, devianta dalla sua traiettoria da *ignobili* attacchi terroristici che l'avrebbero presa alla sprovvista. Le Carré comincia a sentire che in realtà il sonno americano genera mostri. Che potrebbe essere solo un incubo... e lui, il privilegiato, scopre stupefatto l'impero della menzogna... Ma rifiuta ancora di crederci del tutto, rifugiandosi nell'idea assurda che gli artefici del dramma siano vittima di un attacco di demenza...

Non si tratta di follia né di demenza, ma di una macchina – chiamatelo sistema, se preferite – attualmente in panne. E quando dico "in panne", anche io sbaglio palesemente: assistiamo molto semplicemente a un passaggio a una velocità maggiore. Potremmo parlare di logica *sistemica*. La dialettica marxista formula tale *passaggio* da uno stato a un altro parlando di *rivoluzione qualitativa*. Ciò che agli occhi di individui non dotati dello strumento dialettico appare come una *deriva totalitaria* o come la crisi di pazzia temporanea di una *giunta* – quella di Bush – di una coalizione di potere e di lobby – i petrolieri, il complesso militare-industriale, Manhattan – al contrario è solo il risultato logico di un processo evolutivo che non hanno visto o, anzi, non hanno voluto vedere. Perché sappiamo tutti che la realtà è odiosa. Peggio, è scomoda.

Certo, siamo effettivamente a un periodo-cerniera della storia. L'11 settembre 2001 siamo scivolati in un'altra dimensione. Qui ci mancano gli strumenti concettuali e le parole per trattare la questione. Siamo di fronte al diavolo. L'impero delle tenebre proietta la sua ombra sull'universo. Perché credete che i giovani Occidentali abbiano prodotto un adattamento così fortunato de *Il signore degli anelli*? Perché, in maniera oscura, sentono che quella fiaba fuori dal tempo parla, in realtà, del mondo odierno. Il male si dispiega sulla terra dei viventi e respinge

le forze del bene. Agli occhi di tutto il pianeta, ormai non ci sono più dubbi sul campo di azione della menzogna. L'11 settembre l'America ha dichiarato guerra: ma non la guerra al terrorismo, né solo agli arabi, né all'Islam, che ha saputo usare e manipolare a seconda dei suoi bisogni, bensì ha dichiarato guerra a tutti i popoli, perché vuole sottometterli...

L'imperialismo ultimo stadio del capitalismo, si intitola uno studio redatto da Lenin: ci siamo. Bisognerebbe capire anche questo. Il solo argine ad oggi esistente, che possa contenere la marea capitalista – poiché il cristianesimo si è sfaldato, anche lui si è dissolto nel bagno d'acido del consumismo, dell'individualismo, della dipendenza da piaceri infantili – l'unica diga, il riparo contro la decadenza morale rimane l'Islam. Ecco perché molti dei migliori giovani europei, quelli che non vogliono rinunciare al sentimento di dignità umana, sono chiamati a convertirsi per salvare il possibile dell'eredità dei loro padri. L'Islam è l'ultimo ricorso dell'uomo contro l'avvilimento dato dall'empia religione della merce. Quando la città va in fiamme, quando le mura sono prese, ci si rifugia *in extremis* nel torrione centrale. Oggi, l'Islam è il torrione centrale dell'Occidente.

*

Bisognerà schiarirsi le idee. Siamo entrati in un vero stato di confusione mentale, e questo è il successo più tangibile, ma anche il più terrificante, della macchina per l'asservimento costruita dall'imperialismo yankee. Una volta, i conquistatori si accontentavano di sottomettere fisicamente gli individui. Lo schiavo restava libero nei pensieri. L'alienazione moderna è insensibile, chi la subisce la maggior parte delle volte ignora il male di cui è vittima. La schiavitù reale è commisurata all'ignoranza.

Quindi, il reale non si colloca più nel campo dell'esperienza concreta, bensì nelle immagini e nelle parole. La propaganda di guerra, propinata ininterrottamente, è riuscita a invertire il senso delle cose: la vittima diventa l'aggressore, la vittima è designata come l'assassino. Qualunque sia la disproporzione degli armamenti e delle forze mobilitate, i palestinesi di cui è stata rubata la terra, insozzato il destino, sono gli aggressori. Solo loro. È diventato intollerabile il fatto che le vittime di furto esigano giustizia. Le loro primitive cinture di esplosivo sono la prova della loro perversità, mentre i carri armati e gli elicotteri da assalto sono strumenti di pace, i segni distintivi dei redentori, i simboli della via e della sicurezza! Per chi?

L'America si accinge a smembrare l'Iraq, perché l'Iraq non ha più i mezzi per difendersi ed è giunta l'ora di finirlo: quindi, le truppe degli invasori sono quelle dei soldati della pace! E su di voi, francesi, piovono insulti perché non vi piegate sufficientemente velocemente alle esigenze della "solidarietà" atlantica! Constato che la macchina per asservire gli spiriti ha funzionato alla perfezione...

Mi dico che alla fine, nella situazione odierna, ci sono tre eventualità da considerare quanto all'11 settembre. La prima: l'evento ha colto totalmente alla sprovvista i sistemi di sicurezza americani – Fbi, Cia, Pentagono, Nsa – il che è poco credibile, soprattutto alla luce di quanto abbiamo appreso in seguito. Si erano moltiplicati i rapporti nei mesi precedenti, in cui si alertavano gli uomini decisivi in merito a un'azione imminente. In più, squadre del Mossad braccavano assiduamente alcuni jihadisti che avrebbero dovuto partecipare all'operazione... Allora, avvertiti dell'imminenza o dell'eventualità di un atto terrorista più grande, i sistemi sarebbero stati sommersi, sconfitti... Se così fosse, risparmiamo i commenti sulle reali capacità degli Stati Uniti una volta abbandonate le fantasmagorie hollywoodiane.

All'opposto, abbiamo la tesi del complotto e della manipolazione diretta a cui non credo completamente, conoscendo l'origine dell'operazione. La Jihad è avviata e la collera di Dio la sostiene. Molti, nella caduta di Columbia hanno visto *il grande Re del terrore*² delle vostre profezie medievali. O comunque, un segno dal cielo, un presagio nefasto – ovviamente, molti rabbini ben istruiti. Resta la tesi intermediaria ma allucinante secondo cui certi clan giudaico-puritani sapevano ma hanno abilmente lasciato che le cose si compissero, come a Pearl Harbor. In tutti i casi gli americani non sono mere vittime su cui sarebbe crollato il cielo.

Alla peggio, hanno organizzato loro la cosa; alla meglio, hanno saputo strumentalizzare il sacrificio dei nostri *mujaheddin* oppure recuperarlo per poi sbandierare la notizia di una guerra dichiarata già da tempo. In ogni caso, l'America ha provocato questi eventi con la sua politica di conquista e di asservimento, mascherata da *religione* dei diritti dell'uomo. Gli americani sono riusciti a convincere la brava gente di essere le "vittime", che avendo subito un attacco avevano il diritto assoluto di *difendersi*. Il pianeta, avvelenato, aspettava il fulmine senza muoversi, poiché la risposta armata appariva legittima. Un anno dopo, constato che il sostegno passivo, ma massiccio, della politica di aggressione della

2 "Grand Roi d'effrayeur" in francese [N.d.t.]

Casa Bianca non esiste più, anzi: l'ostilità universale verso l'America è al culmine. Anche in questo caso, l'onnipotenza della menzogna incontra dei limiti, il che è indubbiamente incoraggiante...

Nulla è più legittimo del difendersi da un attacco ingiusto. Ma non è forse il caso, anche, dei palestinesi? Degli iracheni, contro cui si usa la minaccia nucleare, se osano difendersi? La stampa israeliana scrive "Israele si prepara ad attaccare". Si sono levate alcune voci esaltate, e non sono state richiamate all'ordine, sui giornali, per avvertire gli europei che, se dovessero continuare la loro politica di ostruzionismo alla guerra preventiva, Israele avrebbe gli strumenti per un attacco nucleare! Immaginatevi l'indignazione che susciterebbe la pubblicazione di una cosa simile, ma in senso opposto, sulla stampa occidentale o araba! Il fatto che la stampa di un paese che si vanta democratico possa generare simili deliri verbali, che sono avvertimenti seri, e neppure troppo velati, dovrebbe far sì che vi poniate delle domande...

Dall'altro lato, quando una stampa corretta, organo degli stati maggiori dell'agit-prop, esprime la minaccia di attacchi dall'Iraq – i cui missili hanno una gittata inferiore a 150 km – contro Israele o la Turchia, chi vuole prendere in giro? Noi, ma anche gli israeliani, gli inglesi, gli americani prigionieri della psicosi di un attacco e di una guerra. L'opinione pubblica è "mantenuta in caldo", per scatenare un'aggressività naturale in risposta alla paura. Queste finte democrazie liberali, non sono altrettante dittature degli spiriti? La manipolazione mentale non è forse il segno eclatante di un totalitarismo rampante? Siate onesti, una volta tanto! Tutti i democratici sono malati di cancro spirituale – fortunatamente, non tutti muoiono e, grazie a Dio, le reazioni si moltiplicano un giorno con l'altro.

Bisogna dire le cose in modo semplice, ma senza ridicolizzarle, il che non è sempre facile. L'opinione pubblica mondiale finirà con l'accettare la guerra perché si convincerà che gli Stati Uniti abbiano il diritto inalienabile e legittimo di difendersi. A monte, questa convinzione si fonda sull'idea che l'America sia stata attaccata, che vittime innocenti siano morte a causa del fanatismo islamico. Tutto ciò, ovviamente, è falso. Non corrisponde alla realtà profonda delle cose, al concatenamento di cause ed effetti. Ma l'opinione pubblica non lo sa. Vive il momento nella sua istantaneità, nell'illusione prodigiosa di essere informata, solo perché è super-informata, ossia si lascia ingozzare d'immondizie e frottole mediatiche. Questa ignoranza ha radici lontane. È stata coltivata di generazione in generazione, e la storia è stata parallelamente, costantemente falsificata, sia a Est che a Ovest. Siamo nello schema orwelliano,

non c'è posto per la verità fuori dalla parola di Dio, e la vostra libertà è solo una schiavitù di cui non vi rendete conto. Sapete perfettamente che la guerra della menzogna è quella del potere contro le sue popolazioni. Era Churchill, quello che diceva "La verità è così preziosa che bisogna proteggerla sempre con una cortina di bugie"?

Siamo a una vera svolta nella storia, come già detto. Tutte le menzogne americane hanno fatto la loro epoca, una dopo l'altra. Eppure, la macchina prosegue la sua corsa inesorabile, con o senza l'appoggio delle Nazioni Unite. Le armi di distruzione di massa non esistono, non sono mai esistite, nessuno ne ha mai trovato traccia, né prima del 1998, né nel 2002. Ma, come i lanciatori laterali si staccano, dopo il decollo di un missile, menzogne mastodontiche, sprezzanti e ciniche hanno permesso di lanciare la guerra e di farle prendere la via del non-ritorno.

In seguito, alcune menzogne "d'appoggio" hanno permesso di continuare la corsa verso il baratro... bisognava "disarmare" l'Iraq, il che non vuol dire assolutamente niente. Bisogna disarmarlo delle armi che è stato autorizzato a conservare dopo la guerra del Golfo? O disarmarlo di armi inesistenti? Non ci hanno risparmiato nessun non-sense. Questa maniera di blaterare, allucinante e primitiva, ci ha letteralmente nauseati, e allo stesso tempo ha avvelenato la massa dell'opinione pubblica mondiale, eccetto il mondo arabo, perché è nel mirino, il che l'aiuta a capire. Anche i poteri apostati, che si sono alleati all'America contro i loro fratelli, finalmente hanno capito che erano andati a rifugiarsi fra le braccia di un orco...

E poi, a furia di mentire, di contraddirsi, di insultare l'intelligenza di tutti, la menzogna è saltata agli occhi dei milioni di manifestanti scesi in piazza per la pace e per denunciare l'infamia. Dal Giappone, passando per l'Europa fino nel cuore del Moloch, o degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, milioni di persone hanno protestato contro i padroni, hanno sbattuto in faccia al mondo gli orpelli della dignità con cui questi cercavano di nascondersi. Alle Nazioni Unite, la maggioranza ha gridato la propria indignazione in strada... e continuerà finché un nuovo bavaglio vieterà loro di parlare. Perché la macchina della propaganda e soprattutto la macchina della guerra non hanno ancora arrestato la loro marcia forzata verso la conflagrazione.

Gli stadi della menzogna si sono staccati, uno dopo l'altro, dal missile vettore della guerra delle parole. Ma la macchina di propaganda della guerra non è a corto di risorse, anche quando viene presa con le mani nel sacco delle creazioni più grossolane, come il plagiato britannico,

chiamato alla riscossa dal segretario di Stato, Colin Powell, o le false registrazioni di Osama, inventate di sana pianta per presentare prove inconsistenti. Il vento dello scandalo gonfia al contrario le vele dell'odio. Si scopre che un rapporto è solo un falso, interamente tratto da una monografia universitaria che riporta fatti di dodici anni prima, e quelli sono gli elementi più probanti che il Pentagono getta in faccia al Consiglio di sicurezza.

I maestri della Casa Bianca sono impassibili e non risparmiano le invettive contro gli Europei che osteggiano “la buona riuscita della cooperazione internazionale per l'ordine, la stabilità e i diritti dell'uomo”... o che, come afferma Robertson “saccheggiano la Nato”. In altre parole, che ostacolano lo scoppio di una guerra di aggressione, alla quale, in ogni modo, si uniranno, quando sarà il momento, per essere presenti alla spartizione delle spoglie degli sconfitti. L'Europa avrà fatto di tutto per ritardare di qualche settimana la risoluzione fatale, non per pacifismo, bensì perché non ha niente da guadagnare e molto da perdere nell'avventura... L'America è lontana, nel suo mondo-isola, mentre l'Europa ha legato da molto tempo la propria storia a quella del Mediterraneo. Allo stesso modo, esistono forme di solidarietà continentale, un destino che accomuna culture e popoli con una storia millenaria. L'America non si cura di tutto ciò, questo non la riguarda. Deve avanzare in fretta, per stabilire l'ordine mondiale, la propria egemonia. L'Europa è indifesa e priva di un'unità politica, la Russia cerca di sfuggire all'abisso in cui è precipitata, la Cina sta ancora nascendo, o rinascendo. L'America, quindi, per ora ha le mani libere, ma ancora per poco, forse un decennio. Può incendiare il Vecchio Mondo, posto che riesca a stabilire il proprio regno sulle rovine...

Di solito non si capiscono gli avvenimenti se non a posteriori. Qui, in particolare, ci mancano le parole per cogliere insieme il significato e l'ampiezza del sisma che ha fatto crollare il mondo. Il *maelström* che ci trascina con sé, però, ha un nome: la guerra mondiale. I moralisti e gli storici del futuro, forti della loro scienza retrospettiva, biasimeranno i popoli e i politici per aver lasciato che le cose accadessero, per non aver capito in tempo? Per aver lasciato che si creasse una spaventosa frattura fra i popoli, per aver diffuso la guerra civile, la guerra fratricida al cuore delle nazioni, e questo per guadagnarsi un pugno di plutocrati e fanatici assetati di potenza? Tutta una stirpe che ha voltato la faccia a Dio? In fondo, chissà cosa produrranno gli eventi futuri. La sconfitta dell'Iraq potrebbe prefigurare quella del Grande Satana, nella terminologia dei mullah iraniani! Alcune vittorie preannunciano le peggiori sconfitte...

POST-SCRIPTUM

Prima di lasciarvi, vorrei tornare su alcuni argomenti, a rischio di ripetermi. Non credo che i miei pensieri, né i miei ragionamenti, siano ridicolmente circolari. Lascio ai tratteggiatori di profili psicologici criminali e agli psicologi professionisti il compito di districare il labirinto che non mancheranno di qualificare – per rassicurarsi – come un delirio mistico-marxista.

In effetti, non parlo solo per me: i miei propositi traducono i mormorii e le lamentele che si levano dal fiume turbinoso della Storia. Sono gli avvenimenti a dettarci le parole, basta osservarli e, se serve, decifrarli alla luce degli insegnamenti della ragione e della fede. In questo senso, l'Islam e il marxismo-leninismo sono le due scuole da cui ho tratto le mie migliori analisi. Colpisce, in questo momento storico, vedere la forza torrenziale degli avvenimenti, rendersi conto che ci ha portati a una forma inedita della parola e del pensiero. Mi riferisco allo sconvolgimento spettacolare dei media e, attraverso ciò, dell'opinione pubblica europea e mondiale, in riferimento alla crisi. Nel giro di poche settimane, la volontà arrogante degli Stati Uniti di imporre una guerra priva di giustificazioni è riuscita a cristallizzare le nazioni e i popoli del Vecchio Mondo contro l'America egemonica.

È un evento senza precedenti storici. Per la prima volta, sul breve cammino dell'avventura umana, cento popoli manifestavano contemporaneamente in tutto il pianeta, mostravano il disgusto e il rifiuto dell'imperialismo e della guerra di aggressione. Il governo americano e la sua amministrazione venivano denunciati per ciò che sono: uno Stato e un sistema totalitari e terroristi. In questa mobilitazione senza eguali, che segna anche il passaggio a una nuova era della Storia, va scorta una nuova consapevolezza. Una forma di rinnovamento, una speranza per l'umanità in lotta contro le forze del male e l'impero della menzogna, una speranza da cui però non dobbiamo lasciarci accecare: la macchina è stata avviata da tempo e, a meno di un crollo degli Stati Uniti sotto il

peso delle contraddizioni interne, niente potrà fermarla, e comunque non prima che si creino o consolidino uno o più poli opposti.

Arriva un momento in cui a comandare è la logica dei fatti, e nemmeno coloro che si vantavano di essere gli “iniziatori” riescono a contrastare il processo che hanno avviato. Non equivochiamo: la volontà e la malignità degli uomini influenzano fortemente gli avvenimenti, ed essi stessi sono profondamente agiti dalle forze del sistema. Ma gli uomini, tranne alcune eccezioni, non sono totalmente padroni delle loro scelte. Sono gli eredi di un’organizzazione sociale, di una *weltanschauung*, di una visione che struttura il mondo il quale, a sua volta, li condiziona e li *aliena*, più o meno in profondità. Gli uomini credono di pilotare gli avvenimenti, ma in realtà obbediscono solo a pregiudizi di classe, a una visione delle cose e del mondo di cui sono depositari.

In quello stesso momento interviene il rivoluzionario, per tentare di interrompere il ciclo degli avvenimenti, la spirale ripetitiva della Storia che riproduce e dispiega la logica del sistema. Ma, per non essere soggetti del tutto attivi o passivi del sistema, occorre una precisa coscienza delle forze che agiscono nel mondo umano. Una simile lucidità è prerogativa di individui con una morale superiore, senza la quale non c’è lungimiranza, ossia né la capacità di penetrare la dialettica delle forze agenti fra persone, gruppi, popoli o società, né la volontà di influire sulla loro trasformazione radicale. Per quel che mi riguarda, cerco umilmente di seguire il corso delle cose, di percorrerne tutti i meandri, di evitare i vicoli ciechi, le tentazioni di rinuncia, la comodità. Per fare ciò, seguo la Stella Polare della fede in Dio, guida di ogni vero credente sulla via della verità.

*

Dopo l’Iraq, verrà il tempo dell’*ingerenza umanitaria* a trecentosessanta gradi e dei *cambi di regime spontanei*, per il trionfo della democrazia... Le tessere del domino cadranno da sole. I sauditi, scesi indegnamente a patti con il diavolo, non saranno risparmiati; l’Iran, schiacciato fra l’Afghanistan e l’Iraq, sarà comunque neutralizzato – Washington spera che crolli perché accerchiato. La Siria stringerà una nuova alleanza, ma dopo varie concessioni finirà per scoppiare. Avremo un paese di Drusi, una Bekaa “normalizzata”, da cui verranno sradicati gli Hezbollah; gli alauiti torneranno sulle loro colline, protetti dalle rovine dei prodigiosi bastioni dei franchi, costruttori di fortezze il cui valore individuale non aveva nulla in comune con le orde di robot che compongono gli eserciti della talassocrazia della merce, il regno sanguinoso del Moloch americano...

L'obiettivo non è forse la balcanizzazione generale della regione su base etnica, tribale, linguistica? Regnare sulle divisioni e sul disordine? Non credo alle scoppiettanti dichiarazioni sul mantenimento dell'unità irachena. Ormai anche i turchi, illuminati dal rinnovamento dell'Islam, l'hanno capito: ma i militari alleati di Israele forzeranno sempre la mano ai politici, per imporre un ordine kemalista che volti definitivamente le spalle alla Umma. Un giorno, bisognerà tornare sul misterioso ruolo di alcune minoranze nell'abolizione del califfato...

Oggi assistiamo alla fine dell'ordine stabilito nel 1945 sulle rovine dell'Europa sconfitta, la fine di un ordine giuridico e dei suoi principi fondativi. Si rimette in causa il principio dell'inviolabilità delle frontiere. L'Ostpolitik tedesca, all'epoca sotto il controllo americano, alla fine degli anni '80 ha dato una sorta di "via libera", incitando sloveni e croati a dichiarare in maniera unilaterale la loro indipendenza. A partire da lì, lo smembramento dell'Europa orientale e la distruzione della Federazione Jugoslava divennero ineluttabili. Perché, secondo voi, la più grande base militare americana è in Kosovo? Credetemi, la questione dei Balcani è tutt'altro che chiusa, abbiamo assistito solo al primo atto! Gli americani metteranno l'Est dell'Europa contro l'Ovest. L'Est è dipendente, quindi docile... la *fronda* dell'Europa dell'Est, nuovamente alleata alla Nato, contro il fronte franco-belga-tedesco contrario alla guerra, sta già ponendo le premesse. Chiaramente, il continente sudamericano e l'America centrale, qualunque disgrazia subiscano, non saranno mantenute nella sfera d'*influenza*, anzi, *sotto controllo*. Siamo realisti: il mio Paese, il Venezuela, è forse un contro-esempio fastidioso, una sasso nella scarpa yankee, ma, ad oggi, nulla di più. Fondamentalmente, non rimette in causa la prepotenza dell'America in un contesto dove nessuno le contesta il diritto all'intervento armato illimitato... la vera posta in gioco sarà, alla fine, l'asservimento dell'Europa, unita da solidarietà atlantiche e occidentali, basate sulla colpevolizzazione permanente e sul debito inestinguibile verso l'insuperabile *democrazia universale*, "sigillo" della Storia...

Nessuno ha mai creduto che prima o poi il Kosovo sarebbe diventato del tutto indipendente. Bisognava porre fine alla vicenda di una Serbia forte e federatrice. Ormai, servono solo micro-stati, più o meno rivali, più o meno concorrenti, da sfruttare mettendoli gli uni contro gli altri, a seconda delle esigenze. La politica di egemonia globale vuole la fine delle potenze regionali, il moltiplicarsi del *peso* demografico e della potenziale ricchezza legata al possesso di risorse naturali. Il Sudan sarà distrutto perché possiede l'acqua e il petrolio... la Francia sarà sman-

tellata per ragioni analoghe, come già previsto nel piano Morgenthau del 1945, durante l'*invasione* degli alleati in Europa – tornerò su questo punto... La capacità di innovazione tecnica della Francia, la sua eccezionalità culturale, la sua influenza e soprattutto una certa autorità morale la rendono un ostacolo pericoloso. L'unità nazionale del vostro paese, la nazione francese, dev'essere distrutta! E probabilmente lo sarà...

Ora, per chiudere i conti con l'Asia centrale e completare il ponte terrestre continentale, in modo che vada a racchiudere – arginare – il cuore del continente eurasiatico, rimarrà in gioco solo un aspetto: la "riduzione" del Pakistan. Ma è un pezzo grosso. Gli yankee non hanno scelta. Devono evitare che il loro spaventapasseri, Musharraf, sia spodestato. Il rovesciamento dell'alleanza è stato messo in moto, il Pakistan è già alla mercé dell'India... certo, poi sarà la volta dell'Asia, della Corea del Nord... vi ricordo che in questo momento una guerra obliata si sta svolgendo nelle Filippine, anche se con il solo ausilio di truppe americane dotate di mezzi "limitati".

Torniamo al Levante: l'unica potenza che, ovviamente, sarà tollerata, è lo Stato di Israele, che in effetti è diventato il cinquantunesimo Stato dell'America "giudaico-cristiana". Ma tutti sanno che la politica statunitense è portata avanti sia alla Knesset che a Wall Street! Sappiamo bene, seguendo il mio ragionamento, che non sono le armi introvabili dell'Iraq a minacciare l'America, bensì la sua capacità strutturale di essere o tornare a essere una potenza regionale con cui bisognerà fare i conti, date le sue velleità desuete di voler restar padrone del proprio destino. Quindi, bisogna distruggere definitivamente questa nazione, proprio in quanto Stato nazionale dove la parola "patriottismo" ha ancora senso. Gli americani rischiano di impararlo a proprie spese. Non dobbiamo lasciarci illudere delle apparenze – e questo richiede un impegno costante. Seguitemi: gli imbecilli, e non solo quelli dei media, si fermano sempre alle apparenze. Scoprono l'acqua calda e prendono per oro colato quel che raccontano le industrie dell'agit-prop.

La disinformazione – la menzogna oggettiva – oggi non è più indirizzata solo ai centri decisionali o alla popolazione nemica, ma serve innanzitutto all'asservimento delle opinioni degli alleati o di terzi... Non ci sono regolamenti di conti fra la famiglia Bush e i Tikriti. Pensarlo è ridicolo, assurdo. Il potere americano disprezza Saddam Hussein e allo stesso tempo se ne infischia: non si tratta di spodestarlo personalmente. Cercate di capire che quest'uomo è solo il simbolo, la chiave di volta di un edificio da abbattere. Questo edificio è il Baas e la sua è un'ideo-

logia socialista, patriottica, nazionale. Bisogna abolire l'idea stessa di nazione sovrana, che si è incarnata sia nel socialismo jugoslavo che nello Stato centralizzato iracheno. Come pensate che l'Iraq sia sopravvissuto a dodici anni di severo embargo? Le rigide strutture dello Stato e del partito Baas, concepite dal cristiano Michel Aflak hanno permesso all'Iraq di conservarsi e rimanere coeso.

Il sistema di razionamento e redistribuzione effettuato dall'amministrazione irachena non ha mai fallito. Questa contro-prova del valore del sistema è stata prudentemente omessa dai vostri giornalisti alfabeti, che si sono ben guardati dall'insistere... Reintrodurre la manna del petrolio, ossia il fiume di petrodollari generati dai giacimenti posti appena sotto la sabbia, quindi produttori di immensi guadagni, nei flussi finanziari internazionali è impossibile con uno Stato forte, la cui volontà è di decidere da sé dell'uso dei propri capitali. I petrodollari devono servire a sostenere il mito del *dio dollaro*. Un mito che non posa su niente, se non su una finzione attiva, un miraggio collettivo. Ma ancora nessuno osa dire che *il re è nudo*... per salvare il mito del suo *imperium*, l'America deve necessariamente intervenire, è condannata! Una certa America giudaico-cristiana è davvero una *tigre di carta-moneta*, ma resta comunque, visto il momento storico, il peggior nemico del genere umano.

*

Torno al dopoguerra. Il Pakistan si è piegato a tutti i *desiderata* americani, prima di essere collocato nel mirino e di diventare un possibile bersaglio. Anche la Turchia potrebbe perdere lo *status* di alleata privilegiata, sia in ragione dell'aver negoziato e accettato di operare pienamente con le forze americane, ossia per aver rilanciato troppo, sia in ragione del ripetuto rifiuto, da parte del Parlamento, di accettare il dispiegamento delle truppe yankee d'assalto sul confine. Solo un colpo di Stato militare potrà, dal punto di vista israeliano-americano, far rientrare le cose nell'ordine kemalista, il solo ad essere veramente accettabile in Asia Minore, poiché garantisce una continuità di potere fra Ankara e Tel-Aviv...

In fondo, le alleanze di circostanza hanno un prezzo e i "governi", anche se eletti a maggioranza, che rivendicano l'appartenenza all'"Islam politico" – parlo sempre della Turchia – hanno tutti un "prezzo"! L'Unione Sovietica, che negli anni '90 era alla canna del gas, non aveva venduto la sua accettazione passiva della Guerra del Golfo per un tozzo di pane?

Quattro esigui miliardi di dollari! Un gruzzoletto minuscolo! I turchi hanno puntato più in alto, la cosa in effetti è stata negoziata per una cifra sui trenta miliardi di prestiti, aiuti, varie ed eventuali... per non parlare delle clausole non scritte, relative a questioni territoriali, il Vilayet di Mossoul, per esempio, altrimenti detto il petrolio di Kirkouk che, da Losanna, era stato un privilegio dei francesi – dopo la II Guerra mondiale avete voluto garantire la vostra indipendenza energetica dagli inglesi, gli stessi che, all'epoca, sostenevano i Fratelli musulmani d'Egitto, per strumentalizzarli a vantaggio unicamente della propria politica imperialista...

La Turchia si dichiara fedele all'Islam, i politici si fanno eleggere aspirando a un rinnovamento islamico, ma è grande anche la tentazione della ragion di Stato, quella di sottomettersi alla legge degli idoli, alle leggi del mercato e al rilancio dei benefici ricavati dal tradimento della parola divina, dal disprezzo assoluto della volontà popolare.

Troverete sempre degli ulema per giustificare tutto e il contrario di tutto. Non si parla abbastanza del fatto che qualsiasi dottore della fede può emettere delle *fatwa*, verdetti religiosi che possono anche rispondere a bisogni strettamente opportunisti! L'Islam è omogeneo o coerente solo visto da questa prospettiva: indubbiamente, è una pecca, ma da cui trae, allo stesso tempo, una parte della sua grandezza. Il dibattito sul tema è incessante... in fondo, la posizione di principio della Germania contro ogni coinvolgimento in Iraq, benché molto pragmatica, non mi dispiace. I principi che governano le nostre vite ne determinano il senso. Non si gioca impunemente con i principi, e lo spirito di lucro, l'avidità, la vigliaccheria dei governi che si sottomettono agli editti dei potenti o, molto semplicemente, che non hanno il coraggio di dire "pane al pane" e smascherare le menzogne mi fanno venire la nausea...

L'unico mezzo per controllare le crisi è affrontare la verità. Quelli che credono di poter sfuggire alla regola sono condannati sin d'ora. In Turchia, Pakistan, negli Emirati del Golfo, non vedo un grande futuro per i furbacchioni della politica... Pensate che i vari fantocci come Blair, Aznar, Berlusconi, in contrasto con un'opinione pubblica istintivamente ostile a una guerra ingiusta, ingiustificata e i cui veri obiettivi restano occulti, avrebbero ancora un futuro politico, senza le manovre di una democrazia parlamentare intrinsecamente marcia e truccata? Vi ricordo che questa gente è solo una minoranza, che è stata eletta solo grazie a meccanismi elettorali – ossia a ogni tipo di falsificazione, come la divisione in circoscrizioni – e che ha perso la dignità, a causa del suo servilismo, anche agli occhi degli elettori di partito. In un certo senso,

l'Europa dei popoli si è espressa in modo inequivocabile, nel suo rifiuto della guerra che è anche un rifiuto delle classi politiche moralmente corrotte. Aggiungo una corruzione originale: questa gente non ha mai governato nell'interesse delle nazioni. Ora si mostrano per quello che sono davvero, spaventapasseri, semplici esecutori...

*

Una certo marxismo deviato tendeva a giustificare i peggiori eccessi calpestando la morale borghese. Ma che cos'è l'uomo, senza la morale? L'esempio della Turchia islamista, compromessa fino al collo, presa in una rete di alleanze con l'imperialismo e il sionismo, mostra che la fede nella verità non va d'accordo con gli interessi temporali e con la geopolitica. Prego che l'Islam non diventi mai quel che è diventata la Chiesa cattolica: un ambiguo movimento di animazione spirituale che contribuisce, con molta ingenuità, all'anestesia generale. Il clero cristiano in Occidente rappresenta bene la decadenza generale, e ciò malgrado il coraggio spirituale di alcuni capi religiosi, dei frati cappuccini, dei preti dell'America latina che vogliono riempire di contenuti ideologici le parole del Profeta Issa – che Dio lo benedica – e che militano per la *liberazione dell'uomo, dei poveri e degli umiliati*.

Oggi, il cristianesimo si discosta dall'etimologia del Messaggio, dal suo senso primario; si è separato dalla tradizione, in quel che essa aveva di meglio; e i cristiani si sono condannati a essere un mero residuo sociologico, mentre la loro fede è condannata a rimanere una sorta di compendio di buoni sentimenti, molto spesso lontani dalla realtà e, quindi, inutili o, peggio, volti a diminuire la lucidità delle masse, ossia ad evirare, nel vero senso del termine, la loro percezione della morale, soddisfacendo, inquadrando il loro stesso bisogno di superstizione... Che Dio aiuti l'Islam a non perdersi nei meandri della coscienza. Prego affinché il capitalismo non riesca a imbavagliarlo, né ad addomesticarlo, per farne un nuovo oppio a uso delle masse anonime e destrutturate della *società dei consumi*!

L'Islam può avere e mantenere un ruolo determinante nella liberazione dei popoli e nella lotta all'imperialismo *liberale*. Un ruolo che il cristianesimo non ha saputo conservare, malgrado sia emersa, nel XX secolo, una dottrina sociale della Chiesa, che poi si è persa come un fiume nel deserto, nell'*impasse* della democrazia sociale. La fede è nel cuore della città, e la separazione fra Stato e Chiesa aveva senso solo in società ancora imbevute di spiritualità, dove la morale religiosa irrigava, soste-

neva tutti i comportamenti e costituiva la referenza implicita o esplicita del costume. Le vostre democrazie, ora, hanno davvero preso il largo. La loro barca ubriaca va alla deriva, e voi continuate a far passare i vostri vizi privati per pubbliche virtù.

Le vostre società rispettano, o meglio idolatrano, ciò che è mostruoso e contro natura perché così vogliono le leggi di mercato, mentre invece la moralità frena il consumo, non è vero? La legge del libero scambio – una gran prostituta – si impone in maniera indiscriminata. Questa legge, che non accetta compromessi, ordina di non rifiutare nessun potenziale cliente, di non trascurare nessun segmento del mercato. Tutto fa vendere. E, dato che ogni tendenza è un possibile mercato... Ma più l'istinto, sfruttato per scopi commerciali, diventa un elemento che svilisce l'uomo e lo ricaccia a un livello inferiore a quello della bestia, più questi è coccolato, più diventa "l'letto" del sistema liberale.

Esagero? Sono un esaltato, un individuo pericoloso e illuminato? I genitori guardano con tenerezza – i ragazzi sono ragazzi – i figli che si vanno a rimbambire con l'hard rock, la musica tecno e altre "droghe sonore"... i genitori si divertono, non si rendono conto di assistere, in realtà, a una tragedia... La televisione crea un culto sfrenato del sesso, della violenza e del dollaro. Le vostre televisioni rovesciano la loro immondizia a getto continuo, in seno alle vostre famiglie, mentre i vostri politici fanno a gara a chi insorge con più forza contro lo spettro di un ritorno – molto ipotetico – dell'*ordine morale*! Dire le cose come stanno è diventata un'assurdità, anzi, un'*oscenità*. Denunciare il male, esaltare il bene nella sua oggettività, dire la verità di Dio vi fa tremare. Preferite barricarvi in casa, con la paura dei ladri, perché volete tenere per voi il bene più prezioso, più prezioso anche dei vostri bambini scomparsi o violati, volete solo una cosa: l'intera libertà, l'unica di cui disponiate davvero, cioè quella di svilirvi! E sia! Ma allora, se non avete più il coraggio di difendere i principi morali della legge naturale e divina, quella dei vostri padri, smettete di lamentarvi dei vostri mali. La guerra, in effetti, è solo la conseguenza del vostro sonno, che è il sonno degli stolti; ora, al risveglio, inizierà l'incubo...

Torno sulla parola "liberale", che ho sempre trovato divertente. Dov'è la "libertà" nel liberalismo? Libertà dei poveri di essere sempre più poveri e dei ricchi di arricchirsi? La libertà, la vostra libertà, è una menzogna, e questa parola è la forma moderna delle catene per uno schiavo. Personalmente, credo che le parole in se stesse siano prive di valore, che conti solo la realtà, quella che si incarna nelle libertà concrete, non nelle apparenze. Non ditemi che è un pensiero astratto. Prendo sempre

a esempio la libertà fondamentale che è la libertà del pensiero. Siete realmente liberi di pensare, e in grado di esprimere questo pensiero? Sapete perfettamente che la risposta è “no”, che i vostri tribunali, la vostra giustizia, fanno in modo di conservare la zona d’ombra, il “non-detto” che muove le azioni, che detta le scelte ultime dei vostri governi. Vedrete che, alla fine, la Francia si uniformerà alla posizione degli americani in Iraq, e non solo per dividere il bottino di guerra. Cercate quali sono le mire dei vostri politici, osservate il loro “appetito” per le prerogative del potere e le loro paure, prima fra le quali: perdere gli orpelli e gli onori di quello stesso potere.

Gli uomini si comprano con poco, eppure le censure della stampa nelle *dittature* che voi odiate così tanto, sono indubbiamente meno efficaci, meno ermetiche delle *censure che non esistono* e che sono la base della menzogna democratica...

*

Cosa dobbiamo contrapporre alla democrazia liberale? Il *Terzomondismo* oggi non risponde più ai bisogni, come invece accadeva in un determinato periodo storico, nella seconda metà del XX secolo, quando si è trattato di smantellare gli imperi coloniali, proprio come il comunismo quando si trattò di emancipare un proletariato (oggi, nei paesi del Nord, scomparso). Al giorno d’oggi, agli uomini serve un nuovo internazionalismo, un potente elemento unificatore che fondi l’ideale morale e la dimensione sacra all’architettura concettuale e teorica del movimento sociale rivoluzionario. L’Islam, con il messaggio di universalità di cui è depositario, mi pare l’unica “contro-cultura” in grado di controbilanciare la capillare diffusione dei totalitarismi cui assistiamo oggi a livello planetario, e a cui il *Patriot Act*, che stabilisce un controllo permanente su tutti i cittadini americani, è solo il preludio. Presto, ogni velleità di dissidenza intellettuale sarà ostacolata nei paesi sviluppati. Non dimenticate che con l’informatica vi siete condannati a vivere in una grande vetrina. Tutte le vostre comunicazioni, le vostre lettere, ora possono essere lette e intercettate e se siete sospettati di devianza intellettuale, si potrà decidere di neutralizzarvi anticipatamente. Siamo entrati nell’era della *giustizia preventiva* e di una guerra omonima, per eliminare una minaccia puramente *virtuale*.

E cercate di provare la vostra innocenza? Tentate di dimostrare di non essere colpevoli? L’assenza di prove non testimonierà a vostro favo-

re, anzi. Più prove materiali mancano, e più emerge, più diventa evidente la vostra colpa! È il caso dell'Iraq, ma questo modello di ragionamento su una colpa *a priori* è già stato messo alla prova. Osate affermare di non essere futuri delinquenti? Vedrete! I vostri personaggi pubblici, nell'indifferenza generale, hanno lasciato che crimini quasi metafisici entrassero a far parte della vostra legislazione. Mi riferisco al vero e proprio delitto di opinione, costituito oggi dal fatto di pensar male, dir male, comunicare verità considerate indesiderate, e che i vostri tribunali puniscono duramente, in nome della tolleranza e della libertà di pensiero ed espressione. Rivendico, a mio nome e a nome di tutti, il diritto di pensar male, di dire la mia verità, anche se non universalmente condivisa da moltitudini di persone bastonate dalla menzogna universale...

Tutte le intemperanze, rispetto al *politically correct* inventato dall'America puritana – che del resto va d'accordo con il mercato della pornografia e con il proliferare delle sette sataniche, nel nome della libertà – saranno perseguibili! La dittatura dei *buoni sentimenti* si instaura, ci obbliga ad amare e ad adorare tutte le depravazioni del corpo e dello spirito...

Eccoci: siamo già nel migliore dei mondi kafkiani: domani potrete essere schedati e processati, anche senza mai aver abbandonato la retta via o aver trasgredito alla *regola*, solo perché sarete sospettati di poterlo fare, e costituirete un pericolo per l'*ordine sociale*. "Tutti sono sospettati" è il principio di base del "nuovo ordine mondiale" proclamato da Bush l'11 settembre 1990, alla vigilia del primo attacco all'Iraq... Ripeto che non sono assolutamente paranoico. Leggete i giornali, per quanto poveri siano, troverete diversi casi di sanzioni per delitto di opinione e *crimine contro il pensiero* unico. Quanto tempo, quanti anni e quante menzogne serviranno, prima che ci sia un ribaltamento delle opinioni in merito all'Iraq? Solo il presagio della guerra e l'angoscia per le conseguenze sono riusciti a interrompere la cospirazione del silenzio, anzi dell'embargo materiale su un Iraq in ostaggio, prigioniero in attesa di essere giustiziato.

Ma il *Patriot Act* è soltanto una scena del primo "atto" della tragedia che oggi si svolge in diretta, sotto i nostri occhi, e che è essenzialmente metafisica. Non è forse lo scontro fra le forze del Male e quelle del Bene, fra la democrazia totalitaria e il libero arbitrio dei popoli? Questa lotta, che il cristianesimo ha disertato per vostra disgrazia, ha bisogno di una forza morale e spirituale che solo l'Islam rivoluzionario, oggi, possiede, perché usa la fede nella lettura razionale e dialettica delle forze che animano le dinamiche storiche.

Ovvio, non si tratta di uno *scontro delle civiltà* – ho insistito molto su questo punto – ma di una vera e propria guerra religiosa. Una guerra contro il materialismo trionfante del “Mercato”. Una guerra dichiarata all’uomo nella sua *umanità*.... Molti, di certo si faranno ingannare dalle immagini di propaganda, in cui si vedono i GIS che ricevono il battesimo cristiano, immersi in tinozze di plastica fra le sabbie del Kuwait. La manipolazione della fede a uso politico è una delle dimensioni originarie di una guerra che ci coinvolgerà tutti, e non avrà confini, né temporali, né geografici.

A proposito dell’Iraq che, con la Siria, era uno degli Stati veramente laici della regione, l’America crociata – che non scende più in guerra per liberare la tomba di Cristo, ma per liberare pozzi di petrolio – per ironia della sorte dichiarerà guerra a uno degli ultimi bastioni del cristianesimo in Oriente! Le minoranze cristiane in Iraq sono i figli e le figlie dei primi convertiti da san Tommaso, agli albori dell’era cristiana. Distruggendo l’Iraq, Bush *il pio*, il crociato Bush distruggerà quel che restava dei primi cristiani; fra cui alcune comunità, in più, discendevano direttamente dagli ebrei convertiti dopo la seconda deportazione a Babilonia. E i vostri media dimenticano – dimenticano sempre parecchie cose – di dire che uno degli elementi costitutivi del regime Baas è proprio la vivace comunità cristiana che, dal 1968 e dalla rivoluzione baasista occupa un posto decisivo fra gli intermediari della macchina di Stato.

Distruggere l’Iraq e le sue *strutture* di potere – come prevede Chirac, che è “contro la guerra” ma se ne renderà complice, poiché si accinge a parteciparvi, almeno indirettamente, con l’autorizzazione a sorvolare il vostro territorio, concessa alla flotta aerea americana – significa annientare le comunità cristiane di un paese martirizzato! Saddam Hussein ha anche descritto, in un romanzo più o meno autobiografico intitolato *Zabiba*, il suo amore per una ragazza del popolo, una cristiana. Ora, è chiaro che il Tikriti – una volta Tikriti era la “città delle tre chiese” – che è il rais associa simbolicamente Zabiba alla Mesopotamia stessa! Fate voi le vostre conclusioni!

Ancora una parola, affinché l’argomento risvegli il vostro interesse: quando il vostro paese, la Francia, si immischia negli affari del Vicino Oriente, mi permetto di ricordare a voi cristiani che nel IX secolo il califfo abbaside Harun al-Rachid aveva delegato all’imperatore Carlo Magno la protezione dei cristiani di Levante, tramite i suoi ambasciatori. Per dodici secoli, questo legame non è mai cessato e non è mai stato smentito, né dalla Convenzione, né da Robespierre, che l’aveva solennemente confermato. Il legame carnale fra il vostro paese e l’Oriente è antecedente

te alle crociate, e lo dico per chi oggi nega alla Francia il diritto di avere una politica araba... perché i cristiani d'Oriente sono prevalentemente arabi, e se i Luoghi Santi, oggi, sono in preda alle guerre – pensiamo a Betlemme – non è colpa né degli arabi, né dell'Islam... la scuola *laica* insegna questo aspetto ai figli della Repubblica?

Credo fermamente che L'Islam, per condurre questa battaglia dell'Uomo contro la macchina, debba tornare allo spirito che lo animava durante il suo apogeo. Non a caso, ho richiamato i legami che univano la Francia carolingia al califfato di Bagdad. A mio parere, l'Islam deve tornare alla fonte, all'epoca del massimo splendore, come nel IX, nel X o nel XI secolo.

A quei tempi nessuno poteva commettere il minimo errore, sulla vera natura dell'idolatria. La parola "idolo" possedeva il suo vero significato, non si sarebbe mai pensato di distruggere i Buddha di Bamian, ad esempio. I *Veda*, essendo testi sacri, permettevano ai dottori dell'Islam di assimilare gli induisti alle genti del Libro, come nel precedente caso degli zoroastriani iranici (o parsi) che, per le stesse ragioni, acquisirono lo status di "protetti". Audaci passerelle mistiche venivano tracciate fra l'Islam e i grandi edifici metafisici del mondo indeuropeo. La tolleranza e il dialogo erano la regola! Da quest'unico punto di vista, personalmente, credo sia necessaria la riapertura dell'*Ijtihad*, e che serva un ritorno all'esegesi sacra, l'unica che, nel convergere delle forze spirituali, ci darà gli strumenti per combattere il Moloch imperialista.

La lotta contro il materialismo ateo e i suoi idoli macchiati dal fango del potere, del sangue, del sesso e del *grano*, è ovviamente *internazionale, transculturale, interconfessionale*, e questo indipendentemente dal fatto che l'Islam ha aperto la strada alla liberazione dell'uomo per un ritorno a Dio... Altrimenti, l'Islam rischierebbe di cadere nella trappola che gli si tende, quella dello *scontro delle civiltà*. Lo scontro fra un Islam isolato e l'imperialismo sarebbe un atto suicida, per tutta l'umanità. In un certo senso la tendenza *salafita*, se ridotta a imitazione *pedissequa* e fuori contesto delle gloriose imprese del Profeta, che Dio lo benedica, e dei suoi Compagni – come hanno voluto fare i talebani – non sarebbe la via più auspicabile. Non mi soffermo sui bruti sanguinari, i vari agenti stipendiati dai servizi di sicurezza algerini, finti Gia che infangano l'Islam, portando a termine l'opera dei suoi peggiori nemici. Trovo utopico, anzi pericoloso il tentare di far tornare, artificiosamente, il tempo della predicazione.

Il buon credente, amato da Dio, non si distingue né dalla lunghezza della barba, né dal colore del turbante. Recitare le cinque preghiere,

compiere lo *Hadj*, dare l'elemosina è un bene ed è necessario, ma non è sufficiente agli occhi di Dio, che guarda solo a "ciò che c'è nel cuore dell'uomo". L'uomo amato da Dio ama la verità, ha sete di giustizia; direi che, a questo punto, non bisogna distinguere solo fra i "veri" credenti e gli altri, fra devoti musulmani e non-musulmani, ma tra uomini con una fede autentica, quelli che amano Dio nella loro ricerca di verità e di giustizia, in contrasto con tutti quelli che si sono venduti agli idoli, e questo esclude a priori molti ipocriti e apostati che apparentemente hanno abbracciato la vera fede.

Ecco perché, ora, le porte dell'*Ijtihad* devono essere clamorosamente riaperte, affinché tutti gli uomini con una fede autentica e tutti quelli che si dichiarano fedeli al volere di Dio e alle leggi della natura divina possano riunirsi, partecipare al combattimento ultimo contro le "forze del Male". Faccio appello ai miei fratelli in Islam, perché i loro sguardi non si lascino deviare dall'errore, perché non confondano il nemico e non si lascino ingannare né dalle apparenze, né da un'errata interpretazione del Messaggio. Il Messaggio è indirizzato a tutti gli uomini; infatti sappiamo che il cammino verso il Maestro della potenza è lungo, difficile, irto di trabocchetti, pieno di truffe. La nostra lotta è quella di tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non, che manifestano una fede autentica tramite atti di giustizia. Non è la lotta dell'Islam contro l'Occidente, la cristianità, o l'ebraismo in sé, bensì la lotta contro tutti coloro, musulmani compresi, che hanno abbandonato la parola di Dio o che hanno tradito i valori sacri fondanti l'uomo e la sua umanità.

*

Ma anche l'Occidente cristiano dovrà trovare la forza per riconoscere i veri nemici dell'umanità e non soccombere alla tentazione dell'odio, che può mettere le culture, le razze e le religioni una contro l'altra...

Curiosamente, il mondo arabo, e il Terzo Mondo in generale, forse perché in prima linea, ossia le prede prescelte, che l'imperialismo *non tratta certo con i guanti*, mi sembrano infinitamente più lucidi di un'Europa egocentrica, che fino a poco tempo fa cercava di consolarsi a forza di frottole.

E poi, a sud e a est del Mediterraneo non esiste l'ingombrante mole di pregiudizi che invece voi vi trascinate dietro. Il vecchio Occidente europeo, e in particolare la Francia, da molto tempo portano sulle spalle, come un grandissimo fardello, il senso di colpa per un passato ormai

trascorso. Senso di colpa della Francia per “Monaco”, per Vichy, per il suo “debito” verso l’America e per la vostra “liberazione”, per una decolonizzazione dolorosa, come se i francesi fossero gli unici colpevoli. E non vi siete nemmeno resi conto che siete diventati delle colonie americane e nient’altro, dopo le due guerre fratricide che nel XX secolo hanno sterminato l’Europa. Il senso di colpa vi ha accecati troppo a lungo, ha notevolmente inquinato le vostre analisi sull’evoluzione del mondo e sull’ascesa del totalitarismo americano, ha inibito gravemente le vostre reazioni, le ha limitate in nome di solidarietà oltreoceano, che però non sono mai esistite. Pensate che l’America si sarebbe sacrificata per salvare l’Europa, durante la Guerra fredda, se la situazione fosse degenerata? Conoscete la risposta, e la sapeva anche de Gaulle...

Ma il mito dell’America che salva la Francia serviva ad assecondare la legittimità delle nuove classi dirigenti, arrivate a bordo di camion americani, e che si sono spartite il bottino e i resti degli sconfitti, dopo una serie di uccisioni di massa – ben peggiori di quelle del settembre 1792, un periodo che voi chiamate di *epurazione*. Bisognava uccidere tutti i testimoni scomodi, e i detentori di una sovranità che, di fatto, non rispettava la mappa del mondo tracciata a Yalta. Bisognava farlo, anche per eliminare la schiacciante responsabilità della sinistra socialista nell’instaurazione del governo di Vichy... Per giustificare la calcolata politica di massacri della Liberazione, come l’americanizzazione e la “messa sotto la tutela yankee” di tutto l’Ovest europeo, occorre che le vostre nuove élites inventassero il mito di un’America *salvatrice*. Anche su questo, de Gaulle non era stato stupido... Ma questo mito, che finora ha avuto vita dura, vi sarebbe costato caro. Anche qui, noterete con me che siamo davvero a una svolta nella storia, con uno spostamento impensabile dell’opinione pubblica, un anno e mezzo dopo la Pearl Harbor di Manhattan. Il mito americano sta implodendo davanti ai nostri occhi...

A Yalta, nel febbraio del 1945, i vostri cari Alleati dalle mani insanguinate – Roosevelt, Churchill e Stalin – infatti si erano spartiti i resti della vecchia Europa. Ho già fatto notare la distruzione dei civili curdi, operata dal Royal Air Corps con gas da combattimento e iprite come a Sulaymaniyya nel 1925. Una politica del massacro e dell’annientamento di popolazioni civili “non civilizzate” che Churchill condurrà assiduamente negli anni ’20 nelle zone tribali del Pakistan e in Afghanistan, prima di radere al suolo la Germania. Quanto a Stalin, negli stessi anni lascerà che Kaganovič costringa l’Ucraina alla fame, provocando la morte di diverse decine di milioni di persone... capite che la politica odierna dei giudaico-cristiani americani, gli eletti orgogliosi della loro arrogan-

za da potenti giustizieri, vede il successo delle “rapine” come una ricompensa, un effetto della grazia divina! Non è una novità. Quando nel 1898 hanno voluto far man bassa su Cuba, usando l’esplosione del *Maine* a L’Avana come pretesto, invasero l’isola e, *in nome di Dio e della legge*, aprirono le ostilità. Gli americani, ovviamente, non sono gli unici ad aver messo Dio dalla loro parte: riconosciamo, tuttavia, che hanno mostrato una straordinaria disinvoltura in quanto a cinismo e giudizio...

La guerra odierna, asservimento dell’opinione pubblica ai miti hollywoodiani di un’America salvatrice del mondo, non scaturisce, chiaramente, né da un incidente della storia né da un concorso di circostanze. Solo la menzogna metodica e la complicità attiva dell’*intelligentia* e delle classi politiche hanno potuto imporre silenzi mendaci alla storia ufficiale. Anche qui, la *Novlingua* del visionario Orwell rivela tutta la sua potenza: la “colonizzazione” dei popoli, delle culture, lo sradicamento fisico dei padroni del Vecchio Mondo, fingendo di punire i vincitori, è stata chiamata “liberazione”. Un prodigioso giro di rubamazzetto per la rapina planetaria. Ora, nel Vicino Oriente, l’America continua con lo stesso brigantaggio – un sistema che non ha nulla da invidiare alla barbarie dei popoli cacciatori. L’unico progresso degno di nota, in materia, si misura in termini d’ipocrisia, menzogna e perversione e, soprattutto, nella colossale capacità di distruggere un avversario stremato, con le mani e i piedi legati.

Visto che parliamo della *liberazione* dei popoli, non posso chiudere senza tornare sul destino dell’Europa dopo Yalta. Il grande capo dei vostri servizi di sicurezza, amico di Giscard, Alexandre de Marenches, rispondendo alle domande di Christine Ockrent – e non venitemi a dire che i giornalisti sono tutti ignoranti – era un americanofilo autentico e affermava che la liberazione dell’Europa aveva visto deportazioni di massa di popolazioni come i Tedeschi della Prussia Orientale, cacciati come bestie e uccisi come mosche – la stessa sorte toccata tempo prima agli Armeni d’Anatolia. Insomma, in fin dei conti la *liberazione* dell’Europa si era fatta al prezzo di qualche milione di morti, ad Est e a Ovest, mentre i vinti venivano decimati dalle carestie e dalle epidemie nei campi di concentramento, per mano dei *liberatori*. De Marenches spiega che Churchill ha fatto deportare nelle ghiacciaie sovietiche almeno due milioni e mezzo di persone, donne e bambini hanno conosciuto il destino che potete immaginare. Ecco gli eroi senza macchia della vostra storia. Una storia che dovrete pur decidervi a riscrivere. Bisognerà anche spiegare la differenza, materiale e morale, fra i crimini di guerra

nazisti e quelli dei vincitori in tempo di pace! Dev'esserci una differenza: ma quale? A me sfugge, il che in fin dei conti è piuttosto normale, dato che la mia visione divergente del mondo mi ha portato dove sono ora! Vi ho convinti?

Da questo punto di vista, l'eroe della leggenda dorata della *liberazione*, il grand'uomo Churchill, forse dovrebbe avere un posto d'onore nel palmarès dei grandi criminali della storia. Un posto che gli spetta di diritto, sia per la sua politica nel Vicino Oriente prima della guerra, sia per la distruzione delle città tedesche a suon di bombe al fosforo. Nel 1921 Churchill, al tempo ministro delle Colonie della Corona, attuò lo smembramento dell'ex Impero Ottomano e mantenne "artificialmente" in vita il Kuwait, vero e proprio tumore nel fianco dell'Iraq. La frammentazione insensata del Vicino Oriente, e in particolare dell'Iraq, era destinata ad alimentare altri conflitti trans-frontalieri e comunque a fornire, prima agli inglesi e poi agli anglosassoni, pretesti sempre nuovi per intervenire.

Il mio obiettivo non è scrivere un libro di storia. Vorrei aprire nuove vie alla riflessione, suscitare un ritorno alla critica storica. Ci si accorgerà – altri, certo, hanno già intrapreso una via simile – che esiste una continuità formidabile nelle politiche e nelle azioni dei dirigenti delle grandi potenze, e che questi ultimi sono mossi da una logica implacabile, in cui c'è poco spazio per gli imprevisti della Storia. A proposito, mi pare opportuno ricordare che sono gli inglesi ad aver inventato i campi di sterminio, non il fascismo. Diamo a Cesare quel che è di Cesare: durante la guerra contro i boeri – contadini olandesi che si opponevano all'imperialismo britannico in Transvaal e allo Stato libero d'Orange – gli inglesi ebbero l'idea di riunire donne e bambini boeri nei campi, per – dissero – proteggerli; su centodiecimila, settantamila morirono. Che bel modo di proteggerli! Non serve aggiungere altro! Lo stesso regime fu applicato ai combattenti. L'Inghilterra puritana aveva appena inventato lo sterminio di massa per cause umanitarie. Nella lunga lista delle indecenze ipocriti dei grandi difensori della civiltà, oltre ai bombardamenti aerei di civili curdi negli anni '20 – un *debutto*, anche in quel caso – vanno aggiunte le sinistre guerre dell'oppio, sferrate nella metà del XIX secolo contro la Cina, per costringerla a tollerare il libero commercio della droga, a vantaggio dei trafficanti inglesi. Per ora, concludo che il cinismo e l'infamia dei vostri bravi alleati e amici, come tutti sanno, in quanto a dismisura eguagliano solo la vostra cecità.

Storicamente l'America non ha mai progettato di "liberare" l'Europa, bensì di conquistarla. I piani attuati nel 1944 indicavano esplicitamente "invasione" del continente e nient'altro. Il regime nazionalsocialista era solo un pretesto per una nuova guerra di conquista, una fra molte altre, scoppiate sin dall'inizio del XIX secolo: in tutto, un centinaio di interventi armati e di conflitti in teatri esterni in centocinquant'anni.

Prima di regalare i videogiochi ai vostri bambini, dovrete regalare loro degli atlanti storici. Molte cose si capiscono al volo, con un colpo d'occhio a una mappa, con o senza una formazione ideologica particolare: basta il buon senso. Il nazismo è stato solo un pretesto utile per assumere il controllo dell'Ovest europeo, per un esproprio già avviato con l'indebitamento degli europei e della Francia dopo la Grande guerra del '14-'18. Ma la priorità degli americani non era certo quella di liberare l'Europa dal giogo nazista, né di salvare gli ebrei dallo sterminio. Vi spavento? Negli ultimi anni ho avuto molto tempo per riflettere. Ovviamente il governo americano era al corrente di quello che accadeva in Polonia. Le foto aeree hanno testimoniato di quanto accadeva laggiù. Del resto, è cosa nota che gli alleati "sapevano". Molti, in Europa, sono stati accusati, dopo, di aver lasciato correre, di essersi resi complici passivi nell'avviare il genocidio. Se il potere americano avesse davvero voluto interrompere il piano delle deportazioni degli ebrei e delle minoranze etniche in Europa centrale, sarebbe stato sufficiente, mi pare, bombardare e distruggere le ferrovie che portavano i convogli nei campi del complesso Auschwitz-Birkenau.

E perché non fare spionaggio in merito all'installazione di quei campi? L'indifferenza degli stati maggiori alleati – gli stessi che non sono fatti scrupoli quando si è trattato di distruggere l'intera Germania – di fronte all'inaudita tragedia che si consumava in quei campi è sorprendente, ma non ha mai costituito un problema. Anzi, nessuno ha mai pensato neppure a fare la spia con gli americani, che tuttavia potevano e avrebbero dovuto intervenire, per sradicare la macchina mortale dei campi di detenzione!

Il motivo è semplice: indubbiamente, quella dimensione della guerra non era di loro interesse. La denuncia dei campi, che avrebbe dovuto essere fatta fin dall'inizio del conflitto, è stata sfruttata dalla propaganda americana solo molto più tardi, per mascherare meglio l'ampiezza e la mostruosità dei loro crimini, la totale distruzione delle capitali tedesche e giapponesi, il massacro pianificato dei civili e, alla fine, l'utilizzo del nucleare – questo per suscitare un effetto spettacolare e per mandare un avvertimento ai sovietici. Dresda, Tokyo, Hiroshima, Nagasaki... una lunga serie di crimini sistematici contro l'umanità.

Su questo, i lavori dell'americano Burnham, di cui ho già parlato, sono particolarmente illuminanti: in un'opera impressionante, pubblicata nel 1945 e intitolata *Struggle for the World*, che dovrebbe essere fra i libri più consultati da tutti gli uomini liberi, non c'è traccia di condanna, morale o di altro tipo, del regime nazionalsocialista! Devo forse sottolineare l'analogia fra il titolo di quest'opera allucinata e quello della bibbia del nazionalsocialismo, *My Struggle*¹ nella traduzione inglese? Secondo Burnham il nazismo non è solo, com'è ovvio, un concorrente pericoloso, ma un ostacolo da eliminare, dopo la resa della Germania e prima di pensare a sconfiggere la superpotenza continentale emergente, costituita dall'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. A partire da qui Burnham, freddo stratega di quella che ancora non si chiamava la Guerra fredda, descrive la logica implacabile che dovrà portare l'America alla conquista del mondo. Ai suoi occhi – dice senza il minimo disprezzo – non sono né la condanna del Terzo Reich, né la protezione dei diritti dell'uomo a dirigere e ispirare le azioni dell'America sul Vecchio Continente, bensì la volontà di asservire in maniera irreversibile, consolidare un dominio già avviato, sin dall'interregno fra le due guerre...

Agli albori del XX secolo Francia e Gran Bretagna esercitano, grazie ai loro imperi coloniali, un vero e proprio dominio planetario. La guerra rovinosa ne causerà l'irreversibile declino, favorendo la salita al potere dell'America, che ha saputo farsi pagare caro i suoi servizi dell'ultim'ora e il sangue di una manciata dei suoi ragazzi, versato nella lotta della plutocrazia britannica contro gli imperi centrali. La Germania ne esce smembrata, in rovine, piegata sotto il peso dei danni di guerra, come l'Impero austroungarico e il califfato ottomano. Dal 1933, Wall Street e Manhattan – del resto, la bomba atomica ideata all'epoca dal dolce, pacifico, Einstein e realizzata dal suo confratello Oppenheimer non si chiamava forse progetto Manhattan? – dichiarano guerra – non è una questione di stile, ma la verità storica – alla Germania nazionalsocialista che rifiuta la supremazia del “dio dollaro” e garantisce la stabilità della sua moneta, la ricostruzione dell'economia sulla base del valore lavoro e sulle sue sole forze produttive.

Ad essere radicalmente imperdonabili, più che l'antiebraismo plateale del regime, erano il crimine di blasfemia contro il dollaro e la soggiacente tentazione dell'autarchia, che conduceva implicitamente a rifiutare il libero scambio. La restaurazione dell'economia tedesca su basi socia-

1 Il *Mein Kampf* di Adolf Hitler [N.d.t..].

liste contrarie al liberalismo, costituiva una vera dichiarazione di guerra... e qui, sarei tentato di fare un parallelo con l'aumentare dei pericoli nel Vicino Oriente. Non tornerò sulla pretesa di sovranità tout court mostrata dall'Iraq, un comportamento a tutti gli effetti insopportabile per i signori della finanza internazionale. È un cattivo esempio per tutti quanti... vedrete che la diabolica analogia Saddam-Hitler funziona piuttosto bene, non per le ragioni citate, ma per altre, più profonde, più essenziali per i complessi meccanismo della potenza imperialista, che riposa sull'edificio fragile della speculazione e del controllo incerto dei flussi monetari. Gli esperti, i media si sono polarizzati sul petrolio. Il petrolio, il petrolio, ancora il petrolio! È nascondersi dietro a un dito. Certo, chi controlla il rubinetto del petrolio nella penisola araba tiene in pugno il Giappone e l'Europa e anche un po', anzi, molto, la Russia, che malgrado le immense riserve siberiane si guadagna i dollari comprando a buon mercato dall'Iraq interi contingenti di idrocarburi di ottima qualità. Credo che si debba assolutamente superare il discorso del petrolio, se si vogliono capire le logiche reali.

La logica del petrolio, infatti, non è legata solo al controllo delle risorse energetiche. Domani saranno il nucleare e le pile a combustibile a prenderne il posto. Il valore dominante sarà l'acqua, il cui prezzo non ha mai smesso di aumentare e che oggi costa quasi come il petrolio. Dall'acqua si estrarrà l'idrogeno necessario al funzionamento delle pile che già da trent'anni sono alla base del funzionamento della maggioranza delle attrezzature spaziali. Tra non molto, la potenza petrolifera avrà i giorni contati, lo sappiamo. Invece, quello che le analisi a breve termine non vedono – in prigione si trova sempre il tempo di riflettere, pregare e meditare, cosa che voi non avete più tempo di fare – è il ruolo primordiale del petrolio per il mantenimento della supremazia del dollaro. Se un domani il dollaro ridiventasse una moneta ordinaria, una moneta come le altre, sarebbe la fine dell'America e del consenso artificiale di una nazione che è un *bric à brac*. L'America eteroclita, mosaico di cento popoli e priva di animo nazionale, andrebbe in pezzi sotto il peso insostenibile delle contraddizioni interne.

Questa è una delle chiavi della guerra che si abatterà sull'Oriente arabo e musulmano. I petrodollari sono una specie di gigantesca macchina per far soldi. Permettono di finanziare o ricapitalizzare permanentemente il debito americano. Non sono un economista navigato, ma sento che le cose sono così, ne sono intimamente convinto. L'America non ha più paura di niente, se non di un'eventuale concorrenza dell'euro contro il dollaro. Non ci fu mai peggiore provocazione, da parte di

Saddam Hussein, dell'esigere il saldo della fattura petrolifera in euro. Pensate che oggi ci sono arabi che caldeggiavano un ritorno al doblone d'oro. Certi hanno anche la pretesa folle di batter cassa, di cambiare le unità fiduciarie in oro.

Pensate lontanamente che si possa tornare su Bretton Woods, nel 1944, che sull'onda delle vittorie armate aveva permesso all'America di far scendere il doblone d'oro per imporre il dollaro come riferimento universale? Tutti sanno che la potenza americana in parte si è costruita su imbrogli finanziari, che il deficit spaventoso della sua economia è finanziato dal drenaggio dei capitali delle colonie commerciali... capite che è qui il fulcro della battaglia. L'America deve alimentare le sue reti finanziarie e le sue banche con un flusso continuo di petrodollari. La reintegrazione, nell'agosto del 1990, del Kuwait nello spazio iracheno – l'equivalente del Rocher di Monaco per voi Francesi – ovviamente non metteva in pericolo gli approvvigionamenti petroliferi di nessuno, ma generava un rischio di riciclaggio del denaro dei circuiti finanziari internazionali controllati da Manhattan e dalla City.

Nelle ore immediatamente successive all'entrata delle truppe irachene in Kuwait, tutti i fondi kuwaitiani erano stati congelati... Il petrolio riveste interesse solo in virtù dei fondi che genera e questi stessi fondi sono assolutamente indispensabili per l'alimentazione dei circuiti finanziari anglosassoni. Nessuno può accettare che un partito rivoluzionario rifiuti la regola del gioco, che voglia restare padrone del destino della nazione che rappresenta e che non si accontenti saggiamente della royalty graziosamente offerte dalle multinazionali. Insomma, l'Iraq cade perché ha opposto resistenza al racket globale e non ha accettato di essere una repubblica bananiera...

La prima crisi del Golfo – benché pilotata e provocata – aveva rivelato, incidentalmente, la fragilità e la dipendenza dell'edificio finanziario anglosassone dai petrodollari. Sappiate che comunque il petrolio iracheno è reiniettato in circuiti industriali e commerciali dominati dalle grandi aziende americane. Ancora adesso, dopo dodici anni di blocco, il 70% del petrolio iracheno venduto nel quadro della Risoluzione 1789 detta "petrolio contro cibo" torna agli angloamericani. I russi, i francesi e anche gli inglesi rivendono a loro la maggioranza dei propri contingenti. Capite quindi che il fatto di fissare l'attenzione dell'opinione pubblica sul petrolio è volto a occultare un elemento essenziale: la fragilità e la dipendenza del sistema americano. Per garantirsi il controllo dei giganteschi flussi finanziari indotti dalle energie fossili, l'America deve sbriciolare il mondo arabo e i paesi produttori in un mosaico di micro-

Stati a immagine degli Emirati, del Kuwait, “nani politici” diretti da oligarchie depravate, principi dell’operetta che pensano solo ai loro cavalli, alle infiorettature e alle giovani donne da sedurre.

Una nazione come l’Iraq che ambiva a svilupparsi con i propri mezzi, con un partito socialista e al tempo stesso patriottico come spina dorsale – direste “sovranista”, vero? Come il sig. Chevènement – un partito che potreste qualificare come giacobino, lodato da tutti i sostenitori dell’Internazionale socialista, ovviamente è cosa insopportabile per l’America che vuole solo clienti sottomessi, dipendenti e riconoscenti: in una parola, schiavi o, al massimo, stipendiati...

*

La potenza americana si nutre dei cadaveri sui campi di battaglia. L’America è un’eccezione nella storia dell’umanità: ha realizzato la proibita alleanza del più rigido puritanesimo religioso con le pratiche dei fuorilegge che hanno colonizzato il “Far West”. Le pratiche politiche delle classi dirigenti sono, salvo eccezioni, il prodotto esatto di una ibridazione fra il giocatore di poker, il garzone del fattore e il padrino di Cosa Nostra. Esagero solo in parte. Basti pensare, anche un solo istante, al grado di bassezza raggiunto nell’invettiva verso la Francia, restia a convalidare ciò che è arbitrario, eppure molto moderata, nella preoccupazione – o nell’angoscia? – di dover mantenere una parvenza di finta legalità internazionale. Indubbiamente, in virtù della sua stravagante eterogeneità culturale, l’America è un’antologia di tutti i vizi morali del pianeta! Esagero? Gli europei si sono fatti mettere in testa l’immagine di un’America idealista, generosa, che versa il sangue dei suoi ragazzi per la libertà dei popoli. È assolutamente grottesco, la storia è molto più cruda. Per l’America, la guerra è un modo di fare affari e, quando interviene, agisce come un prosseneta con il suo “personale”.

L’America si è sviluppata solo in quanto Stato mercenario, facendo pagare cari i propri servigi, o comportandosi da cinico predatore.

La guerra contro la Spagna nel 1898 la porta a intervenire nelle Filippine, a devastare Cuba e Portorico, dopo aver colonizzato le Hawaii. La democrazia americana è ontologicamente predatrice e corrotta. La prima conflagrazione mondiale sarà l’occasione – tanto attesa – per livellare a dovere l’Europa. Nel 1917 vola in soccorso degli alleati, per aiutarli a vincere, dopo aver creato il pretesto per l’intervento, favoren-

do il sabotaggio del bastimento *Lusitania*. Il conto che presenta ai suoi "alleati" è così salato che basta, da solo, a spiegare le condizioni cui sarà sottoposta la Germania con il trattato di Versailles, da cui, *de facto*, scaturirà la II Guerra mondiale. Siete in grado di dirmi perché non si cita mai questo aspetto delle cose? Perché nessuno storico ha mai pubblicato uno studio sulla questione dei *soldoni*, per quanto essenziale nella genesi e alla comprensione dei conflitti del XX secolo?

Homberg, il negoziatore del debito francese, ne ha tuttavia descritto con cura i meccanismi. I cosiddetti "salvatori", in realtà erano solo dei gangster che si facevano pagare profumatamente dai pochi uomini che, alla fine, hanno stabilito gli equilibri. La guerra degli altri per l'America è, a dire il vero, una fonte di arricchimento... De Gaulle teneva a rimborsare totalmente i fondi concessi dagli americani alla Francia, mascherati da aiuti alla ricostruzione, altrimenti detti "Piano Marshall". Per quanto non fosse per volontà di De Gaulle, bisogna riconoscergli una volontà di indipendenza piuttosto rara nel contesto della Guerra fredda. Allo stesso modo, la Guerra del Golfo che, fra le altre cose, doveva servire a rilanciare l'economia mondiale, ossia essenzialmente americana, è stata utilizzata per indebitare terribilmente l'Arabia Saudita, che non si è ancora ripresa e che ancora oggi continua a pagare il conto per aver usufruito della protezione americana e aver accolto il preposizionamento delle truppe yankee sul suo territorio! I conti del Kosovo e dell'Afghanistan, invece, sono stati presentati agli europei. L'America fa la guerra, e gli altri pagano...

Alla luce della crisi che si sta sviluppando, con una guerra che non dice il proprio nome e si scatena su un'Europa reticente, credo che non dobbiamo più continuare a dire che l'America si comporta così e così. Abbiamo il dovere di essere lungimiranti e dobbiamo ripetere che gli americani agiscono come dei mafiosi, o dei cowboys. Se guardiamo in faccia le cose, sul lungo periodo, se consideriamo le loro pratiche politiche e sociali, la violenza eccessiva della loro società strutturalmente fatta per le disuguaglianze e priva di coesione morale, dobbiamo arrenderci all'evidenza e avere il coraggio di considerare gli americani per ciò che sono, nel vero senso del termine, ossia dei mascalzoni e dei bruti, almeno culturalmente parlando. La patina della civiltà non deve ingannarci. Dobbiamo ammettere che non c'è niente da aspettarsi da una cultura della menzogna e della violenza. Storicamente, gli Stati Uniti sono un paese di miserevoli, e questo impregna nell'intimo la loro cultura politica, a discapito della religiosità e del sentimentalismo di facciata.

Il folclore ambiguo del mandriano, di cui si è abbeverata a sazietà la gioventù occidentale, era uno schermo quasi romantico, dietro cui

il vero volto dell'America non è riuscito a nascondersi molto a lungo. Cacciate ciò che è naturale, e tornerà al galoppo. Oggi, l'America idolatra la violenza assurda e gratuita, a suon di pattume cinematografico. Per questa industria audiovisiva che condiziona l'immaginario di tutti i giovani del mondo, i peggiori assassini, i mostri più disumani diventano idoli, emblemi dei paradisi artificiali dell'*Incubo americano*... e, nel vostro quotidiano, siete così leggeri da rallegrarvi per questo naufragio dell'umanità nell'immondezzaio di una sottocultura della merce! Sapete bene come occupare il vostro tempo libero... ma il risveglio sarà un duro momento, e ancor più dura sarà la caduta, con il ritorno alla realtà...

Esiste una trilogia concettuale che Balte Keyserling – tempo fa ha tracciato a grandi linee una “psicanalisi dell'America” – non avrebbe disdegnato. Mi sembra che la psicologia dell'America sia caratterizzata, o segnata, da tre sfere principali: gangsterismo, anzi, forse dovremmo dire *banksters*, banchieri da strapazzo che sono associazioni a delinquere o crimine organizzato istituzionale; racket, che consiste nell'*offrire* protezione in cambio di “tassazione” o del versamento di un tributo; *bluff*, la passione per la menzogna e l'inganno, come a poker. Pensiamo ai successi del grande schermo: le star sono sempre figure di banditi, psicopatici, serial killer. Ecco gli “eroi” moderni di un'America sbilanciata, frenetica, obesa e psicotica. L'America dei bassifondi ha imposto il suo modello perverso e tutta l'epistemologia della scienza politica si rifà a tre “significati-principe”: racket e ricatto, disinformazione sfrontata e globale, gangsterismo internazionale. Tutto ciò si mostra con la rapina messa in piedi contro l'Iraq! Le sue nobili iniziali sono quelle della mafia, i suoi romanzi cavallereschi le tristi imprese dei *bravi ragazzi* di Scorsese. L'America imbroglia, bluffa, gioca a poker e bara sul destino dei popoli e del pianeta.

*

Ogni nazione ha almeno un principio fondante. Quando questo principio è minacciato, è rimessa in causa l'esistenza stessa della comunità nazionale. L'America, inverosimile mosaico umano, terra d'immigrazione per antonomasia, i cui abitanti sono fuggiti dalla povertà materiale del paese d'origine, si fonda su un'unica speranza: il successo materiale, quello che pudicamente si chiama *Sogno americano*! Ossia, l'America, fondata sul *dio dollaro*, ha solo una realtà *virtuale*. E non è un crogiolo, né una culla, dove si sono fusi uomini di origini diverse e privi di risorse... e da qui, a dire che l'America, avvolta fra le pieghe della bandiera a stelle e strisce, è

solo finzione, il passo è breve, e ogni finzione è, in sé, una menzogna... La grande crisi del 1931 – il cui trauma può essere paragonato solo a quello della Grande guerra per voi europei – ha fatto crollare proprio definitivamente le certezze fondanti l'America. Insomma, se riflettiamo fino in fondo, niente unisce tutte le diverse comunità che compongono l'America. L'unico legame tangibile fra esse è il sogno del denaro che, sfortunatamente, per la maggior parte resta solo un sogno...

In questo, l'America non ha niente in comune con le nazioni europee, unite da una storia, da una loro omogeneità etnica e culturale, dallo zoccolo duro di una fede condivisa da almeno sedici secoli. Certo, questo aspetto è sempre meno “vero”, perché la vostra americanizzazione va avanti a tutta birra, ma è colpa vostra, l'avete voluto voi e potete prendervela solo con voi stessi. Per quanto riguarda l'America, nessuna società può esistere sulla base del consenso puramente materiale, del culto sacrilego del Vello d'oro! A suo tempo, Gaudray aveva stigmatizzato il *monoteismo del mercato*: se l'idolo viene distrutto, il consenso artificiale – fondato, come abbiamo detto, sul compimento della “Gerusalemme terrestre” al di fuori di ogni trascendenza storica o nazionale – si squarcia come il velo di Maya, il mondo delle apparenze... E a quel punto, la “nazione” rischia di essere completamente disarticolata, poiché si dissolve il potente legame simbolico che l'univa, grazie alla forza delle illusioni. Questa finzione, consustanziale all'America, poteva già dissolversi perché minacciata dalla recessione. E l'“11 settembre” è venuto a salvarla giusto in tempo.

Queste cause interne, come il vento della recessione che ogni giorno soffia più forte e il crollo della borsa, sono appigli per il potere di Stato, quando fa la scelta volontaria di muovere guerra; sono un metodo per scongiurare al tempo stesso il fallimento immediato dell'economia nordamericana, vittima delle tare connaturate al liberalismo, e di rilanciare la “macchina”, allenata e dopata dall'esercizio della guerra. La necessità di espansione – sappiamo che non si tratta di marxismo di bassa lega, bensì di una constatazione empirica – è scritta nel dna di un sistema che, per essenza, non è creatore di un ordine e che, in effetti, è solo un'economia di guerra mascherata, un'economia di guerra permanente e predatrice, battezzata con il nome – edulcorato – di “modernità liberale”. Non dimenticate l'insistenza di Mitterand sul concetto fondamentale di guerra economica: da questo punto di vista, la guerra aperta è solo il prolungamento dell'economia, ma con altri mezzi. La guerra è una necessità strutturale per l'America. Capire ciò dovrebbe aiutare a evitare di reiterare certi errori

di giudizio. Non autoinganniamoci: siamo entrati in un circolo di guerre che corrisponde a uno stadio preciso dell'evoluzione del sistema. L'ho chiamato "cambiamento di stato", o "rivoluzione qualitativa". Dovremo trarne tutte le conseguenze, per il presente e per il futuro.

Il crollo del World trade center a New York è stato solo un incidente della Storia; tuttavia ha annunciato la tempesta, fornendo all'imperialismo il pretesto per una proiezione inaudita di potenza, prodotto di un'America profondamente malata e con un'economia strutturalmente precaria, anzi artificiale, perché fondata in gran parte sul castello di carte della speculazione. L'America è condannata a esportare quest'affezione, questa malattia sistemica. L'America è la prima vittima della maledizione impostale da un sistema arcaico e perverso, è intrinsecamente pericolosa per il futuro dell'uomo proprio perché non tiene conto degli uomini, perché non è al servizio dell'uomo ma, al contrario, cerca di asservire l'uomo e i popoli a vantaggio di una macchina, ossia del Moloch, di un sistema disincarnato. Ricordiamoci una cosa: solo l'uomo ha valore. L'uomo è il fine e il mezzo, ovviamente a patto che l'uomo sappia collocarsi nel disegno divino.

*

Fa parte della natura umana il fatto di sparire in mezzo al gregge, di odiare e fuggire dalla verità, di bandire coloro che sono così folli da proclamarla. Questa è di certo una maniera per sottrarsi alla paura originaria. Mi colpisce vedere come la stampa francese si sia attaccata – in maniera assurda – all'idea che la guerra contro l'Iraq potesse essere evitata. Tutti hanno fatto appello al miraggio della legalità internazionale, alla tragica finzione dell'indipendenza decisionale del Consiglio di sicurezza. Ma tutti sanno che le sue decisioni sono inquinati, i voti comprati da Washington e il ricatto e la minaccia parte dell'apparato coercitivo che riporta all'ovile le pecorelle smarrite, perché seguano la via della decisione fedele ai *desiderata* americani. Chi non approva apertamente, può solo tacere o lasciare che le cose accadano.

Dal 1991 e con la scomparsa dell'Unione Sovietica, gli americani sono riusciti a trasformare il Consiglio di sicurezza e l'Assemblea generale delle Nazioni Unite in uno strumento duttile, se non al servizio della loro politica. Le attuali reticenze del Consiglio in merito all'apertura immediata delle ostilità nel maggio 2003 non riflettono una qualche forma d'indipendenza dei suoi membri, bensì le divergenze che frammentano e scuotono, ancora, l'establishment nordamericano, e senza

le quali l'Europa non avrebbe potuto esprimere il proprio disaccordo. Cercate di capire che dopo le incredibili – per i profani – elezioni presidenziali, e ancor di più dopo l'“11 settembre”, l'America è in preda a una lotta spietata per il potere.

Le esitazioni, i dibattiti per ritardare, i temporeggiamenti dell'organo decisionale delle Nazioni Unite – avete notato, come me, l'assenza totale dell'Assemblea generale dal dibattito, per quanto unica vera e propria rappresentante della comunità internazionale – riflettono la lotta che si consuma al cuore della cittadella imperialista, per accaparrarsi il timone della nave. Esistono alcune reali divergenze di strategia. Non serve elencare nel dettaglio le pressioni esercitate dagli Stati Uniti per garantirsi il controllo del Consiglio di sicurezza, sono note, sono schiaccianti, tutti ne sono a conoscenza tranne, ovvio, il grande pubblico...

Se la scienza economica può essere ridotta a una sorta di “lista della spesa di una lavandaia”, la politica americana si riduce al gioco, più o meno sottile, del bastone e della carota. Qui, la carota è, ovviamente, la valigetta di dollari, mentre il bastone corrisponde alle misure di ritorsione e alle guerre. Lo Yemen ne sa qualcosa – nel 1990 ha sostenuto l'Iraq ma, poi, ha dovuto arrendersi. Immediatamente dopo il voto della Risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza, nell'autunno del 1990, che autorizzava all'uso della forza contro l'Iraq, lo Yemen aveva assistito alla soppressione di tutti gli aiuti erogati dagli Stati Uniti. L'Arabia Saudita si era disonorata una volta di più, espellendo *manu militari* migliaia di immigrati yemeniti. In cambio del loro voto a favore della Risoluzione, il Congo, l'Etiopia e la Colombia venivano gratificate vendendo loro il petrolio a un prezzo basso... Questo è solo un esempio, per far chiarezza in chi ancora avesse dei dubbi, o delle illusioni, in merito alla sostanza del concerto delle nazioni.

Al Consiglio di sicurezza, i voti si comprano, così come la flessibilità dei membri. E i paesi poveri non sono gli unici a piegarsi agli editti yankee: Francia, Russia e Cina, nonostante la loro dichiarata opposizione, tremano nell'interno per le loro “fette” del mercato del petrolio. La guerra è dichiarata, è quasi sicuro che tutte e tre perderanno il petrolio e non rivedranno mai il colore delle decise di migliaia di dollari del debito iracheno. Il nuovo regime fantoccio avrà cura di denunciare il più velocemente possibile tutti gli accordi in corso. Quindi, aspetto il momento in cui troveranno il modo per far parte della squadra dei più forti, nella vana speranza di *salvare il salvabile*...

Niente potrà fermarli perché hanno deciso una volta per tutte che avevano Dio e il Diritto dalla loro. Che Dio ha dato loro diritti incontrovertibili sulla Terra palestinese e il diritto di dirigere il mondo in base alle leggi di mercato. Quindi, non esiteranno. Faranno ricorso, senza rimorsi, alle armi di distruzione di massa per compiere la loro volontà di potenza e i loro fanatismi religiosi. L'hanno già fatto, impunemente, dovunque in Giappone, in Germania, in Vietnam, sempre e dovunque. L'America non ha mai accennato al minimo gesto di "pentimento" in merito. Ricordo che i crimini e le persecuzioni operati dai tedeschi non sono e non potranno mai essere una scusa per assolvere i prodigiosi crimini degli alleati durante la II Guerra mondiale, crimini il cui processo deve ancora compiersi.

Se la *Pax americana* fosse quel che afferma di essere, ovvero l'instaurazione di un ordine internazionale per la pace e per la creazione di un benessere collettivo, in un mondo più equo e più in grado di gestire le risorse limitate del pianeta, l'ambizione egemonica degli americani potrebbe essere ancora comprensibile e, oltre a ciò, avere una sorta di legittimità. Se questa ambizione coincidesse con tali scopi potrebbe essere condannabile nelle vie e nei mezzi scelti, ma non potrebbe essere odiosa fino in fondo. Però, è chiaro che un qualsiasi progetto che abbia come unico obiettivo il progresso del genere umano non potrebbe svolgersi al prezzo di menzogne. Infatti ho citato Churchill, secondo il quale "la verità è troppo preziosa...". Qual è, oggi, la "verità" di quei macellai? Nella formula c'è un virtuosismo verbale, un gioco di parole fin troppo semplice. No, la verità è troppo preziosa per infangarla senza una ragione con la menzogna, fosse anche con la *ragion di Stato*. La pace e la democrazia vere, tra gli uomini, possono esistere solo se fondate su una parte di verità il più grande possibile. E non si può sfuggire alla verità, nei momenti decisivi in cui è in gioco il destino dei popoli.

*

Il nostro compito è dato: abbiamo il dovere di insorgere. Non che io, con questo, suggerisca a chiunque di intraprendere il cammino della violenza, una violenza di cui lasciamo ben volentieri il monopolio all'America, che trae orgoglio dallo sfoggio delle sue oscene armi di distruzione di massa. Il sorriso soddisfatto di Rumsfeld, che un giorno sarà processato dal tribunale di La Haye, il tribunale che l'America rifiuta per sé e che finanzia, invece, quando deve giudicare i vinti delle sue guerre di asservimento, la dice lunga sulle condizioni spirituali e sulla pochezza di certi tristi, sinistri personaggi.

Alla fine, dopo aver assistito allo sviluppo della crisi e allo straordinario rivolgimento dell'opinione pubblica, improvvisamente impermeabile alle menzogne, propinate senza sosta, sono arrivato alla conclusione che anche la verità possa essere devastatrice, se mette a nudo le abiezioni morali del nemico. Infatti, a un certo livello, queste stesse abiezioni diventano nobili debolezze. Tutti noi dobbiamo, quindi, fare in modo di denunciare instancabilmente e indebolire gli inganni di un sistema la cui perversione morale, oggi, non ha eguali. La nostra lotta è prima di tutto ideologica, perché dobbiamo prima di tutto abbattere la muraglia di menzogne che protegge la cittadella dell'iniquità...

22 marzo 2003

ALLEGATI

INTERVISTA RILASCIATA AL YEDIOTH AHRONOTH¹

Perché un giovane rivoluzionario venezuelano non ha scelto di lottare per i suoi fratelli in America latina? Perché il Medioriente? Quando e come è nata la vocazione di difendere la causa palestinese?

Ho sposato la Resistenza palestinese dopo aver militato tra le file del Fplp e aver partecipato alle lotte del settembre 1970 in Giordania, dove ero arrivato, in veste di leader dei Giovani comunisti venezuelani, da Mosca, e per portare l'esperienza dei *feyaddin* a Douglas Bravo.

Travolto dalla corrente, sono rimasto.

Nel novembre 1966, dopo la conferenza costitutiva del *Coordinating Committee of Overseas Students Organisations* a Londra.

Il fatto di difendere la causa palestinese ha provocato in lei una forma di odio per lo Stato israeliano?

Naturalmente.

Si può lottare per la causa palestinese senza avere come scopo ultimo la distruzione dello Stato israeliano?

Sì, ma nell'ottica di chinare la testa di fronte al "fatto coloniale" e alla prepotenza degli Stati Uniti.

La creazione e installazione dello Stato israeliano, secondo lei, è la causa di tutti i mali del Medioriente odierno?

No, è in parte la conseguenza e in parte la causa di questi mali, in una prospettiva dialettica neocoloniale.

Oggi lei è in prigione, ma suppongo che dalla sua cella continui a seguire, quotidianamente, l'attualità del Medioriente; qual è la sua percezione della nuova intifada e dal ritorno della violenza, dopo il mese di settembre?

1 Quotidiano con sede A Tel-Aviv. Dagli anni '70, è il più diffuso in Israele [N.d.t.]

Più della prima, questa intifada dimostra: l'eroica determinazione di un popolo privato della sua terra; l'ambiguità dell'Autorità palestinese e dello Stato che essa protegge; che forze telluriche determinano le reazioni delle istituzioni e delle strutture sociali palestinesi; che il presidente Arafat non può lasciare Gerusalemme, né può farlo un suo successore che abbia la minima legittimità; che l'unità degli israeliani è solo superficiale, la maggior parte degli ebrei israeliani non potrà più accettare i crimini dell'occupazione; che il sionismo attraversa un'impasse; che l'unica soluzione è stabilire uno Stato palestinese democratico su tutta la Palestina, che integri i cambiamenti e le realtà demografiche, dove i coloni ebrei abbiano la nazionalità e godano di tutti i diritti di cittadinanza, civili, economici e politici, come i palestinesi di nascita.

A proposito, è rimasto sorpreso da questa nuova intifada?

No, ho trovato che fosse in ritardo.

Dov'era nel settembre '93, quando il presidente palestinese Yasser Arafat e il primo ministro Rabin hanno firmato il patto di Oslo a Washington?

A Karthoum, in Sudan.

Quello fu un giorno di lutto per la "lotta" come lei l'aveva concepita per anni.

No, fu un giorno di vergogna.

Secondo lei può esserci una qualche forma di negoziazione con lo Stato israeliano? Lo Stato israeliano, a suo parere, ha il diritto di esistere?

Lo Stato israeliano, membro delle Nazioni Unite, è la potenza che occupa: le negoziazioni sono inevitabili.

Israele è uno Stato di non-diritto, anzi di "diritto a geometria variabile", stabilito sulla base di imbrogli storici, che si nutre avidamente delle indescrivibili sofferenze degli ebrei d'Europa, durante la II Guerra mondiale bollati come *popolo nemico* e da sterminare, dopo una dubbiosa categorizzazione razziale che, paradossalmente, somiglia a quella operata dal sionismo. Le pretese di espansione di Eretz Israël furono abbandonate da Menahem Begin, segretario di Vladimir Jabotinsky.

Israele non ha né legittimità, né futuro in quanto entità sionista.

Secondo lei, la firma degli accordi di Oslo ha fatto di Yasser Arafat un traditore da combattere?

Abu Ammar non è un traditore, ma un vero militante nazionalista, che ha fatto una scelta dolorosa tra gli interessi di classe, che rappresenta, e gli interessi nazionali, confermando l'attualità delle analisi di Lenin.

In concomitanza con quegli accordi, ha forse pensato a un'azione per "annullarli"?

Abbiamo sempre rifiutato le azioni armate contro le direzioni opportuniste palestinesi: la guerra civile indebolirebbe soltanto il potenziale di resistenza del popolo palestinese e delle sue avanguardie rivoluzionarie.

Con che dirigenti politici palestinesi è in contatto, attualmente?

Pubblicamente, con l'hakim George Habache; ma ricevo messaggi solidali anche da altri vecchi compagni.

A suo parere, chi è stato il più grande dirigente palestinese dal 1948 a oggi?

George Habache, ma ricordo con commozione anche il martire Wadiah Haddad.

Come reagisce e cosa prova alla vista delle giovani vittime palestinesi in televisione?

Provo rabbia e orgoglio.

Oggi, nel 2001, i palestinesi non hanno ancora uno Stato. Lottano sempre per il diritto di ritornare e di ottenere Gerusalemme come capitale: come spiega risultati così minimi? Considera tutto ciò un fallimento?

È espressione dell'odierna realtà araba; è un fallimento anche per gli arabi e per tutti i musulmani.

Se oggi lei fosse un cittadino libero, come aiuterebbe il "suo popolo"? Ai suoi occhi, quali sono oggi i paesi su cui i palestinesi possono contare di più e quelli (tranne Israele) da cui devono guardarsi maggiormente?

Temo che a 51 anni, i miei giorni da *feddaï* non siano finiti: continuerò a battermi per il mio popolo palestinese, almeno sul terreno politico.

Come definisce il terrorismo? Di che azione va più fiero? Rimpiange qualcosa, fra tutte le operazioni che ha guidato?

Il terrorismo è strategia militare e metodo di lotta, con lo scopo di eliminare i bersagli, tramite la paura. I sionisti sono dei maestri in materia. Nessuno sa della mia partecipazione a moltissime azioni militari. Oltre alle azioni coordinate, pianificate o decise da me, forse detengo il record di operazioni *eseguite* dalla Resistenza palestinese.

Sì, quando abbiamo mancato i bersagli o fatto danni “collaterali” che hanno coinvolto vittime innocenti, il che tuttavia si è verificato molto raramente e in maniera limitata.

Per anni è stato braccato dai servizi segreti di tutto il mondo: chi, fra questi, ha suscitato in lei maggior diffidenza? Era in contatto con alcuni di loro?

I servizi segreti britannici. Sì, e anche con servizi “nemici”, educatamente, quasi come *in affari*.

Quando collocherebbe l'inizio della caccia da parte del Mossad? Pensa di esservi sfuggito, magari giusto in tempo? Questa caccia la motivava o le faceva paura?

Nel 1971 avremmo potuto incontrarci più e più volte, eravamo molto vicini.

È molto stimolante, e scrivo è perché anche al Centro penitenziario di Fresnes sono stato costretto a denunciare un sorvegliante africano nero, agente del Mossad, che stava sempre appiccicato a me e ai miei avvocati.

Dice di non aver mai abbandonato il suo popolo, per cui non ha mai smesso di lottare: invece, non ha mai avuto la sensazione di essere stato abbandonato dai suoi?

I miei non mi hanno abbandonato.

Come ha vissuto il tradimento del regime sudanese? Torniamo al giorno del suo arresto: quando ha realizzato di essere in arresto, quali sono stati i suoi pensieri? Ha mai immaginato che un giorno sarebbe stato incarcerato nella zona di massima sicurezza di tutta la Francia? Spera di uscire di prigione? Che progetti avrebbe?

Con l'angoscia che il tradimento di El Turabi e di El Bechir fossero strumentalizzati contro la Rivoluzione islamica.

Ho pensato prima di tutto a Lana Jarrar, mia moglie, palestinese in mano ai traditori.

Poi mi aspettavo la tortura a Riyad.

Sul cemento della base aerea di Villacoublay, mi sono sentito sollevato, poi euforico, nell'intraprendere una nuova sfida. Detto ciò, sapendo che la polizia francese non poteva arrestarmi, non mi aspettavo per nulla di essere messo in isolamento nelle galere francesi, e in modo illegale!

Inch Allah!

Avrei in progetto di continuare a lottare, a cominciare dal Venezuela.

Chi la sostiene, oggi?

Soprattutto la mia famiglia.

Gli israeliani hanno appreso con stupore che lei ha formulato una richiesta ufficiale presso la loro ambasciata per ottenere una copia del Diario di Eichmann a Gerusalemme. Perché le interessa quel diario? A suo parere c'è un parallelo fra la sofferenza del popolo palestinese e quella del popolo ebreo, nella Storia? I due popoli potranno coabitare pacificamente, un giorno? Lo spera?

Quando ho saputo che l'ambasciata israeliana distribuiva il *Diario di Eichmann* a Gerusalemme, ho immediatamente chiesto delle copie. Né io né Madame Vuillemin, che ha rifatto la richiesta a mio nome, abbiamo ricevuto risposta.

Il tentativo di sterminare gli ebrei in Europa mi tocca, come toccherebbe ogni essere sensibile e desideroso di giustizia.

Il giudaismo è la religione scaturita dalla Rivelazione mosaico agli Ebrei, popolo eletto da Dio.

Sono ebrei tutti coloro che professano la fede ebraica, o che affermano di appartenere alla tradizione ebraica.

Il concetto di *popolo ebreo* è a-storico e rivela un certo razzismo. È alla base dell'*antisemitismo*.

Gli ebrei fanno parte di molti popoli, e una buona metà di ebrei non è ebraica di nascita. Gli ebrei sono stati vittime di un tentato *genocidio*, il *popolo palestinese* è vittima di un tentato *etnocidio*, non c'è nessun parallelo, anche se la sofferenza dei palestinesi è permanente.

I palestinesi non sono responsabili delle persecuzioni degli ebrei nel corso della Storia.

I coloni ebrei hanno sviluppato caratteristiche nazionali che ci permettono di parlare di un *popolo israeliano* in Palestina.

Sì, il *popolo israeliano* e quello palestinese possono coabitare pacificamente. Me lo auguro. Immigrati e rifugiati ebrei (diversi dagli *ebrei palestinesi*, che sono *arabi* come i musulmani e i cristiani palestinesi) non sopravvivranno, se non si integreranno agli arabi autoctoni, in una società arricchita da molteplici apporti culturali e spirituali, che aspi-

rerebbe a diventare la motrice del Medioriente, cerniera fra Oriente e Occidente.

Quali sono le sue attività quotidiane?

Leggere e scrivere; imparare (da autodidatta) la lingua francese, cosa che mi è illegalmente vietata dall'amministrazione penitenziaria.

Che cosa le manca di più adesso che è in prigione?

Il calore umano.

Di lei si è sempre detto che le piacciono le donne: quale ha contato di più nella sua vita? È in contatto con Magdalena Kopp?

Amo le donne e la donna. Senza di lei, l'uomo è uomo solo a metà. Tutte le mie compagne hanno contato, alcune di loro in modo più determinante. Non posso ancora svelare l'identità di chi mi ha segnato di più.

I miei contatti con Magdalena Kopp, che è sempre mia moglie legittima, sono piuttosto casuali.

Riceve una qualche forma di sostegno dalla sua famiglia?

La mia famiglia si è praticamente rovinata per sostenermi.

Conosce Bin Laden? Cosa pensa di lui? Lo ammira?

Osama era una personalità in vista in Sudan. Il fatto che a 23 anni il figlio maggiore del socio più vicino al re Abdel Aziz vada volontario in Afghanistan e che a sue spese vi fondi e comandi una squadra di *mujaheddin* arabi è ammirevole e quasi non ha precedenti. Conosco solo il caso del colonnello Francisco Caamaño Deñó, il leader della rivoluzione costituzionalista, che ha investito il milione di dollari ricevuto dal padre per liberare il popolo dominicano.

Che significato hanno per lei i nomi seguenti: Abou Nidhal, Georges Habache, Mu'ammarr Kadhafi, Ariel Sharon, Yasser Arafat, Ehud Barak, Hafez El Assad?

Abou Nidhal: baasista coraggioso e intransigente; Georges Habache: capo storico della Resistenza palestinese, se il suo nome fosse Mohammed, Abu Ammar non sarebbe presidente; Mu'ammarr Kadhafi: erede politico del rais Abdel Nasser; Ariel Sharon: incarna il meglio e il peggio dell'epopea sionista; Yasser Arafat: riveste la carica più schiacciante che sia mai toccata a un palestinese, vero capo politico e militare. Ehud Ba-

rak: il nemico più diretto, con il colonnello Mike Harari; Hafez El Assad: il capo di Stato arabo più capace.

Chi sono secondo lei oggi i “veri rivoluzionari”?

Quelli che lottano per una società più giusta in Palestina. Colombia, Portorico, Filippine, Paesi baschi, Penisola araba...

In tutti i vostri anni di lotta, chi è la persona che l'ha aiutata di più?

Probabilmente uno dei miei compagni, saprà che parlo di lui.

Ha abitato in molti paesi del mondo: quale ha amato di più?

Dopo il mio paese, il Libano.

Ha avuto l'occasione di frequentare israeliani o ebrei che ignorassero la sua identità? Ha avuto amici ebrei o israeliani?

Sì. E non solo “amichette”.

Sì, amici d'infanzia come León Schwarz a Caracas e l'israeliano Johann Shosham.

Ho anche amici e compagni ebrei che sono a conoscenza della mia identità e delle mie attività rivoluzionarie.

Lei al giorno d'oggi è il carcerato più famoso del mondo: che effetto le fa?

Così mi mette in imbarazzo! La fama fa parte della mia vita da un quarto di secolo, non mi fa girare la testa.

Perché ha accettato di rilasciare un'intervista al principale quotidiano israeliano? Ha un messaggio particolare da trasmettere agli israeliani?

Perché avete prima pubblicato un'intervista con Madame Francis Vuillemin e perché vi siete impegnati a pubblicare le mie risposte per intero, senza censure.

Sì: “Abbandonate l'eresia sionista. Riunitevi ai vostri vicini palestinesi, per una nuova partenza, su basi più sane e più giuste”.

Nella lettera con cui ha accettato questa intervista, dice di sapere che il mio nome è di origine tunisina. Come lo sa?

Ho molta simpatia per i tunisini e seguo attentamente tutto ciò che riguarda la Tunisia e la sua società, ricca di storia millenaria e di molteplici tradizioni.

El Al?

In uno degli aerei di El Al attaccati a Orly c'era Raphaël Eytan, capo di stato maggiore, e nell'altro Abba Eban, ministro degli Affari esteri. In più, El Al è un obiettivo militare segnato perché non rispetta le convenzioni di Montréal e di Varsavia; allo stesso modo, la linea navale israeliana è nel mirino, e per le stesse ragioni; le leggi di guerra non sono infrante dai multipli attacchi a obiettivi militari, che trasportano, ahimè, per colpa delle autorità di Tel-Aviv, ignari civili.

Si è parlato molto di lei, in concomitanza al caso dell'aereo Air France dirottato su Entebbe (Uganda) e all'attentato contro gli sportivi israeliani, a Monaco, nel 1972. Aveva qualcosa a che fare con questi eventi?

Ho consegnato la mia lettera di dimissioni ufficiali dal Fplp il 15 maggio 1976 (una data altamente simbolica) a Wadid Haddad e, lo stesso giorno a Bagdad, con una copia per il segretario generale aggiunto, Abu Ali Mustafa. L'aereo Air France fu dirottato su Entebbe il 27 giugno 1976, ma accetto di avere una responsabilità politica in quell'operazione, per aver addestrato il commando e aver partecipato alla pianificazione. Prevedeva tre fasi:

La liberazione dei *feyddin* prigionieri di Israele;

La liberazione dei nostri compagni prigionieri in Europa;

Il pagamento, da parte di Air France, di cinque milioni di dollari americani in diritti di atterraggio all'aeroporto di Lydda.

Solo il primo obiettivo non è stato raggiunto. Personalmente, non ho partecipato in nessun modo all'operazione delle Olimpiadi di Monaco nel 1972.

Nei vari passaggi in Libano, ha sentito parlare dell'aviatore israeliano Ron Arad, disperso? Gli Israeliani pensano che sia in Iran. Hanno ragione?

Ron Arad era tenuto prigioniero in Libano insieme a un giovane soldato israeliano. Il soldato è morto improvvisamente di morte naturale (non l'hanno maltrattato). Con la forza, alcuni militanti, disgustati da quanto accadeva, hanno prelevato Ron Arad per portarlo al sicuro. Non so dove si trovi attualmente. Il capo della comunità ebraica di un paese europeo mi ha interpellato e ho accettato di fare da intermediario (intorno al 1989) fra Israele e uno Stato arabo, ma alla fine si è rischiato di non ricevere nulla da parte araba. In effetti, la posta in gioco era davvero troppo "grossa"...

Carlos,
La Santé, 10 febbraio 2001.

INTERVISTA A ISABELLE COUTANT (PEYRE) PER ILIC RAMÍREZ SÁNCHEZ

Radio algerina, 29 gennaio 2003

Il coinvolgimento di Osama Bin Laden nell'attentato dell'11 settembre e in quelli seguenti

Mancano le prove di un coinvolgimento di Osama o della sua organizzazione in quegli attentati.

I comunicati in cui si esprime l'approvazione per quegli attentati non costituiscono una rivendicazione e qualsiasi militante anti-imperialista potrebbe benissimo fare le stesse dichiarazioni.

Carlos è stato il responsabile del primo attacco al Kenya, con un aereo di El Al partito da Nairobi. Data l'operazione dell'OPEC, il commando fu diretto da Abu Hanafi. Il commando è stato fermato nel novembre 1975 e i suoi membri immediatamente consegnati agli israeliani che li hanno tenuti nascosti, senza processarli, per sette anni, in Palestina durante l'occupazione.

Sono stati liberati con uno scambio di prigionieri ottenuto dal Commando generale del Fplp diretto da Ahmed Jibril.

Il primo attacco a un supertank israeliano, che scendeva attraverso il distretto di Bab el-Mandeb, è stato effettuato da due fuori-bordo del Fplp nel 1971 o nel 1972.

Per farla breve, tutte le operazioni di resistenze in Africa dell'Est (En-tebbe), via aria, via terra o via mare, sono state inaugurate dal Fplp.

Carlos aveva già fatto queste dichiarazioni nel 1998, dopo gli attentati di Nairobi e di Dar as-Salam contro le ambasciate americane.

Le sue dichiarazioni sono state distorte da alcuni media, per accusare Osama e affermare, indebitamente, che lo avesse nominato suo erede.

Detto ciò, non mette in dubbio la totale devozione di Osama per la causa jihadista, di cui è un pioniere e il simbolo eroico per antonomasia.

Cosa pensa il sig. Sánchez di Al-Qaeda e della nebulosa terrorista, oggi?

Al-Qaeda è il nome che le forze speciali degli Stati Uniti danno all'organizzazione diretta da Osama Bin Laden in Afghanistan. Chiamiamola così, per ragioni di comodità mediatica. Al-Qaeda si è imposto, come punta di diamante della lotta contro l'egemonia *degli Stati Uniti e dei loro flagelli...*

Quella che voi chiamate la "nebulosa terrorista", in realtà è costituita dagli assalti di cavallette a motore che massacrano vigliaccamente i popoli dell'Afghanistan... sono gli stessi che da undici anni quotidianamente bombardano gli iracheni, violano la Terra Santa e il suo popolo di eroi, *senza che nessuno Stato arabo abbia niente da ridire.*

Sono terroristi anche quelli che vogliono schiacciare il popolo venezuelano affamato, che alza la testa guidato dal comandante Hugo Chávez.

Perché quest'incapacità di ritrovare Osama Bin Laden?

Se, dopo la promessa di venticinque milioni di dollari, gli yankee e gli ipocriti musulmani al loro servizio non riescono a eliminare Osama Bin Laden o il dottor Zawahiri, sarà un segno che sono benedetti da Dio e che dirigono una vera Jihad.

La lotta degli Stati Uniti al terrorismo internazionale.

Le più grandi potenze terroriste della storia dell'umanità sono gli Stati Uniti e lo Stato sionista. Per usare la sua terminologia, imposta dalla propaganda nemica, ciò che si avvicina di più a un sistema internazionale di terrorismo era l'organizzazione diretta per sedici anni dallo storico capo, il dottor Wadih Haddad, caro martire Abu Hani, fino a quando venne assassinato, nel marzo 1978.

Le operazioni transfrontaliere jihadiste che causano l'ansia costante degli imperialisti, i quali temono per la loro vita da egoisti, edonisti e mediocri, sono opera di veri credenti guidati spiritualmente dai veri ulema, che libereranno le tre *Città sante (La Mecca, Medina e Gerusalemme).*

Domanda aperta. Una dichiarazione su Abdel-Aziz Bouteflika.

Carlos nutre una profonda amicizia per Abdel-Aziz Bouteflika. L'ha conosciuto quando era al potere, e gli algerini erano guidati da una mano salda, patriottica e onesta.

Quando gli algerini camminavano a testa alta nel mondo, e chi aveva un passaporto algerino veniva rispettato anche negli Stati Uniti e in

Giappone, e circolavano in Europa senza visto, e senza che la polizia europea li trattasse come sporchi vagabondi.

L'ha frequentato anche quando non era più al potere, ma perseguitato e in miseria. Sa che non è un uomo corrotto, né un vizioso.

Il fatto che il capo dello Stato algerino non possa comunque far niente per lui basta a dar credito alle sue parole, sincere e disinteressate.

Abdel Aziz ha la responsabilità storica di scalzare i collaboratori della Nato dai posti di responsabilità da loro controllati, per concludere positivamente il processo di transizione dell'Algeria verso una società *giusta, democratica e islamica*.

Una società che riprenderà la fiaccola caduta dalle mani dei figli di Ognissanti e che camminerà, in capo alla Nazione araba, per la liberazione della Palestina e di tutti i territori insozzati dall'occupazione straniera, da *infedeli in uniforme o in giacca e cravatta*.

Allahou Akbar

Ilić Ramírez Sánchez (Michelena, 12 ottobre 1949) è un terrorista venezuelano, “rivoluzionario professionista” marxista-leninista, antisionista e antimperialista, comunemente conosciuto col nome di Carlos, in onore di Carlos Andrés Pérez, il presidente venezuelano che nazionalizzò l’industria petrolifera e quella mineraria. Attualmente sta scontando una condanna all’ergastolo nel carcere di massima sicurezza di Poissy, a Parigi. È noto soprattutto per l’incredibile assalto condotto il 21 dicembre 1975 al quartier generale, durante il quale, alla testa di un commando di sei persone, catturò 60 persone, fuggendo poi in Medio Oriente con 42 ostaggi a bordo di un aereo DC-9. Ha partecipato a numerose azioni terroristiche, per conto del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Carlos si è sposato in terze nozze, nel 2001, con la sua legale, Isabelle Coutant-Peyre.

La sua vita avventurosa e misteriosa ha ispirato numerosi libri (la “trilogia di Bourne” di Robert Ludlum), film e anche una miniserie televisiva.

Marco M. Marsili (Milano, 22 novembre 1968), giornalista, saggista, politologo e docente universitario, è fondatore e direttore de *La Voce d’Italia* (voceditalia.it), il primo quotidiano multimediale indipendente online. È accreditato presso il Ministero della Difesa in qualità di inviato in zone di guerra, ed è osservatore elettorale Osce e Ue (è stato in Afghanistan, Kazakistan e Armenia). Ha pubblicato *La rivoluzione dell’informazione digitale in Rete* (Odoya, Bologna, 2009), *Onorevole bunga-bunga. Silvio, Ruby e le notti a luci rosse di Arcore* (Bepress Edizioni, Lecce, 2011), *Mùammar Gheddafi: le mie verità* (Termidoro, Milano, 2011), *Dalla P2 alla P4: trent’anni di politica e affari all’ombra di Berlusconi* (Termidoro, Milano, 2011), *Libertà di pensiero. Genesi ed evoluzione della libertà di manifestazione del pensiero negli ordinamenti politici dal V secolo a.C.* (Mimesis, Milano-Udine, 2011), *Il Clown. Il meglio di Wikileaks sull’anomalia italiana* (Mimesis entropie, Milano-Udine, 2011), *Il libro nero della Polizia. Piccoli omicidi di Stato tra amici 2001-2011* (Termidoro, Milano, 2012), *Italia, svegliati! La più grande truffa del secolo* (Termidoro, Milano, 2012), *A letto con il diavolo* (Termidoro, Milano, 2012). www.marcomarsili.it

“Esiste un diritto naturale della resistenza per le minoranze oppresse e dominate di usare mezzi extralegali se quelli legali hanno mostrato di essere inadeguati... Se usano violenza, non danno inizio a una catena di violenze ma cercano di spezzare quella stabilita”

Herbert Marcuse
Critica della tolleranza

TERMIDORO EDIZIONI
Distribuzione PDE

ISBN 978-88-9748-xxx-x

00,00 euro